



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Economia e  
Gestione delle Arti  
e delle attività  
culturali (EGArt)  
LM-76

Tesi di Laurea

## **Gli scarti della città**

Luoghi abbandonati ed  
esplorazione urbana

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Federica Timeto

**Correlatrice**

Ch.ma Prof.ssa Cristina Baldacci

**Laureanda**

Mariasole Zagnoni

Matricola 868575

**Anno Accademico**

2021 / 2022

*Il fine delle mie esplorazioni è questo: scrutando le tracce di felicità che ancora si intravedono, ne misuro la penuria. Se vuoi sapere quanto buio hai intorno, devi aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane.*

Italo Calvino, *Le città invisibili*

## INDICE

Abstract.....	3
Introduzione .....	4

### *Capitolo 1*

#### LA RAZIONALIZZAZIONE DELLA CITTÀ E LE SUE DINAMICHE IN RELAZIONE AL CONCETTO DI DECORO

1.1. Il concetto di decoro visto attraverso il graffitismo .....	8
1.1.1. <i>Il decoro e la dimensione produttiva della città</i> .....	9
1.1.2. <i>Il decoro e la proprietà privata</i> .....	10
1.1.3. <i>Il decoro e il controllo dello spazio</i> .....	12
1.1.3.1. <i>La teoria delle finestre rotte</i> .....	14
1.2. Stigma e margine .....	18
1.2.1. <i>Normali e stigmatizzati come punti di vista</i> .....	19
1.2.2. <i>Quando un atto è deviante</i> .....	20
1.2.3. <i>Chi detta le norme</i> .....	21
1.2.4. <i>Devianza come status principale</i> .....	22

### *Capitolo 2*

#### CARATTERISTICHE E POSSIBILITÀ DELL'ABBANDONO COME MARGINE

2.1. Le possibilità del Terzo paesaggio.....	25
2.2. Il tempo delle rovine .....	28
2.3. Tattiche e strategie nello spazio .....	31
2.3.1. <i>La rivincita delle tattiche</i> .....	34
2.4. La deriva verso margini estremi .....	36
2.5. Le città invivibili.....	39

### *Capitolo 3*

#### I "VISITATORI" DELL'ABBANDONO: CARATTERISTICHE, MOTIVAZIONI E REGOLAMENTAZIONE DELL'ESPLORAZIONE URBANA

3.1. Metodologia e obiettivi dell'indagine.....	44
3.2. Esplorazione urbana: storia e caratteristiche della pratica .....	48
3.3. La regolamentazione Urbex .....	50

3.4. Prima criticità dell'autoregolamentazione Urbex: la limitazione di estetiche alternative .....	56
3.5. Seconda criticità dell'autoregolamentazione Urbex: i surrogati dell'abbandono e i <i>fake-urbex</i> .....	63
3.6. Ruin Porn ed esplorazione urbana .....	70
3.7. L'esclusiva fotografica .....	77

#### Capitolo 4

#### PROSPETTIVE PER L'ABBANDONO: TRA MUSEALIZZAZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONE

4.1. La rifunionalizzazione degli spazi vuoti .....	82
4.2. L'alternativa del bene comune.....	88
4.2.1. <i>Urban commons: l'esperienza del CSO Pedro di Padova</i> .....	94
4.3. L'azione del collettivo artistico Carogna.....	98
Conclusioni .....	102
Bibliografia .....	105
Sitografia.....	111

## **Abstract**

Una ricerca relativa ai contesti abbandonati e alle dinamiche che vi si verificano non può prescindere dalle logiche della città contemporanea, responsabili dell'esistenza dell'abbandono stesso.

L'estetica urbana prevalente nell'Occidente industrializzato si presenta monopolizzata dall'obiettivo del decoro, concetto che, in realtà, non corrisponde a dei canoni estetici precisi, ma rimanda a un generico senso di "adeguatezza", perseguibile nel contesto urbano solamente da un individuo *utile* e organizzato. Lo stesso vale per le componenti materiali della città: edifici o aree intere, persa la propria funzione, vengono marginalizzati e lasciati a se stessi e, senza nessuno che ne ripristini il decoro, la più emblematica rappresentazione del suo opposto: il degrado. Il primo obiettivo di questo lavoro consiste nel rintracciare le potenzialità dell'abbandono a fronte della sua posizione marginale per le dinamiche socio-spaziali. Da un lato, verranno considerate le potenzialità dell'abbandono in quanto luogo escluso dalla città e lasciato a se stesso; d'altra parte, abbiamo verificato le potenzialità legate ad alcune tipologie di gestione dell'abbandono, che pure ne rispettino la condizione marginale.

A gravitare intorno ai contesti abbandonati non sono solamente individui marginali: *writer*, distruttori ed esploratori urbani si muovono nell'abbandono a scopo ludico.

In questo elaborato, particolare attenzione viene riservata agli esploratori urbani (o *urbexer*). Vengono qui distinti dagli altri frequentatori di luoghi abbandonati poiché costituiscono l'unica categoria che si avventura all'interno di questi ambienti per interesse nei confronti dell'abbandono "in quanto tale". Il secondo obiettivo di questo lavoro è delineare le caratteristiche e le dinamiche relazionali dei frequentatori di luoghi abbandonati a scopo ludico, nell'ipotesi che gli atteggiamenti degli esploratori urbani ripropongano le stesse logiche del decoro urbano nelle sue diverse implicazioni.

Per comprendere le caratteristiche, le motivazioni e i legami con il decoro degli esploratori urbani verrà condotta una ricerca netnografica all'interno delle comunità Urbex online, allo scopo di mostrare quanto le motivazioni alla base dell'ingresso nei contesti abbandonati a scopo ludico e l'approccio a questi luoghi siano diversi e contrastanti.

## **Introduzione**

Il presente lavoro analizza i contesti abbandonati in quanto scarti ed estremi margini delle città, con particolare attenzione alle relazioni che prendono luogo tra gli individui che si muovono all'interno di questi spazi a scopo ludico e collettivo.

Un'analisi dei margini estremi della città deve prendere avvio dalla città stessa, in quanto il margine esiste in relazione ad essa. Per questo motivo, il primo capitolo verte sulle dinamiche che regolano le città occidentali.

L'estetica urbana prevalente nell'Occidente industrializzato si presenta monopolizzata dall'obiettivo del decoro, concetto che, in realtà, non corrisponde a dei canoni estetici precisi, ma rimanda a un generico senso di "adeguatezza". Una riflessione sul concetto di decoro rende dunque opportuno domandarsi che cosa significhi l'adeguatezza nella città contemporanea e come bisogna agire per raggiungerla; per affrontare la questione, faremo principalmente riferimento a uno dei bersagli prediletti dalle politiche attuate in difesa del decoro: il graffitismo. Dall'analisi emergerà come il macro-concetto di decoro, falsamente estetico, sottenda a obiettivi relativi alla strenua difesa della proprietà privata, alla dimensione produttiva della città e a un tentativo di controllo dello spazio urbano; infatti, l'adeguatezza nel contesto urbano è perseguibile solamente da un individuo *utile* e organizzato, che vive la città nel modo razionale che è stato pensato per lei o lui. Lo stesso vale per le componenti materiali della città: edifici o aree intere, persa la propria funzione, vengono marginalizzati e lasciati a se stessi fino a diventare esclusi dalle dinamiche sociali che hanno luogo nel tessuto urbano e, senza nessuno che ne ripristini il decoro, la più emblematica rappresentazione del suo opposto: il degrado.

Il secondo capitolo prende in esame le caratteristiche e le possibilità racchiuse nei contesti abbandonati in quanto margini estremi della città; in questo contesto viene affrontata la prima domanda di ricerca, che si propone di capire se esistono ed eventualmente portare alla luce le potenzialità dei contesti abbandonati in relazione alla complessità del loro ruolo marginale per le dinamiche socio-spaziali. Seguendo le riflessioni di Gilles Clément, Marc Augé e Michel de Certeau viene identificato l'abbandono rispettivamente come spazio di rifugio per le diversità, come sede di un "tempo puro" diverso da quello derivante dalla razionalizzazione urbana e come luogo di rivincita delle tattiche, azioni che de Certeau ritiene capaci di sfuggire

all'ordine dominante senza sottrarvisi. Infine, si considera l'ingresso in luoghi abbandonati come una forma di deriva debordiana, gioco psicogeografico che consente di fruire della città in modi scollegati dalla scansione in tempi di produzione, consumo e ricreazione.

In buona sostanza, l'abbandono scardina i binarismi imposti dal pensiero razionalista occidentale, decostruendo i tre fondamentali dettami imposti dal macro-concetto di decoro. Improduttivo e incontrollato, al confine tra proprietà e anarchia, tra naturale e antropico, l'abbandono risulta difficilmente decifrabile e per questo stigmatizzato e spaventoso.

Il terzo capitolo riguarda più nello specifico gli individui che gravitano intorno ai contesti abbandonati, con riferimento agli esploratori urbani, o *urbex*, associati alla pratica della fotografia. Il secondo obiettivo di questo lavoro consiste nel delinearne le caratteristiche e le dinamiche relazionali, che sembrano riproporre le stesse logiche del decoro urbano nelle sue diverse implicazioni.

Verranno identificate tre categorie di individui: esploratori urbani/fotografi, writer e distruttori. La prima categoria, sulla quale verte la ricerca netnografica al centro del terzo capitolo, predilige un'estetica dell'abbandono di tipo conservativo. Gli esploratori, infatti, si impongono di "non lasciare altro che impronte e non portare via altro rispetto alle fotografie scattate" (frase mutuata dal motto dell'associazione ambientalista Sierra Club) all'interno dei luoghi. Se da un lato verranno messe in luce le contraddizioni di questa preferenza estetica, d'altro canto il punto veramente problematico risulterà essere la volontà degli esploratori di imporre questo approccio a chiunque, limitando la circolazione delle coordinate dei luoghi abbandonati che esplorano.

Gli esploratori urbani si autoproclamano difensori della maggior integrità possibile nei luoghi degradati, ricalcando i meccanismi di controllo e privatizzazione urbani. In effetti, sembra che gli *urbexer* considerino il proprio approccio come automaticamente l'unico legittimo in virtù dei suoi legami con il decoro urbano e accettano come alternativa solo l'intervento istituzionale, che consiste nella rifunzionalizzazione o nella demolizione del luogo.

Il futuro dei luoghi abbandonati è al centro del quarto capitolo. Tra la musealizzazione proposta dagli esploratori e le strade istituzionali esistono percorsi

alternativi; questi verranno considerati tenendo presente che l'abbandono in quanto margine lasciato a se stesso rimane una soluzione con grandi potenzialità. Tuttavia, tenendo presente la quantità e la continua "produzione" di spazi abbandonati, ho ritenuto utile considerare dei percorsi alternativi che pure rispettino la dimensione dei contesti abbandonati come spazi rinnegati dalla città.

Dopo una critica ad alcuni saggi che danno per scontato che l'intervento istituzionale sia la sorte migliore per gli spazi vuoti, considero il concetto di *urban common* (e, nello specifico, l'esperienza del CSO Pedro di Padova) e l'azione del collettivo artistico Carogna, che ha utilizzato una fabbrica abbandonata come spazio espositivo. Le domande di ricerca si propongono di analizzare le potenzialità dell'abbandono a fronte della sua posizione marginale nelle dinamiche socio-spaziali e di delineare le caratteristiche e le dinamiche relazionali di coloro che fanno il proprio ingresso in questi spazi, con particolare attenzione alla pratica dell'esplorazione urbana.

La ricerca evidenzia diverse potenzialità dell'abbandono in quanto spazio marginale, messe in luce nel secondo e nel quarto capitolo. Da un lato, lasciare l'abbandono a se stesso, senza limitare le azioni dei diversi attori in atto (umani e non) permette l'esistenza di preziosi luoghi ricolmi di diversità, biologica e non, soggetti a un tempo scandito da logiche diverse da quelle razionalistiche e "regolamentati" senza il predominio della specie umana; d'altro canto, abbiamo considerato delle potenzialità legate all'abbandono non lasciato a se stesso, ma nemmeno rifunzionalizzato o demolito dalle stesse istituzioni che l'hanno espulso; è così emersa la grande adattabilità degli spazi abbandonati a propositi di collettività e socialità.

Per quanto riguarda la seconda domanda di ricerca, attraverso la ricerca netnografica presente nel terzo capitolo ho analizzato le caratteristiche dell'esplorazione urbana e le dinamiche relazionali tra urbexer e altri frequentatori di luoghi abbandonati, rintracciando diversi parallelismi con i meccanismi e i dettami del decoro urbano.

Si metterà in luce come gli esploratori tendano a limitare l'accesso e le modalità di espressione degli altri fruitori dell'abbandono, tentando peraltro di imporre un controllo umano nei luoghi abbandonati, contesti in cui la dicotomia uomo-natura potrebbe essere messa da parte o che comunque possono fornire uno spazio di libera espressione, limitata in contesto urbano.



# CAPITOLO 1

## LA RAZIONALIZZAZIONE DELLA CITTÀ E LE SUE DINAMICHE IN RELAZIONE AL CONCETTO DI DECORO

Per un'analisi dei contesti abbandonati, è necessaria una riflessione sulla città e sulle sue dinamiche, che inevitabilmente producono gli “scarti” urbani di cui ci occuperemo.

Loïc Wacquant ha definito l'inizio del terzo millennio come un'epoca di forte “protagonismo urbano”, inteso come una trasversale onnipresenza della città, derivante da due principali fattori: innanzitutto, con la rapida crescita dei tassi di urbanizzazione a partire dagli ultimi decenni del Novecento, per la prima volta nella storia dell'umanità la maggior parte della popolazione vive nelle città; questo ha comportato l'avvento dell'”urbanesimo planetario”<sup>1</sup>, ovvero un'epoca in cui le dinamiche urbane hanno un impatto significativo sull'intero pianeta. In secondo luogo, si può dire che “la città è dappertutto” anche per il ruolo strategico nello scenario dell'economia globale, che ha favorito il consolidamento dei centri urbani in cui si sono concentrate le funzioni di controllo, gestione e comando delle attività economiche.

La dimensione urbana è strettamente regolamentata e vincola le azioni degli abitanti della città stabilendo ciò che è lecito fare; infatti, lo spazio urbano è sottoposto a rigidi controlli e a sorveglianza, diviso in zone più o meno accessibili, così come è diviso in campi semantici opposti: da una parte l'ordine, la pulizia, l'uniforme, l'autorizzato, dall'altra il disordine, lo sporco, l'informe, l'abusivo. Si tenga presente che queste polarizzazioni riguardano tanto i luoghi quanto le persone che vivono la città.

Tutti questi elementi contrapposti sono declinazioni di un più ampio binarismo che vede il concetto di “decoro” contrapporsi a quello di “degrado”; i baluardi del degrado sono costituiti da comportamenti, spesso con cause e conseguenze diversissime, che minacciano o mettono in discussione la bellezza delle città, d'arte e

---

<sup>1</sup> Wacquant 2016, p. 25.

non, ovvero che ne rischiano di compromettere il decoro: sporcizia, senzatetto, questua, movida, turisti, writing sono riuniti sotto l'insegna del degrado per via del loro impatto estetico sul contesto urbano. Ebbene, il decoro non corrisponde in realtà a una canonizzabile categoria estetica: la stessa etimologia del termine non rimanda al concetto di bellezza, ma ad un generico senso di "adeguatezza"; quindi, si può dire che i problemi precedentemente elencati non sono in realtà inaccettabili in quanto esteticamente non piacevoli, ma in quanto ritenuti non adeguati. Una riflessione sul concetto di decoro rende dunque opportuno domandarsi che cosa significhi l'adeguatezza nella città contemporanea e come bisogna agire per raggiungerla; per affrontare la questione, faremo principalmente riferimento a uno dei bersagli prediletti dalle politiche attuate in difesa del decoro: il graffitismo.

### **1.1. Il concetto di decoro visto attraverso il graffitismo**

Il decoro non ha canoni estetici precisi, e dunque si basa sulla difesa di un generico "bello", corrispondente a una città immacolata e intangibile (musealizzata, potremmo dire), in opposizione ad uno specifico "brutto", quello dei graffiti. Eppure, i muri "legittimi" della città non sono sempre vuoti, ma possono anche essere occupati da insegne e manifesti pubblicitari, non meno visivamente violenti di un graffito. La sostanziale differenza tra pubblicità e graffiti ha poco a che vedere con l'estetica, mentre si può affrontare più agevolmente da una prospettiva economica: l'affissione di un manifesto pubblicitario viene regolarmente pagata e registrata e ha spesso la specifica funzione di promuovere merci, mentre i writer agiscono senza chiedere permessi e le loro azioni nascono da uno spontaneo desiderio di rivendicazione dello spazio, che non coinvolge scambi economici. L'affissione di manifesti pubblicitari ha dunque uno scopo produttivo, richiede il permesso di proprietari ed è controllabile dalle autorità; queste tre dimensioni vengono scardinate dalla realizzazione di graffiti. Analizzeremo come la difesa del decoro abbia il fine ultimo di salvaguardare non tanto la bellezza della città quanto la necessaria produttività di persone e luoghi in contesto urbano, la proprietà privata e il controllo dello spazio.

### ***1.1.1. Il decoro e la dimensione produttiva della città***

Nel contesto urbano, persone, luoghi, attività, movimenti per essere adeguati devono innanzitutto essere produttivi, avere un significato che, nel caso di un individuo, sarà raggiungibile se si limiterà al proprio ruolo produttivo, riproduttivo e di consumatore. Allo stesso modo, anche un elemento architettonico, per quanto visivamente repellente, sarà accettato nelle dinamiche urbane finché sarà utile.

L'affissione di cartelloni pubblicitari è una pratica giustificata, in primo luogo, dagli scambi economici su cui si basa, mentre i graffiti, tipicamente inutili, sono condannati come mero vandalismo e sintomo di degrado.

L'improduttività, allo stesso modo, è uno dei motivi che rende i senz'altro grandi nemici del decoro. Negli ultimi quindici anni, nei confronti dei senz'altro è stata messa in atto una forte offensiva legislativa, il cui principio si può rintracciare nel decreto-legge 92/2008, che ha conferito maggiori poteri agli enti locali attraverso la possibilità di emettere ordinanze contingibili e urgenti in materia di sicurezza, decoro, viabilità e danneggiamento di beni pubblici. È a seguito di questo decreto-legge che hanno preso piede l'architettura ostile (braccioli separatori sulle panchine, chiusura con cancelli dei porticati dei condomini, punte metalliche sui gradini e sulle rientranze più larghe degli edifici...) volta a respingere dalla città gli indesiderati, e la figura del "sindaco-sceriffo", pilastro della politica locale italiana nella difesa del decoro e della quiete pubblica.

Nonostante contro alcuni articoli della legge 125/2008 (legge di conversione del decreto 92/2008) sia intervenuta la Corte costituzionale, che in varie sentenze ha messo in luce come la legge sia stata usata per discriminare le persone in base al proprio status (età, sesso, condizione sociale) o alla propria etnia o paese di provenienza, nel 2017 viene approvato il decreto 14/2017 (cd. "Minniti") sulla sicurezza nelle città. Punto fondamentale del decreto è l'articolo 9, che introduce la possibilità di sanzionare con un ordine di allontanamento (noto anche come "daspo urbano") non solo chi, con la propria presenza, impedisce la "libera fruizione" di stazioni ferroviarie, porti, aeroporti e fermate del trasporto pubblico, ma anche chi staziona in aree dove sono presenti ospedali, musei, monumenti, aree destinate al mercato o a spettacoli, parchi e giardini e, più in generale, aree "interessate da consistenti flussi turistici" (art. 9, comma 3).

In buona sostanza, i decreti sopra citati hanno disposto la possibilità di allontanare i senzatetto dai centri storici, con la motivazione dell'ordine pubblico e del disturbo che la loro presenza arrecherebbe ai cittadini. Ebbene, riteniamo utile domandarsi se la motivazione alla base della possibilità di allontanamento dei senzatetto sia davvero la compromissione della bellezza della città a causa della loro fastidiosa presenza o, piuttosto, la loro improduttività.

Tornando ai graffiti, se da un lato è impossibile ricostruire una storia documentaria delle scritte murali, per il loro numero incalcolabile e perché periodicamente cancellate dallo sviluppo urbano, che le sostituisce con insegne e manifesti pubblicitari, d'altro canto possiamo ricordare come, agli albori della pubblicità di massa, scritte, segni e pitture murali erano preferiti ai manifesti: tracce di pubblicità murali, sbiadite dal tempo o ravvivate e modificate dai writer, sono ancora oggi visibili in edifici di Europa e Stati Uniti realizzati tra la fine del XIX secolo e la metà del XX o sui muri di vecchie stazioni e cisterne. Anche il fascismo ricorreva ai muri per imporre nel campo visivo i motti di Mussolini o i suoi ritratti, tanto che le scritte murali vengono considerate uno dei maggiori strumenti di propaganda del regime fascista. Inoltre, se si esce dalla prospettiva europea, la pubblicità murale è ancora oggi molto diffusa.

Scrivere sui muri non è dunque da considerarsi una pratica illegittima in quanto tale, dato che può essere legittimamente controllata dallo Stato o al servizio del commercio.

### ***1.1.2. Il decoro e la proprietà privata***

Se da un lato la ricezione del graffitismo fa emergere come le azioni volte al mantenimento del decoro, lungi dall'averne una matrice realmente estetica, si collegano con la necessaria produttività in ambito urbano, dall'altro mette in luce anche la connessione del decoro con una strenua difesa della proprietà privata. L'affissione di insegne e manifesti pubblicitari è accettata anche perché coinvolge le volontà dei proprietari dei muri che compongono la città: i periodici imbiancamenti dei graffiti promossi dalle amministrazioni nascono da una radicata concezione estetica possessiva/proprietaria, che dà per scontato il fatto che chi ha i mezzi possa imporre a tutti gli altri attori urbani la propria preferenza estetica nella totalità di un

edificio; Alessandro Dal Lago e Serena Giordano, a questo proposito, hanno definito l'”ossessione” per il decoro come una “manifestazione di una versione anacronistica di individualismo possessivo, la negazione di qualsiasi pluralismo sociale e politico”<sup>2</sup>. Infatti, le coperture dei graffiti non sembrano avere il fine ultimo di difendere la bellezza della città, ma il diritto di disporre integralmente del proprio edificio, dove imporre la propria estetica, anche al suo esterno, in una certa contraddizione con il diritto pubblico di espressione e con il concetto di spazio urbano inteso come “spazio in cui i diversi attori manifestano interessi, volontà e opinioni”.

Come abbiamo anticipato, al centro dei conflitti sui graffiti non troviamo la pittura murale come pratica, bensì la condizione di legittimità o illegittimità della stessa; ci si riferisce, quindi, a un “diritto” del potere che proibisce o autorizza i graffiti. Alessandro Dal Lago e Serena Giordano, rifacendosi a Max Weber, hanno sostenuto che “la legittimità è la *pretesa* di un’ autorità di agire nel giusto, richiamandosi volta per volta alla tradizione, al carisma o alla legge”<sup>3</sup>: la pittura murale può essere legittima se promossa dallo Stato o realizzata a seguito di un permesso acquisito; al contempo, bisogna tener conto che anche la difesa della tradizione gioca un ruolo chiave nella difficoltà ad accettare il graffitismo: la *pretesa* di legittimità si basa anche sul tentativo di mantenere la tradizione, rifiutando la novità per una radicata percezione di superiorità del vecchio e dell’antico. In effetti, il decoro cita spesso come proprio baluardo la difesa della tradizione; tuttavia, come abbiamo sostenuto in precedenza, la tradizione delle città non è composta da muri immacolati, e così l’idea di tradizione portata avanti dal decoro non fa che aderire alla stessa estetica possessiva/proprietaria che limita la libertà espressiva della pluralità delle voci. Come ha sostenuto Dal Lago, sarebbe invece bene promuovere diverse possibilità comunicative non per difendere la volgarità e il degrado (essi sono, infatti, concettualmente termini complementari al decoro), ma per dare spazio ad altri criteri di pluralismo, lotta contro i privilegi della proprietà e, magari, anche innovazione artistica<sup>4</sup>. Da questo punto di vista, decostruire il decoro significherebbe da un lato ripercorrere le radici di un luogo comune diffuso in modo spesso non

---

<sup>2</sup> Dal Lago, Giordano 2018, p. 10.

<sup>3</sup> Dal Lago, Giordano 2016, p. 11.

<sup>4</sup> Dal Lago, Giordano 2018, p. 10.

problematizzato, dall'altro difendere una democrazia urbana, anche visiva. Infatti, monopolizzando l'estetica urbana, il decoro si appropria arbitrariamente del "diritto dell'immagine" della città, senza peraltro definire un canone estetico, ma ammettendo i comportamenti che si svolgono sullo spazio pubblico in modo "decifrabile, organizzato, diretto al consumo di merci legali, privo di segreti"<sup>5</sup>: il fine ultimo del decoro sembra essere il mantenimento del controllo sullo spazio pubblico, limitandone le possibilità di fruizione e, di fatto, privatizzandolo.

Dalla seconda metà degli anni 2000, diversi Paesi europei hanno proposto nuovi decreti che limitano i comportamenti considerati "incivili" nelle città, delimitando spesso questi regolamenti esclusivamente nelle zone turistiche e nei centri storici. In Spagna, le leggi volte a impedire il chiasso delle feste spontanee negli spazi pubblici, a tutela del decoro e della quiete degli abitanti, non si sono in realtà limitate a proibire il consumo di alcool, ma hanno promosso una vera e propria regolamentazione disciplinare nello spazio pubblico, limitando fortemente la socialità, la differenza e il conflitto, relegati nello spazio privato. Ciò che viene normato allo scopo di garantire una convivenza pacifica, sembra non essere una gestione dello spazio pubblico con una prospettiva di creazione e coesione comunitaria, ma al contrario la tutela degli interessi particolari sullo spazio pubblico. Dal modo in cui il tema del decoro è stato recentemente utilizzato nelle politiche urbane emerge una radicata paura nei confronti dei desideri difficili da decifrare e organizzare, che devono quindi essere controllati e sorvegliati in quanto indice di "dissipazione, pericolosità e potenziale minaccia per l'ordine sociale".

L'insieme di pratiche, retoriche e discorsi riuniti sotto il concetto di "decoro" sembra mutilare gli spazi pubblici nello strenuo tentativo di difendere quelli privati, fomentando un generale timore verso ciò che non è direttamente controllato o controllabile, in favore di una messa in sicurezza che spesso coincide con la privatizzazione degli spazi.

### ***1.1.3. Il decoro e il controllo dello spazio***

L'istituzione del problema del degrado come conseguenza della violazione del decoro ha reso possibile individuare e prendere di mira comportamenti che di fatto

---

<sup>5</sup> Pisanello 2017, p. 46.

non arrecano gravi danni materiali, ma che possono essere considerati un problema a livello percettivo e sociale, dunque comportamenti che deviano dallo standard, attuati da individui che non si limitano al ruolo di produttori e consumatori. Sono questi comportamenti che le politiche di sicurezza urbana tendono ad arginare, limitando lo spazio pubblico a tipi di fruizione decifrabili e cercando di escludere comportamenti sociali che nel loro manifestarsi vengono considerati indicatori di disordine sociale e degrado. Queste politiche si basano dunque sulla percezione di attività che, come nel caso del writing e di altre forme elementari di trasgressione, non sono rilevanti penalmente, ma vengono associate a degrado e disordine sociale e considerate devianti: il senso di insicurezza urbana deriva dalla percezione di disordine, caos e degrado più che dall'effettivo rischio di esposizione a eventi criminali; non è infatti un caso che, in Italia, il tema del decoro abbia iniziato ad essere affrontato con l'idea di proporre una riflessione sulla sicurezza urbana che si prendesse carico delle paure dei cittadini, facendo leva sui concetti di decoro/degrado e inciviltà. La sicurezza si intreccia con il concetto di decoro nella misura in cui pone l'accento sul senso dello spazio pubblico e su chi ha il permesso di attraversarlo: è in nome di sicurezza e decoro che si delinea l'"attacco" agli spazi pubblici e a chi cerca di viverli, per quanto non senza conflitti e contraddizioni.

Abbiamo precedentemente fatto riferimento, in relazione alla necessaria produttività nei contesti urbani, al decreto 14/2017 (cd. "Minniti") sulla sicurezza delle città, responsabile dei provvedimenti di allontanamento principalmente di senzatetto dai centri storici. È fondamentale considerare che, nella genesi del decreto e nella sua successiva discussione, si è posto l'accento non solo sull'effettivo livello di sicurezza dei luoghi, misurato attraverso dati e statistiche sui reati, ma anche sui fattori che causerebbero una percezione di insicurezza: è per far percepire l'ambiente più sicuro che l'articolo 9 del decreto introduce la possibilità di applicare ordini di allontanamento.

Ebbene, queste politiche tendono spesso ad agire come se il ripristino del decoro urbano a livello estetico, (coprire i graffiti, allontanare dai centri storici i senzatetto, disperdere le feste che nascono spontaneamente in spazi pubblici...) fosse la soluzione al disagio cittadino; in questo senso, alle complessità del mondo

contemporaneo vengono proposte soluzioni immediate e di facile comprensione tramite la retorica della difesa e della sicurezza.

Questo è chiaramente visibile quando si discute sulla *movida*, altro bersaglio del decoro. L'origine del termine *movida* risale alla Spagna della fine degli anni Settanta quando, conclusasi la dittatura franchista, le strade cominciarono a riempirsi di gente, a partire dai quartieri popolari di Madrid. La *movida* nasce come complesso movimento sociale, culturale e artistico in un contesto libertario e socialista in risposta alla repressione del regime franchista; nasce come esplosione liberatoria e antiautoritaria, in cui la dimensione sociale e politica si mischia alla rivendicazione di vivere lo spazio pubblico. Ebbene, oggi è rimasto poco di questa idea di *movida*, associata fondamentalmente al disturbo della quiete pubblica e rielaborata in terminologie che ne esaltano un'accezione puramente negativa, come *malamovida* e *movida selvaggia*, mentre il contesto in cui il termine era nato faceva riferimento con grande positività al chiasso che finalmente prendeva il posto del silenzio generato dalla repressione. Oggi, le politiche urbane attaccano la *movida* come uno tra gli emblemi del degrado e dentro questa trasformazione concettuale ci sono due fenomeni paralleli che si rafforzano mutuamente: la riduzione della *movida* a fenomeno pericoloso e disturbante e la riduzione della percezione della *movida* alla necessità di controllarla e reprimerla. Il resto è poco rilevante. Il risultato è una evidente crociata non tanto o non solo contro i giovani, ma contro la soggettivazione politica e la libera espressione, anche artistica.

Possiamo notare come la semplificazione dei comportamenti associati al degrado contribuisca enormemente alla loro stigmatizzazione e alla pericolosità percepita; i concetti speculari di "decoro" e "degrado" riassumono diversi modi in cui il binarismo del pensiero razionalista moderno occidentale si declina nelle logiche urbane, gestite dicotomicamente in base alle distinzioni tra cittadini perbene o *permale*, tra essere organizzati o vagabondi, dentro o fuori, tutte polarizzazioni responsabili di stigmatizzazione e conseguente marginalizzazione.

#### ***1.1.3.1. La teoria delle finestre rotte***

Le politiche di sicurezza urbana, volte al mantenimento dell'ordine, si basano sulla percezione di atteggiamenti associati al degrado; proponendo una soluzione



immediata a problematiche sociali profonde, esse fomentano la paura e la conseguente stigmatizzazione di comportamenti poco dannosi.

Come ha messo in luce Wacquant, l'inasprimento delle misure securitarie non risponde generalmente all'aumento della criminalità: mentre essa si è mantenuta stabile nel corso degli ultimi vent'anni, a cambiare è la percezione di disoccupati e sottoccupati, in crescita, non più etichettati come "poveri", ma come "potenziali criminali", da controllare preventivamente e punire sin dalle trasgressioni più innocue. Più che risolvere e limitare la criminalità, la retorica difesa della sicurezza (e del decoro) ne aumenta la percezione, come aumenta la paura nei confronti di comportamenti diversi dallo standard, cercando motivazioni che invochino l'intervento statale e punendo i comportamenti inadeguati e abusivi.

La sergente Rebecca McKay, responsabile dell'arresto di tredici writer a Detroit e dell'emissione di un mandato di cattura nei confronti di Obey, ha dichiarato: "Se ignoriamo i graffiti inviamo ai cittadini il messaggio che non ci occupiamo di loro e questo potrebbe generare l'impressione che una zona coperta di graffiti non è sicura"<sup>6</sup>. L'affermazione della sergente si basa sulla *broken windows theory* (teoria delle finestre rotte), teoria criminologica secondo la quale un disordine urbano connotato da piccole trasgressioni (come piccoli reati, atti vandalici, ma anche il bere in spazi pubblici o l'evasione del pagamento dei parcheggi) ha la capacità di generare maggiore criminalità; di conseguenza, reprimere le piccole devianze ridurrebbe il rischio di crimini più gravi, grazie al clima di legalità e ordine. Non riparare una finestra rotta, esempio da cui prende il nome la teoria, potrebbe portare a fenomeni di emulazione e a una spirale di degrado urbano e sociale.

Il punto fondamentale della teoria delle finestre rotte è che le cause profonde della criminalità (razzismo, povertà...) non hanno alcun rilievo; infatti, essa ripone nelle mani delle forze dell'ordine e dei cittadini (tramite meccanismi di controllo informale volti a mantenere l'ordine) la soluzione dei problemi, intesi come comportamenti che compromettono l'ordine urbano: il loro arginamento limiterebbe fortemente i crimini più gravi.

---

<sup>6</sup> citata da Dal Lago, Giordano 2016, p. 10.

La teoria delle finestre rotte è stata enunciata per la prima volta nel 1982, sulle pagine di *The Atlantic*, dal sociologo James Q. Wilson e dal criminologo George L. Kelling. I due autori scrivono:

Il mendicante che non viene controllato è, in effetti, la prima finestra rotta. Aggressori e rapinatori, sia opportunisti che di professione, pensano di ridurre il rischio di essere presi o identificati se agiscono nelle strade dove le potenziali vittime sono già intimidite dalle condizioni dominanti. Se il quartiere non è in grado di impedire a un mendicante inopportuno di dare fastidio ai passanti, potrebbe ragionare il delinquente, allora è ancor meno probabile che la polizia possa identificare un potenziale rapinatore o interrompere il crimine stesso<sup>7</sup>.

Dalle affermazioni degli autori è evidente come la teoria prometta una soluzione immediata a un problema complesso, basandosi dichiaratamente sull'aspetto più facilmente visibile e meno effettivamente problematico (il mendicante) del problema stesso (la povertà o la criminalità).

La teoria delle finestre rotte ha subito numerose critiche, soprattutto riguardo la supposta relazione causale tra disordine urbano e crimini più gravi. Ralph Taylor (2001), studiando le aree urbane di Baltimora, ha evidenziato come le condizioni del quartiere e la povertà siano a livelli del tutto sproporzionati rispetto al disordine e alle inciviltà, giudicando insostenibile la reazione tra degrado e criminalità e immotivata l'azione sull'ordine urbano per arginare il crimine. Analogamente, Sampson e Raudenhusch (1999), dopo aver studiato attentamente i quartieri di Chicago, hanno concluso che il disordine sociale ed il crimine sono entrambi sintomi di una più profonda arretratezza nello sviluppo sociale ed economico. Ancora prima, Maxfield (1987) aveva messo in luce come le "inciviltà" non influenzassero direttamente la criminalità; tuttavia, aveva specificato come esse influissero su ciò che i residenti pensavano in relazione ad essa, generando fenomeni di sovrastima della criminalità o di vittimizzazione.

Wilson e Kelling suggeriscono che allontanare senz'altro le bande giovanili sarebbe una soluzione, senza apparentemente tenere conto dei fenomeni di "spostamento" (*displacement*), che non fanno che rimandare la ricerca di una vera soluzione. Sebbene Kelling abbia definito le politiche di *tolleranza zero* come "figli illegittimi"

---

<sup>7</sup> Kelling, Wilson 1982, p. 31.

della teoria (nonostante si sia comunque dichiarato a favore di un'azione aggressiva della polizia nei confronti dei reati minori, dando priorità al mantenimento dell'ordine), esse sono da considerarsi le modalità di gestione urbana più vicine ai principi esposti dal criminologo.

Tra i primi ad applicare una politica di *tolleranza zero* è stato il sindaco di New York Rudolph "Rudy" Giuliani, noto proprio per il pugno di ferro usato contro i reati minori che avrebbe sorprendentemente portato al crollo della criminalità. Tra le celebri iniziative dell'"era Giuliani" si ricordi la task force Anti-Graffiti e il controllo sistematico dei biglietti sulla metropolitana. Se da un lato non ci sono prove che la politica di *tolleranza zero* abbia effettivamente contribuito al declino dei reati a New York negli anni Novanta, un rapporto di Amnesty International<sup>8</sup> ha evidenziato come i crimini fossero già in calo su più fronti prima delle disposizioni del sindaco.

Dunque, le disposizioni securitarie fanno leva su paure che si basano più sul disordine e sul caos che sull'effettiva criminalità e agiscono "ripulendo" lo spazio pubblico dei centri, agendo spesso in modo escludente e repressivo; questo comporta che i margini urbani in cui vengono relegati i soggetti responsabili della percezione di degrado subiscono una stigmatizzazione sproporzionata.

A questo proposito, ricordiamo che il già citato Maxfield ha proposto una differenziazione riguardo alle inciviltà che influenzano la percezione della criminalità da parte dei cittadini; in particolare, la presenza di senzatetto e mendicanti è altamente correlata con la paura, mentre i rifiuti per strada ed i graffiti non lo sono. Ebbene, sono proprio coloro che vivono più intensamente gli spazi pubblici (spesso dormendoci) a essere considerati i più spaventosi e a subire le conseguenze peggiori delle politiche di sicurezza: le opere dei writer vengono fatte sparire, ma non sono i loro autori a poter essere soggetti a un ordine di allontanamento dal centro della città. Wacquant ha sottolineato come la città contemporanea sia composta da un sistema gerarchico di luoghi, la cui parte inferiore è occupata dai "quartieri degradati", come vengono chiamati in Italia, o ghetti negli Stati Uniti, banlieues in Francia, favelas in Brasile e via dicendo: le società del Nord America, dell'Europa occidentale e

---

<sup>8</sup> *Police brutality and excessive force in the New York City Police Department in refworld.org*

dell'America del Sud hanno tutte a disposizione nel loro lessico topografico un termine speciale per designare i quartieri marginali e stigmatizzati<sup>9</sup>.

Queste aree, a seguito di politiche di stato di abbandono urbano, vengono espulse dai fondamentali ordinamenti sociali ed economici: progressivamente lasciati a se stessi, i margini delle città e i loro abitanti sono stigmatizzati attraverso un'attenzione "sproporzionata e sproporzionatamente negativa da parte di media, politici e manager di stato"<sup>10</sup>, guardati dall'esterno come zone senza legge, problematiche, spesso considerate *no-go zones* da cui fuggire o tenersi alla larga, in quanto luoghi in cui i problemi sociali si concentrano e si aggravano. Sono i "quartieri selvaggi" della città, focolai di violenza, vizio e dissoluzione sociale – o almeno tale è la loro reputazione, ma, ha sottolineato l'autore, "in queste cose la percezione contribuisce grandemente a fabbricare la realtà"<sup>11</sup>.

È dunque la percezione dei problemi, a volte distorta o non sufficientemente approfondita, a condurre verso l'attuazione di politiche che propongono soluzioni escludenti e immediate che sopiscono temporaneamente paure e astio che riemergeranno al primo nuovo graffito, alla prima festa che nascerà spontaneamente in una piazza pubblica o al primo senzatetto che tornerà a rovistare nell'immondizia. La percezione sta alla base dello stigma che incombe sui quartieri degradati di cui parla Wacquant: con la marcia indietro dello Stato sul ripristino del decoro, queste aree appaiono immerse nell'immaginario comune in un alone di pericolo e timore, mentre i loro abitanti sono guardati con disprezzo.

## 1.2. Stigma e margine

Abbiamo sostenuto che sui quartieri degradati incombe una stigmatizzazione spesso sproporzionata, dovuta alla percezione più che a un pericolo effettivo.

Il termine "stigma" fu inventato dai greci per indicare "un segno sul corpo che serviva a mostrare qualcosa di insolito e negativo nella condizione morale del portatore"<sup>12</sup>. Questi segni venivano marchiati a fuoco sulla pelle di schiavi, criminali o traditori, ovvero persone degradate e "ritualmente contaminate": servivano a

---

<sup>9</sup> Wacquant 2016, p. 29.

<sup>10</sup> Ivi, Ibidem.

<sup>11</sup> Ivi, Ibidem.

<sup>12</sup> Goffman 2018, p. 27.

informare che la persona in questione era da evitare, specialmente nei luoghi pubblici. Già nell'antichità, dunque, erano stabiliti gli attributi ordinari e normali per ogni segmento sociale.

### ***1.2.1. Normali e stigmatizzati come punti di vista***

In quella che è stata considerata la “scoperta”<sup>13</sup> di *Stigma. L'identità negata*, Erving Goffman ha affermato:

I normali e gli stigmatizzati non sono persone, ma, piuttosto, punti di vista. Questi vengono generati in situazioni sociali durante i contatti misti in vista di norme di cui non si è consapevoli, ma che possono esercitare un'influenza su tale incontro.

Definendo le condizioni di “normale” e “stigmatizzato” come “punti di vista”, Goffman ridefinisce lo stigma come una questione di relazioni e non di attributi di per sé screditanti; di fatto, l'acquisizione teorica a cui arriva de-ontologizza il concetto di stigma stesso.

L'autore sostiene infatti che lo stigma non riguarda un insieme di individui concreti separabili in due gruppi (normali e stigmatizzati), ma costituisce piuttosto un processo sociale a due ruoli; specifica, inoltre, che nel corso della propria esistenza un individuo prende parte a entrambi i ruoli (almeno in alcune relazioni o fasi della vita), ovviamente a livelli molto diversi. Ad esempio, le norme riguardanti l'adeguatezza fisica costituiscono degli standard di fronte ai quali quasi nessuno può essere all'altezza in ogni momento della propria vita; si può dire che in America ci sia un solo tipo di persona dal quale ci si aspetta che non abbia mai niente di cui vergognarsi: è “un uomo giovane, sposato, bianco, abitante dei centri urbani proveniente dagli stati del nord, eterosessuale, padre, protestante con istruzione universitaria, un lavoro a tempo pieno, di buon incarnato, giusto peso e altezza e con qualche medaglia sportiva”<sup>14</sup>.

In ogni caso, anche colui che rispecchia appieno questi canoni può sentirsi giudicato e discriminato in un contesto di “contatti misti”: l'incontro tra un normale e uno stigmatizzato provoca disagio da entrambe le parti e anche questo attesta per

---

<sup>13</sup> Bontempi 2018, p. 11.

<sup>14</sup> Goffman 2018, p. 150.

Goffman che la distinzione tra normale e stigmatizzato non è altro che un'elaborazione situazionale.

Infatti, il sociologo ha sostenuto come, in quanto membri della medesima società, normali e stigmatizzati condividono una medesima costituzione mentale, cioè un modo socialmente appreso di disporsi mentalmente di fronte all'identità e alla differenza. In buona sostanza, l'esperienza sociale fornisce una "dotazione interpretativa" che consente di comprendere gli stati d'animo di chi si trova nell'altra condizione. Per questo motivo le persone tendono a evitare i contatti misti e le sensazioni di disagio e discriminazione che ne scaturiscono; inoltre, sempre per lo stesso motivo, quando qualcuno si trova a vivere un'improvvisa stigmatizzazione, il suo malessere non deriva dalla confusione di tale individuo sulla propria identità, ma dal "sapere fin troppo bene quello che è diventato"<sup>15</sup>.

### ***1.2.2. Quando un atto è deviante***

In *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Howard Becker rivela come gruppi diversi giudichino cose diverse come devianti: quello che hanno in comune le persone devianti non è un preciso comportamento, ma l'"etichetta" e l'esperienza di essere identificati come tali<sup>16</sup>. La devianza non si presenta come una qualità, rilevabile in alcuni comportamenti e assente in altri, ma piuttosto come "il prodotto di un processo che implica le reazioni di altre persone a un determinato comportamento"<sup>17</sup>; ciò significa che lo stesso comportamento può costituire un'infrazione alla norma in un determinato momento e non in un altro, oppure, se messo in atto da una determinata persona e non da un'altra. Questo aspetto è fondamentale nel nostro discorso sulla percezione negativa, spesso distorta, che sta alla base della stigmatizzazione che incombe sui quartieri degradati e dell'allontanamento dai centri urbani di alcuni individui considerati devianti. Becker ha notato come la misura in cui un atto verrà percepito come deviante dipende da due importanti fattori: chi lo commette e chi si sente lesa. Sembra che le norme tendano ad essere applicate più a certe persone che ad altre, come dimostrano diversi studi

---

<sup>15</sup> Bontempi 2018, p. 11.

<sup>16</sup> Becker 2017, p. 31.

<sup>17</sup> Ivi, p. 41.

sulla delinquenza giovanile: in riferimento alle ricerche di Garfinkel<sup>18</sup> (1949), Becker nota come ragazzi provenienti dai quartieri della classe media, quando vengono arrestati, non sono coinvolti in un processo giudiziario fino al punto in cui lo sono i ragazzi dei bassifondi; il ragazzo della classe media fermato dalla polizia rischia meno di essere portato al commissariato e qualora questo accada è più difficile che venga trattenuto ed è ancor più improbabile che venga dichiarato colpevole e condannato. Allo stesso modo, la legge risulta applicata in maniera differenziata nei confronti dei neri e dei bianchi: un nero che aggredisce una donna bianca rischia di essere punito più di un bianco che ha commesso lo stesso reato. Infine, un nero che uccide un altro nero rischia meno di essere punito di un bianco che commette un omicidio<sup>19</sup>.

### **1.2.3. Chi detta le norme**

Se da un lato gli studi di Garfinkel mostrano quanto influisca, nel giudizio di un atto come deviante, l'identità di chi lo commette, d'altro canto ci spingono a chiederci chi effettivamente ha la facoltà imporre le proprie norme agli altri; in effetti, dal punto di vista della persona etichettata deviante, gli *outsiders* possono essere coloro che hanno istituito le norme che il deviante avrebbe trasgredito<sup>20</sup>.

Le norme sociali sono create da specifici gruppi sociali: le società moderne non sono semplici organizzazioni in cui ognuno è d'accordo su che cosa siano le norme e su come debbano essere applicate in situazioni specifiche. Al contrario, sono molto differenziate secondo criteri di classe, etnia, professione e cultura. Non è necessario che questi gruppi condividano le stesse norme e in effetti ciò avviene raramente: il delinquente di bassa estrazione sociale che lotta per il suo territorio fa ciò che considera necessario e giusto, ma gli insegnanti gli operatori sociali e la polizia la vedono diversamente. La questione, di nuovo, non riguarda attributi di per sé screditanti ma è una faccenda di potere politico ed economico<sup>21</sup> e delle relazioni che ne conseguono. Ad esempio, sono di solito gli adulti a elaborare le norme riguardanti i giovani; allo stesso modo, le leggi riguardanti le donne sono fatte da uomini, i neri

---

<sup>18</sup> Garfinkel 1949 in Becker 2017, p. 41.

<sup>19</sup> Becker 2017, p. 40.

<sup>20</sup> Ivi, p. 43.

<sup>21</sup> Ivi, p. 44.

si trovano soggetti a norme fatte per loro da bianchi e via dicendo: i gruppi più capaci di imporre le proprie norme sono quelli che grazie alla loro posizione sociale dispongono di armi (concettuali e non) e potere. Le distinzioni di età, sesso, etnia e classe sono tutte correlate alle differenze di potere. Questa correlazione evidenzia i diversi livelli nelle capacità dei gruppi di stabilire norme per gli altri<sup>22</sup>.

Ecco che le categorie che abbiamo rintracciato come componenti del macro-concetto di decoro non fanno altro che consolidare la tesi per cui le norme, anche quelle di adeguatezza, sono stabilite da chi detiene il potere, i mezzi, le proprietà e la facoltà di mantenere il controllo. Se chi detiene il potere ha la facoltà di imporre agli altri le proprie norme, allora è l'opposizione al potere che genera devianza.

#### ***1.2.4. Devianza come status principale***

L'opposizione alla norma non è sempre spontanea e volontaria (come quella attuata dai writers): Goffman si sofferma proprio sulle devianze che riguardano l'identità o l'essere, le quali dimostrano che il semplice desiderio di attenersi alla norma, la semplice buona volontà, non sono sufficienti, poiché in molti casi l'individuo non ha alcun controllo immediato sul suo livello di adesione ai canoni di adeguatezza. È questo il caso, ad esempio, di persone in condizione di povertà estrema, disabilità o appartenenti a una determinata etnia.

Come abbiamo evidenziato, la percezione della devianza varia in funzione di chi commette l'atto e di chi si sente leso. Il motivo alla base di questo meccanismo, ha sostenuto Goffman, è da rintracciare nel fatto che nella nostra società "alcuni status sociali hanno la priorità su altri"<sup>23</sup> e, in particolare, lo status che conferisce la condizione di deviante è lo status principale: un tossicodipendente, un senzatetto, una persona disabile o nera saranno trattati come tali e solo dopo secondo gli altri suoi attributi, come il sesso o l'estrazione sociale.

Questo ha conseguenze di enorme portata: trattare una persona deviante per un aspetto come se lo fosse per tutti gli altri mette in moto alcuni meccanismi che contribuiscono a far conformare la persona con l'immagine che ne ha la gente. Innanzitutto, una persona identificata come deviante tende a essere esclusa dalla partecipazione a gruppi più convenzionali, anche se le connotazioni specifiche di

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 45.

<sup>23</sup> Ivi, p. 61.



questa particolare devianza potrebbero non essere causa di isolamento. Ad esempio, ha specificato Becker, “l’essere omosessuale può non incidere sulla capacità di effettuare un lavoro d’ufficio ma l’essere riconosciuto come omosessuale in un ufficio può rendere impossibile il continuare a lavorarci”<sup>24</sup>. A questo punto, diventa difficile per l’individuo conformarsi ad altre norme che non aveva desiderio né intenzione di infrangere e si ritrova necessariamente deviante anche in queste aree. Ad esempio, il tossicodipendente si vede costretto a attività illecite come furti e rapine perché rifiutato dai datori di lavoro rispettabili<sup>25</sup>.

Dunque, la percezione di un aspetto deviante catalizza l’attenzione dei “normali” su quell’aspetto e definisce la totalità di una persona, che sarà tendenzialmente allontanata, costretta a infrangere sempre più norme, sempre più gravi, spostarsi verso margini sempre più estremi.

Wacquant ha descritto la marginalità come un “mix inedito di aspetti sociali e spaziali”<sup>26</sup>; in effetti, l’allontanamento è anche spaziale e le leggi che prevedono il “daspo urbano” non fanno altro che agevolare la cacciata dei portatori di stigma in luoghi marginali, percepiti come riserve o di discariche di una umanità inutile, che assorbono lo stigma dei propri abitanti.

Ebbene, questo ci riporta ai quartieri selvaggi della città di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo; i margini della città (e centri dello stigma) sono luoghi i cui abitanti costituiscono un’intera comunità deviante; non sono più una sporadica e fastidiosa presenza ma il risultato del già citato fenomeno del *displacement* che, lungi dal risolvere problematiche sociali profonde, le trasla in quartieri sempre più distanti, alimentando la polarizzazione e la dicotomia tra gli abitanti perbene e permale della città. Oltre a distorcere spesso la realtà, la stigmatizzazione annulla le possibilità di confronto, presentando le persone relegate ai margini come impegnate in una sorta di rifiuto collettivo dell’ordine sociale, incapaci di cogliere le opportunità reali per progredire nelle direzioni ammesse dalla società, quando, come abbiamo visto, queste possibilità spesso non esistono.

Tuttavia, esistono margini ancora più estremi nel contesto urbano, ancora più spaventosi e ancora più inaccessibili dei quartieri degradati: i luoghi abbandonati.

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 61-62.

<sup>25</sup> Ivi, p. 63.

<sup>26</sup> Paone, Petrillo 2016, p. 10.

Ripudiati persino dalle comunità più marginali del tessuto urbano, i contesti abbandonati appaiono come luoghi terrificanti, spogli di vita, associati infatti dall'immaginario comune a qualcosa di spettrale. Ebbene, il margine estremo sarà qui analizzato come spazio di grande possibilità.

Ai binarismi imposti dalla città razionalizzata, l'abbandono si oppone come spazio che scardina ogni dicotomia; se nei margini urbani abitati persiste un flebile sentore di civilizzazione e un concetto di comunità, i luoghi abbandonati sono ancor più complessi da decifrare: improduttivi, (solitamente) incontrollati, in bilico costante tra naturale e antropizzato, tra proprietà e anarchia, essi incarnano nel modo più estremo i concetti di disordine, sporco, informe e abusivo a cui il decoro urbano si oppone; questo, naturalmente, li rende i settori della città più spaventosi e inaccessibili.

Nel prossimo capitolo analizzeremo le caratteristiche e le potenzialità dei luoghi abbandonati in quanto margini difficilmente classificabili dal pensiero razionalista imperante nell'Occidente industrializzato.

## CAPITOLO 2

### CARATTERISTICHE E POSSIBILITÀ DELL'ABBANDONO COME MARGINE

Abbiamo definito la città, sulla scia di quanto sostenuto da Wacquant, come un insieme gerarchico di luoghi, nella parte inferiore del quale si trovano i quartieri marginali e ancora più in basso i contesti abbandonati. Abbiamo inoltre sostenuto che i margini estremi della città rappresentano uno spazio di grande possibilità. In questo capitolo andremo a fondo di questa affermazione, identificando le caratteristiche dei contesti abbandonati da molteplici punti di vista.

La prima domanda di questa ricerca si propone di capire se esistono ed eventualmente portare alla luce le potenzialità dei contesti abbandonati in relazione alla complessità del loro ruolo marginale per le dinamiche socio-spaziali. I paragrafi di cui si compone questo capitolo mettono in evidenza le diverse possibilità che abbiamo riscontrato.

Sarà costante il riferimento e il confronto con il centro della città; infatti, come ha sostenuto Wacquant, quando si studia la marginalità dall'interno comprendiamo i meccanismi che la producono, ma rischiamo di perdere di vista l'intero: la città. Dunque, il pericolo dell'analisi dei margini è supporre che il margine esista in relazione a se stesso, elevandolo a realtà autonoma o addirittura celebrandolo, sia pure in negativo<sup>27</sup>. Da questo punto di vista, l'autore rimprovera a G. Balandier, autore di *Anthropologie politique* (1967), la “superficiale antropologia degli slums”<sup>28</sup>.

#### **2.1. Le possibilità del Terzo paesaggio**

Il biologo e paesaggista francese Gilles Clément ha definito “Terzo paesaggio” l'insieme dei luoghi abbandonati dall'uomo. La locuzione rimanda a Terzo Stato (non a Terzo Mondo), inteso come spazio che non esprime “né potere, né

---

<sup>27</sup> Paone, Petrillo 2016, p. 11.

<sup>28</sup> Ivi, Ibidem.

sottomissione al potere”<sup>29</sup>. Come abbiamo anticipato nel precedente capitolo, i contesti abbandonati sono difficilmente classificabili in modo binario e sono fondamentalmente incontrollati, sia per quanto riguarda le azioni che vi si possono compiere, sia per le specie che vi possono liberamente proliferare.

Secondo Clément, infatti, i luoghi abbandonati costituiscono una delle tre categorie che offrono maggior rifugio per la diversità biologica<sup>30</sup>. La prima è composta dagli “insiemi primari”, ovvero luoghi mai sottoposti allo sfruttamento dell’uomo; essi evolvono lentamente o per nulla e presentano un aspetto unitario, anche se la biodiversità al loro interno è generalmente forte. La seconda categoria comprende le “riserve”, ovvero insiemi protetti consapevolmente dall’attività umana in seguito a una decisione perché giudicati fragili, rari o sacri. Infine, i “residui” derivano appunto dall’abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. Possono avere origine agricola, industriale, urbana, turistica ecc.; i luoghi dell’abbandono sono in effetti estremamente eterogenei: abitazioni, fabbriche, hotel, ristoranti, discoteche, aeroplani, diversi edifici dichiarati beni culturali... ogni elemento costruito dall’essere umano può subire questa sorte, nessuno escluso. Infatti, sostiene Clément, ogni organizzazione razionale del territorio produce un residuo, che deriva proprio dal principio di organizzazione razionale del territorio, in quanto spazio abbandonato<sup>31</sup>. Secondo l’autore, inoltre, la città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado. I residui sono scarsi e piccoli nel cuore delle città, vasti e numerosi in periferia<sup>32</sup>.

Riguardo alla difficoltà nel classificare gli elementi del Terzo paesaggio, Clément scrive:

Se si smette di guardare il paesaggio come l’oggetto di un’attività umana, subito si scopre una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, su cui è difficile posare un nome. Quest’insieme non appartiene né al territorio dell’ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> Clément 2020, p. 11.

<sup>30</sup> Ivi, p. 13.

<sup>31</sup> Ivi, p. 19.

<sup>32</sup> Ivi, p. 20.

<sup>33</sup> Ivi, p. 16.

I luoghi marginali sono “indecisi”, poiché presentano tracce della nostra specie, dalla quale non sono tuttavia più dominati, e multiformi in quanto frammenti di paesaggio senza somiglianze di forma; il loro solo punto in comune, secondo l’autore, è che tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità che, altrove, è scacciata. Dove l’uomo ha fatto marcia indietro e dove non ha più interesse a imporre le proprie normative, vengono a costituirsi delle preziose riserve biologiche.

Clément annovera tra i residui anche piccoli spazi non soggetti a controlli e protezione, come i bordi delle strade, ma estende il concetto anche a elementi urbani di estensione maggiore.

I residui sono fortemente dinamici<sup>34</sup>: un residuo giovane accoglie rapidamente specie pioniere che presto scompaiono a vantaggio di specie più stabili fino al raggiungimento di un equilibrio. Una foresta secondaria, infatti, può nascere da un residuo (che in quanto tale, ricorda l’autore, ha vita breve, poiché si trasforma molto velocemente) e i paesaggi secondari sono eterogenei e caotici.

Inoltre, l’autore definisce questi spazi “privi di funzione”. Ebbene, proprio come avviene con le persone, questi spazi sono stati esclusi dalle logiche urbane non in quanto esteticamente inaccettabili (esistono, come anticipato, diversi beni culturali in stato di abbandono), ma perché divenuti privi di funzione, incapaci di generare profitto: solo allora sono stati gradualmente lasciati a se stessi fino a divenire i più emblematici simboli di degrado.

Per il suo contenuto, per le questioni poste dalla diversità, per la necessità di conservarla – o di favorirne la dinamica – il Terzo paesaggio acquista una dimensione politica. [...] Il mantenimento della sua esistenza non dipende da esperti ma da una coscienza collettiva<sup>35</sup>.

Clément suggerisce l’importanza dell’esistenza dello spazio in abbandono, che per qualche motivo resiste a una continua minaccia di soppressione da parte del razionalismo urbano, permettendo la convivenza di un vasto numero di specie che coesistono in maniera autoregolamentata.

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 24.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 29-30.

Clément parla della diversità di tipo biologico che viene scacciata dalle città, e in un contesto in cui ci occupiamo del rapporto dell'uomo con i luoghi dell'abbandono (sebbene le amministrazioni della città non intervengano più, questi spazi sono ancora frequentati in una certa misura), scorgiamo un parallelismo con altri tipi di diversità che le logiche urbane non ammettono, allontanando individui improduttivi e stigmatizzati, come abbiamo visto, e sopprimendo la libera espressione.

Al contrario, i luoghi dell'abbandono costituiscono spazi in cui tutte le diversità sono potenzialmente libere di proliferare: espressioni ed esistenze di tutte le specie, compresa quella umana, non subiscono limitazioni; le normative urbane e il concetto di decoro non esistono più.

## **2.2. Il tempo delle rovine**

L'aspetto particolare dei residui, rispetto alle riserve o agli insiemi primari, è che la marcia indietro della specie umana è chiaramente visibile.

Secondo l'antropologo francese Marc Augé, "le rovine aggiungono alla natura qualcosa che non appartiene più alla storia ma che resta temporale"<sup>36</sup>.

Nella sua riflessione sul rapporto tra le rovine e il tempo, Augé nota che il paesaggio naturale incontaminato ci rimanda a un'indeterminatezza temporale, una permanenza, una lunghissima durata che ci fa misurare per contrasto il carattere effimero dei destini individuali, mentre le rovine, grazie alla commistione tra elementi naturali e umani, costituiscono la rappresentazione di una temporalità più complessa: gli elementi umani conferiscono alla natura un segno temporale, mentre gli elementi naturali destoricizzano quelli umani, tratti verso l'atemporale<sup>37</sup>; il tempo, tuttavia, non si abolisce completamente, perché la presenza delle rovine impedisce al paesaggio di sprofondare nell'indeterminatezza di una natura senza uomini.

Augé si domanda quale sia la temporalità a cui rimandano le rovine e arriva formulare l'idea di un tempo senza storia:

Contemplare rovine non equivale a fare un viaggio nella storia ma a fare esperienza del tempo, del tempo puro. Riguardo al passato, la storia è troppo ricca, troppo molteplice e troppo profonda per ridursi al segno di pietra che ne è

---

<sup>36</sup> Augé 2004, p. 37.

<sup>37</sup> Ivi, p. 38.

emerso... riguardo al presente, l'emozione è di ordine estetico, ma lo spettacolo della natura vi si combina con quello delle vestigia<sup>38</sup>.

Secondo Augé, la stratificazione temporale che inevitabilmente compone l'aspetto di una rovina ne compromette i riferimenti storici, rendendo il risultato un inedito miscuglio di diverse storicità, annullate, e ulteriore indeterminatezza conferita dagli elementi naturali (alcuni dei quali, peraltro, sono nati di recente, contribuendo alla stratificazione temporale) e ciò che possiamo percepire è così un tempo avulso dalla storia, puro.

L'autore nota come i valori espressi da un'opera antica non siano più contemporanei, in quanto "si sono deteriorati, non ci parlano più"<sup>39</sup>.

L'opera racconta il suo tempo, ma non lo racconta più in modo esauriente. Coloro che la contemplan oggi, quale che sia la loro erudizione, non avranno mai lo sguardo di chi la vide per la prima volta. È questa mancanza, questo vuoto, questo scarto tra la percezione scomparsa e la percezione attuale che l'opera originale esprime oggi<sup>40</sup>.

L'incompletezza di una rovina è molteplice: i passati sono molti e stratificati e non possiamo coglierne perfettamente il senso e le finalità perdute; il presente non può a sua volta adottare sulla rovina uno sguardo simile a quello del passato.

Quindi, passato e presente sono entrambi incompleti ed è questo a rendere le rovine tanto affascinanti.

C'è comunque da fare un appunto: non tutte le rovine sono in stato di abbandono; d'altro canto, tutti gli spazi in stato di abbandono sono rovine<sup>41</sup>, quindi possiamo agevolmente cogliere molteplici analogie dalle suggestioni riferite dall'autore, scorgendo però anche alcune differenze, dal momento che le rovine di cui parla Augé sono spesso (non sempre) ritenute d'importanza storica e dunque soggette a studi e restauri.

La percezione di questo scarto tra due incertezze, tra due incompiutezze, è la ragione essenziale del nostro piacere: a ugual distanza dalla ricostruzione storica

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 30.

<sup>39</sup> Ivi, p. 25.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>41</sup> Ivi, p. 23. Le Robert, come riportato da Augé, definisce *ruine* o *ruines* "frammento di un antico edificio, deteriorato o crollato" e in senso figurato: "quanto resta di ciò che è stato distrutto o si è deteriorato".

e dall'attuazione operata col forcipe. La percezione di questo scarto è la percezione stessa del tempo, della subitanea e fragile realtà del tempo, cancellata in un batter d'occhio dall'erudizione e dal restauro (l'evidenza illusoria del passato)<sup>42</sup>.

Se la presenza della rovina come evocazione di una mancanza stimola la percezione del tempo puro, Augé sottolinea come alcuni interventi tendano a inibire questo sentimento. “L'erudizione”, di studiosi e guide<sup>43</sup> colmano il divario tra noi e ciò che non possiamo comprendere, e il “restauro” compromette la caducità fisica, rinnova l'antico che decade e seleziona dalla stratificazione temporale ciò che intende mantenere visibile:

[...] mi trovavo in mezzo a coloro [n.d.r. archeologi] che lavoravano, classificavano gli elementi del passato e immaginavano eventuali presentazioni, giocando d'astuzia, in definitiva, col tempo e troppo impegnati a selezionarne le impronte per non racchiuderlo in un progetto intellettuale minuziosamente datato<sup>44</sup>.

Nelle rovine in stato di abbandono, tutto questo non avviene: molto spesso il vuoto segnalato da Augé è difficile da colmare; qualche volta, per alcuni edifici, è possibile rintracciare qualche informazione storica, ma nuove ricerche vanno scemando parimenti alla fisicità di questi luoghi; inoltre, intonsi dai restauri, i luoghi abbandonati sono liberi di continuare a trasformarsi, recando traccia di ogni trasformazione, di ogni impronta e di ogni crollo.

Secondo Augé il paesaggio delle rovine, alludendo a una molteplicità di passati senza riprodurre integralmente alcuno, offre allo sguardo e alla coscienza la duplice prova di “una funzionalità perduta e di un'attualità massiccia, ma gratuita”<sup>45</sup>. Ebbene, le rovine non abbandonate, visitabili in quanto beni culturali, hanno effettivamente perso la propria finalità originaria, ma ne assumono una nuova, turistica; non servono più in un modo, ma servono comunque e per questo sono mantenute in vita dalle città. I contesti abbandonati, invece, sono tali perché la funzionalità è perduta del tutto: riprendendo Clément, sono spazi che non esprimono né potere né

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 26.

<sup>43</sup> Ivi, p. 39.

<sup>44</sup> Ivi, p. 40.

<sup>45</sup> Ivi, p. 37.



sottomissione al potere, dove il tempo non è scandito dalle logiche urbane, ma dalle trasformazioni fisiche e biologiche inarrestabilmente in atto.

Il discorso di Augé, quindi, ci è utile su due versanti; in primo luogo, ci pone di fronte al fatto che, in un contesto di rovine, abbiamo modo di percepire uno scorrere del tempo che non è dettato dalle logiche razionaliste della città, ma che viene invece stabilito da soggetti diversi. In secondo luogo, ci porta nuovamente a riflettere sulla libertà dell'abbandono, dal momento che l'assenza di studi e restauri conferiscono la medesima importanza alle azioni di agenti diversi, senza privilegiare una traccia piuttosto che un'altra e senza imporre un limite alla caducità fisica.

### **2.3. Tattiche e strategie nello spazio**

Se i territori abbandonati, non funzionali e quindi esclusi dalle logiche urbane, diventano spazi liberi e di rifugio per le diversità, la stretta regolamentazione della città, come abbiamo visto, tende a vincolare le azioni degli abitanti stabilendo ciò che è lecito fare, attuando rigide azioni di sorveglianza che ammettono individui (e luoghi) la cui esistenza risulta decifrabile nelle logiche razionalistiche.

Ne *L'invenzione del quotidiano*, Michel de Certeau descrive la città come un concetto<sup>46</sup>, generato dall'interazione strategica di governi, corporazioni e altri enti istituzionali, che producono mappe per pianificare le città come un tutt'uno, con una percezione a volo d'uccello della città. Le "strategie" sono dunque messe in atto dalle istituzioni, dalle autorità politiche, dalle imprese e da quelle agenzie sociali che perseguono obiettivi dichiarati, conformi e identificabili nella riproduzione di un determinato sistema.

All'azione omologante delle strategie, de Certeau oppone le "tattiche", messe in atto da un'eterogenea classe di individui che, pur muovendosi all'interno di spazi e coordinate predeterminate dalle strategie, seguono esigenze e propensioni differenti e dunque irriducibili ai dettami imbastiti dalle prime. Ad esempio, un pedone che procede a livello stradale, si sposta in modi tattici, ovvero mai pienamente determinati dalla pianificazione definita dalle istituzioni, operando scorciatoie o vagando senza meta in opposizione all'impostazione utilitaria delle griglie stradali.

---

<sup>46</sup> De Certeau 2012, p. 146.

Questo esempio illustra l'asserzione di de Certeau per cui la vita di ogni giorno agisce su un territorio "altro" come un processo di "bracconaggio", che ricombina regole e prodotti che già esistono nella cultura in un modo influenzato, ma mai completamente determinato, da quelle regole e quei prodotti. L'analisi di de Certeau si concentra quindi sui modi in cui la sfera del non-lavoro si contrappone alla sfera delle costruzioni sociali, sui modi in cui le soggettività deboli e incoerenti della vita quotidiana resistono agli ordinamenti del soggetto moderno<sup>47</sup>.

Definisco tattica l'azione calcolata che determina l'assenza di un luogo proprio. Nessuna delimitazione di esteriorità le conferisce un'autonomia. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. Deve dunque approfittare, grazie a una continua vigilanza, delle falle che le contingenze particolari aprono nel sistema di sorveglianza del potere sovrano, attraverso incursioni e azioni di sorpresa, che le consentono di agire là dove uno meno se lo aspetta. È insomma astuzia, un'arte del più debole<sup>48</sup>.

Una tattica si configura così come un'azione che ha la possibilità di sfuggire all'ordine dominante senza sottrarvisi. Da questo punto di vista, la dimensione del vivere quotidiano assume per de Certeau un'importanza fondamentale; rifacendosi a Weber, lo studioso francese sostiene che "essere all' 'altezza' del quotidiano significa prendere in conto il 'non-razionale', che non equivale semplicemente all'irrazionale, essendo dotato di una propria razionalità e di una propria logica. Non ha necessariamente un senso (finalità) preciso, ma un senso (significato) non meno reale"<sup>49</sup>.

Proprio come i luoghi abbandonati, destinati alla soppressione razionalista ma che per qualche motivo resistono, anche le tattiche sfuggono alla pianificazione strategica, districandosi illegittimamente nella città.

Riteniamo il graffitismo un esempio emblematico di tattica. I writers circolano nello spazio tecnocraticamente costruito, scritto e funzionalizzato della città, ma seguendo direzioni e svolgendo azioni che non hanno uno scopo leggibile nell'ottica strategica: le loro traiettorie, sebbene composte nei vocabolari delle lingue ricevute e dunque

---

<sup>47</sup> Abruzzese 2012, p. XX.

<sup>48</sup> De Certeau 2012, p. 73.

<sup>49</sup> Maffesoli 2012, p. XIII.

sottomesse a sintassi prescritte, seguono interessi diversi e desideri non certo determinati né captati dai sistemi entro i quali si sviluppano.

De Certeau problematizza la figura del consumatore, che da ruolo passivo assume secondo lui una dimensione resistenziale<sup>50</sup>. Di solito, trascorrere tempo di fronte alla TV è classificata come attività estremamente passiva; de Certeau sottolinea invece che l'analisi delle immagini diffuse dalla TV e la quantità di tempo passata davanti allo schermo necessiterebbe di essere completata dallo studio di ciò che il consumatore culturale “fabbrica” durante queste ore e con queste immagini<sup>51</sup>. Lo stesso vale per quanto riguarda l'utilizzo dello spazio urbano: tutti attraversiamo quotidianamente le strade della città, ma è utile domandarci come agiamo durante i nostri tragitti e a quale scopo. La “fabbricazione” che secondo l'autore bisogna svelare è a tutti gli effetti una produzione, sebbene nascosta: ciò che viene definito consumo si configura così come produzione che si oppone a quella “razionalizzata, chiassosa e spettacolare”<sup>52</sup>. Il consumo, al contrario, è silenzioso e quasi invisibile, in quanto agisce attraverso prodotti imposti da un ordine economico dominante, ma utilizzandoli in modi diversi.

Ad esempio, l'autore fa riferimento al meccanismo che minava dall'interno il “successo” dei colonizzatori spagnoli tra le etnie indiane: nonostante la sottomissione, gli indios spesso trasformavano azioni rituali, rappresentazioni e leggi imposte in qualcosa di differente da ciò che i conquistatori credevano di ottenere attraverso di esse; senza cercare di cambiarle, o di sottrarsi, le usavano a modo loro per scopi e in funzione di riferimenti estranei al sistema dominante, al quale non potevano sottrarsi: senza i mezzi per mettere in atto un'aperta ribellione, il loro modo di utilizzare l'ordine dominante consentiva loro di prendersi gioco del suo potere.

---

<sup>50</sup> Sulla scia delle ricerche di de Certeau, a partire dagli anni Ottanta anche all'interno degli studi culturali sono molti i lavori dedicati all'analisi delle pratiche quotidiane, connotati da una simile fiducia nelle potenzialità creative e sovversive dei consumatori. In particolare, l'insistenza degli studi culturali sulla *everyday life*, sul quotidiano, è strettamente collegata alla concezione di cultura come tutto ciò che è ordinario. È su questa base che la prospettiva inaugurata dagli studi culturali si concentra su ciò che risulta imprevedibile e improvvisato, ma anche su ciò che è routine quotidiana, per l'appunto ordinaria, e in quanto tale opposta all'evento eccezionale, al sacro, alla festa.

<sup>51</sup> A questo proposito, si considerino le riflessioni di Stuart Hall ne *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (2006), nel quale l'autore ha considerato il consumo (o la ricezione) del messaggio televisivo come un vero e proprio momento del processo produttivo.

<sup>52</sup> De Certeau 2012, p. 7.

Allo stesso modo, de Certeau considera l'atto del parlare, che opera all'interno del sistema linguistico, come un gioco di appropriazioni (o riappropriazioni) della lingua da parte di coloro che la parlano, dal momento in cui la lingua parlata ha luogo in un presente (composto da un tempo e da uno spazio) e attraverso uno scambio con l'altro (l'interlocutore).

Consideriamo dunque graffitismo come un emblematico esempio di produzione nascosta poiché è una pratica visibilmente produttiva, volta a lasciare tracce tangibili, ma che produce senza capitalizzare.

Una fruizione dello spazio tanto libera può condurre i writers nei luoghi più estremi: spesso, solitamente per allenarsi senza le pressioni della possibilità di imbattersi nelle forze dell'ordine, operano in contesti abbandonati.

Dagli esempi proposti possiamo capire che la presenza e la circolazione di una rappresentazione non ci dice nulla su ciò che significa per chi ne fa uso: prima è necessaria un'analisi sui modi in cui essa viene manipolata da coloro che non l'hanno creata; solo a questo punto è possibile valutare la somiglianza o lo scarto tra la produzione e quella secondaria che si cela nei procedimenti con cui viene utilizzata. La ricerca di de Certeau si colloca all'interno di questo scarto e in un certo senso anche la nostra, nel duplice significato che assume questo termine: da una parte anche noi prendiamo in considerazione il "distacco" tra il valore nullo e l'assenza di utilizzo dei luoghi abbandonati da parte del sistema che li ha prodotti e il ruolo che invece assumono per chi li utilizza, e d'altro canto ci occupiamo effettivamente di "scarti" urbani.

### ***2.3.1. La rivincita delle tattiche***

I luoghi abbandonati hanno fatto parte della pianificazione strategica urbana; tuttavia, per motivi diversi, hanno perso la propria utilità e sono stati lasciati completamente a se stessi, incontrollati, ignorati o temuti dalla maggior parte delle persone. Infatti, è comune il pensiero che in questi luoghi si aggirino i peggiori tra i reietti della città; sulla base della visione gerarchizzata degli spazi urbani di cui abbiamo accennato, nei luoghi più marginali non possono che trovarsi gli individui più pericolosi in assoluto (oppure, addirittura, dei fantasmi).

Se da un lato effettivamente alcuni individui marginali sono spinti dalla necessità in questi luoghi, tre categorie di soggetti fanno il loro ingresso in questi spazi a scopo ludico: writers, fotografi (spesso associati alla pratica dell'esplorazione urbana o *urbex*, che sarà al centro del prossimo capitolo) e "distruttori" (spesso noti con il termine dispregiativo di "vandali", sostituito in questa sede da una terminologia meno valutativa). Le loro visite hanno finalità diverse: i writers hanno necessità di uno spazio tranquillo, vale a dire, non sorvegliato, per allenare la tecnica con meno pressioni, i fotografi sono attratti da questi contesti mentre i distruttori desiderano rompere e danneggiare ciò che li circonda, cosa non attuabile nella città razionalizzata.

A prescindere dalle motivazioni alla base del proprio ingresso, però, chiunque deve rispettare delle "regole" nei contesti abbandonati; queste, ovviamente, non hanno più nulla a che vedere con la regolamentazione dello spazio urbano di cui abbiamo discusso, poiché sono dettate da soggetti diversi. È necessario, soprattutto all'interno di un edificio abbandonato, condividere lo spazio con gli altri soggetti biologici che l'hanno rioccupato: il predominio non appartiene più all'uomo, che deve muoversi, strisciare, arrampicarsi e saltare nei punti che giudica più adatti al proprio corpo e al proprio peso; sembra proprio che si concretizzi in modo emblematico quanto suggerito da de Certeau, quando sostiene che, nell'attuare una tattica, la "solidarietà meccanica", nella sua matrice razionale e astratta, lascia il posto alla "solidarietà organica", proveniente dal basso e "impregnata di forme 'arcaiche' (fondamentali, primordiali) e tribali, basata su un sentimento di appartenenza e su emozioni vissute in comune"<sup>53</sup>.

Si consideri questa definizione di tattica di de Certeau:

[...] analizzeremo le tattiche come pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi e insinuandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto dai dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione osservatrice<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Maffesoli 2012, p. XIV.

<sup>54</sup> De Certeau 2012, p. 149.

De Certeau definisce le tattiche come pratiche che il sistema urbanistico avrebbe dovuto sopprimere; si ricordi come in modo simile Clément aveva definito i residui urbani. Sembra che, in modo analogo, tattiche e residui rappresentino ciò che sfugge alla pianificazione strategica della città.

La stessa definizione di de Certeau, inoltre, si sposa perfettamente con l'ingresso in luoghi abbandonati a scopo ludico, che sfugge illegittimamente alla sorveglianza. In effetti, in Italia come in moltissimi altri Paesi, queste pratiche sono del tutto illegali, poiché non esiste il *res nullius* per i beni immobili; ciò significa che ogni edificio, anche se in stato di abbandono, legalmente resta di proprietà di una persona fisica o giuridica.

Dunque, le attività svolte all'interno di edifici abbandonati sono tattiche di tipo particolare, poiché prendono vita in uno spazio che, proprio come loro, resiste alla soppressione razionalista e che rappresenta il simbolo del degrado. Ebbene, de Certeau ha sostenuto che ciò che viene definito "volgarizzazione" o "degrado" di una cultura sarebbe soltanto "un aspetto, caricaturale e parziale, della rivincita che le tattiche si prendono sul potere dominante della produzione"<sup>55</sup>. È qui che emerge la dimensione del margine estremo come spazio di grande possibilità.

#### **2.4. La deriva verso margini estremi**

Tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Guy Debord ha riflettuto in diversi saggi sull'incasellamento degli spazi urbani e il conseguente addomesticamento comportamentale, sostenendo già in quegli anni come gli spostamenti degli individui fossero in gran parte indotti e condizionati dalla necessità di raggiungere la propria abitazione, il luogo di lavoro, di consumo, di divertimento.

Sono gli anni dell'Internazionale Situazionista, movimento filosofico e artistico di ispirazione marxista e libertaria che fortemente influenzò gli scritti dello studioso francese ai quali facciamo riferimento (anche se alcuni sono di poco precedenti all'effettiva fondazione del movimento, risalente al 1957).

Programma dell'Internazionale Situazionista è la creazione di "situazioni", ovvero momenti di vita concretamente e deliberatamente costruiti mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di eventi.

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 67.

Debord e i situazionisti attribuiscono una grande importanza al tempo libero e si propongono di inventare giochi che servano ad ampliare questa parte “non-mediocre” della vita. Secondo Debord, in particolare, la dimensione del tempo libero possiede un grande potenziale rivoluzionario. A partire dalle sue riflessioni, ricerchiamo le potenzialità non solo del margine estremo, ma entrando nello specifico delle attività di ingresso in contesti abbandonati a scopo ludico.

Già nel saggio *L'architettura e il gioco* del 1955, Debord presta grande attenzione alla dimensione ludica come forma di resistenza nei confronti di una città fruibile in modo limitato dai suoi abitanti e sostiene che il tempo libero rappresenta “l'unico campo della vita vera”<sup>56</sup>. Tuttavia, presto si rende conto che l'incasellamento degli spazi urbani è arrivato a comprendere, oltre a produzione e consumo, anche l'ambito della ricreazione, che definisce come una “pseudo-libertà”, un sottoprodotto necessario all'universo del lavoro<sup>57</sup>. Infatti, nel saggio *Verso un'Internazionale situazionista* del 1957, Debord sostiene fermamente che la classe dominante ha iniziato a servirsi del tempo libero, dopo che il proletariato rivoluzionario gliel'aveva strappato.

Questa consapevolezza fa maturare nell'autore la necessità di un intervento diretto e immediato atto a creare nuovi modi di presenziare il territorio, allo scopo di denunciare lo scandalo di una sopravvivenza condannata a produrre e consumare merci, attraverso uno spazio urbano costruito e gestito in modo da rispecchiare questa condizione<sup>58</sup>: il futuro che Debord immagina è un “regno della libertà e del gioco”<sup>59</sup>.

L'autore propone dunque di riappropriarsi del tempo libero attraverso la “psicogeografia”, metodologia di indagine dello spazio urbano che nel saggio *Ecologia, psicogeografia e trasformazione dell'ambiente umano* del 1959 definisce come “la porzione di gioco dell'urbanismo attuale”<sup>60</sup> e che si basa appunto sull'apprendimento ludico (non strumentale/razionale) dell'ambiente urbano.

Nella sua riflessione, la psicogeografia diviene centrale per la creazione di “situazioni”, per portare alla luce “i poteri dell'urbanistica, che attualmente ci

---

<sup>56</sup> Debord 2021, p. 9.

<sup>57</sup> Ivi, p. 70.

<sup>58</sup> Marelli 2021, p. 141.

<sup>59</sup> Debord 2021, p. 48.

<sup>60</sup> Ivi, p. 65.

limitiamo a utilizzare”<sup>61</sup>, poteri che rintraccia a partire da una critica alla geografia urbana<sup>62</sup>, spesso costruita per affrontare problemi come la buona circolazione di una quantità rapidamente crescente di automobili, o i bisogni della produzione e del consumo delle merci attraverso la creazione spazi architettonici funzionali a una popolazione residenziale del tutto condizionata e succube a tali necessità. Il suo scopo è quindi di liberare, attraverso “nuove regole in gioco”, la capacità dei singoli individui di utilizzare “una somma di possibilità”, offerte dallo studio psicogeografico delle condizioni di vita, sperimentando la diffusione sistematicamente provocatoria di una miriade di proposte tendenti a fare della vita un gioco appassionante. L’obiettivo è quello di suscitare una “perfetta insubordinazione alle sollecitazioni abituali” tale da alimentare una presa di coscienza, da parte delle masse agenti, delle condizioni di vita che vengono loro imposte in ogni campo, e dei mezzi pratici per trasformarle<sup>63</sup>.

Secondo Debord, questo atteggiamento situazionista porta alla fuga dal tempo<sup>64</sup>. A questo proposito, si ricordi quanto sostenuto da Marc Augé riguardo alla particolare dimensione temporale delle rovine; approcciarsi alla città nel modo descritto da Debord produce una percezione molto simile al “tempo puro”, poiché fruire della città in modi scollegati dalla scansione in tempi di produzione, consumo e ricreazione può influire fortemente sulla percezione dello scorrere del tempo.

A introdurre e formare il termine di psicogeografia è stata, a detta dell’autore, l’esperienza della deriva (*détournement*). In quanto pratica psicogeografica, la deriva sperimenta un uso ludico del territorio<sup>65</sup> e si configura come una temporanea rinuncia alle ragioni razionali di spostarsi ed agire in favore di un movimento casuale e disorganizzato.

Scriva Debord in *Teoria della deriva*, saggio che celebra la dimensione giocosa, casuale e improduttiva del “lasciarsi trasportare”:

Alcuni scherzi giudicati di dubbio gusto, che ho sempre vivamente apprezzato nel mio entourage, come ad esempio introdursi nottetempo in alcuni piani delle case in demolizione, [...] errare in quei sotterranei delle catacombe vietati al

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 9.

<sup>62</sup> Marelli, 2021, p. 144.

<sup>63</sup> Ivi, p. 145.

<sup>64</sup> Debord 2021, p. 52.

<sup>65</sup> Marelli, 2021, p. 147.



pubblico, rientrerebbero in un sentimento più generale che non sarebbe altro che il sentimento della deriva<sup>66</sup>.

L'attività della deriva, come si evince dagli spostamenti indecifrabili dell'autore, porta naturalmente a spingersi in luoghi estremi. Come abbiamo già fatto presente a partire dagli studi di de Certeau, un'attività improduttiva e dunque non riconosciuta dalle logiche urbane si collega strettamente con i luoghi che sono stati espulsi dalle stesse logiche in quanto ugualmente improduttivi; il vagare alla deriva, che per definizione si ribella agli spostamenti dettati da finalità di consumo, produzione o ricreazione incasellata in determinati spazi e tempi, conferisce la possibilità di giungere in questi spazi.

L'ingresso a scopo ludico in luoghi abbandonati può dunque essere associato a una forma di deriva, soprattutto quando non è programmato: tra le categorie di frequentatori di luoghi abbandonati che abbiamo segnalato, i distruttori sono coloro che più facilmente entrano in questi contesti per caso, girovagando per territori generalmente limitrofi a quelli dai quali provengono; anche i writer possono essere spinti dal caso, ma capita che si organizzino o si comunichino luoghi adatti alla loro pratica. Coloro che meno in assoluto si fanno trascinare dal caso sono i fotografi e/o gli esploratori urbani, che ricercano luoghi specifici e costruiscono mappe e database di luoghi abbandonati.

## **2.5. Le città invivibili**

Per concludere questo capitolo dedicato alle possibilità dei margini estremi, ci sembra opportuno fare riferimento a un testo descritto dal suo stesso autore come un "ultimo poema d'amore alle città"<sup>67</sup>, in un momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città. Le città invisibili di Italo Calvino si presentano così come sogni che nascono a partire dalle città invivibili<sup>68</sup>.

*Le città invisibili* è un romanzo nato a poco a poco, tra il 1964 e il 1970, durante il soggiorno parigino dell'autore, quotidianamente impressionato da diversi aspetti che compongono le città contemporanee. Raccogliamo qui alcune delle sue visionarie e oniriche suggestioni utili per il nostro discorso.

---

<sup>66</sup> Debord 2021, p. 41.

<sup>67</sup> Calvino 2016, p. IX.

<sup>68</sup> Ivi, Ibidem.

Nel testo, le città invisibili vengono raccontate da Marco Polo a Kublai Khan, l'imperatore dei Tartari: l'impero del potente Khan è troppo vasto perché egli possa conoscerne tutti gli anfratti; così, si fa descrivere dal mercante veneziano le città che ha attraversato nel corso dei suoi lunghi viaggi. Tuttavia, Marco racconta di "città mentali": egli le descrive come le ceneri delle città possibili, che non possono essere ricostruite o ricordate, ma che non per questo sono meno reali di quelle che effettivamente incontriamo nel nostro presente<sup>69</sup>.

Le città edificate dalla mente di Calvino, infatti, non sono avulse da una grande critica nei confronti delle "megalopoli", città continue e uniformi che ricoprono il mondo<sup>70</sup>.

La città di Zaira si oppone alla grandezza generica e silenziosa delle città visibili. Abbiamo evidenziato, già nel primo capitolo, come l'estetica urbana tenda a musealizzare la città in nome di una tradizione che in realtà non si compone di muri immacolati. Al contrario, la proliferazione incontrollata delle specie nei contesti abbandonati ne evidenzia le diversità e le varie tracce. Ebbene, Calvino sottolinea come il passato della città stessa sia inciso in ciò che si vuole cancellare e uniformare:

[...] la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole<sup>71</sup>.

Abbiamo sostenuto come l'assenza di restauri e interventi istituzionali nei contesti abbandonati consenta una stratificazione temporale estremamente ricca e preziosa di testimonianze di attori sociali umani e non, impossibile altrove. Le tracce di azioni provenienti dal basso scrivono la storia delle strade che attraversiamo, regalandoci una fugace immagine di chi le ha già percorse. È in questo modo che la città non diviene un simulacro muto, ma si rispecchia nelle espressioni dei suoi abitanti, come succede a Zamrude: "È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zamrude la sua forma. [...] Percorrendo tutti i giorni gli stessi tratti di strada e ritrovando al mattino

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 58.

<sup>70</sup> Ivi, p. IX.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 10-11.

il malumore del giorno prima incrostato a piè dei muri”<sup>72</sup>. È interessante come, nel descrivere una città che cambia il proprio aspetto a seconda dell’umore dei suoi abitanti, Calvino sottolinei come il malumore del giorno precedente rimanga incrostato ai piedi dei muri; possiamo cogliere in questa descrizione la metafora di una delle modalità espressive incontrollate che si insinuano illegittimamente nei muri urbani (e nei contesti abbandonati) di cui abbiamo parlato, ovvero il graffitismo.

La terza città invisibile che vogliamo menzionare è Fillade. Questa città ci ricorda che, vivendo la città razionalmente, limitandoci al ruolo produttivo, riproduttivo e di consumatore, le cose “inutili” scompaiono gradualmente alla vista. Prime tra tutti i luoghi esclusi, marginali. Infine, anche ciò che stupisce il turista diviene invisibile agli occhi dell’abitante; infatti, racconta Marco Polo, chi giunge per la prima volta a Fillade si ferma a contemplare le sorprese che questa città offre alla vista: la diversità dei ponti che attraversano i canali, le varietà di finestre che si affacciano sulle vie e le composizioni dei pavimenti. Tuttavia, chi si ferma a Fillade per passarvi il resto dei propri giorni, vede la città sbiadire ai propri occhi:

[...] si cancellano i rosoni, le statue sulle mensole, le cupole. Come tutti gli abitanti di Fillide, segui linee a zig-zag da una via all’altra, distingui zone di sole e zone d’ombra, qua una porta, là una scala, una panca dove puoi posare il cesto, una cunetta dove il piede inciampa se non ci badi. Tutto il resto della città è invisibile. Fillide è uno spazio in cui si tracciano percorsi tra punti sospesi nel vuoto, la via più breve per raggiungere la tenda di quel mercante evitando lo sportello di quel creditore<sup>73</sup>.

Dalla descrizione, è evidente come ciò che mantiene la sua importanza nella città sia ciò che risulta utile. Le persone interessate ai contesti abbandonati, come chi si lascia andare alla deriva situazionista, producono un grande cambiamento nel modo di guardarsi intorno e i loro occhi si soffermano su ciò che lo sguardo comunemente esclude: finestre rotte, tetti crollati, interstizi, ragnatele, sporcizia e graffiti, spesso cartelli di benvenuto ai confini di un’area dismessa, calamitano l’attenzione di chi ha intenzione di addentrarsi nel margine estremo.

Ci sono degli elementi urbani che non sono fisicamente utili ma che continuano a essere considerati in quanto “significano” qualcosa di utile:

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 64.

<sup>73</sup> Ivi, p. 89.

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa. [...] tutto il resto è muto e intercambiabile. Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara. Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose: [...] altri segnali avvertono di ciò che in un luogo è proibito [...] e di ciò che è lecito<sup>74</sup>.

Nella città di Tamara, gli esseri umani prestano attenzione solo agli elementi utili, che servono a significare qualcos'altro. Nei luoghi abbandonati, questi simboli significanti non valgono più. Ad esempio, se all'interno di una fabbrica o un hotel abbandonato vediamo un cartello che indica che solo il personale può entrare, questo non è più vero e non ha più alcun valore: non è più una regola da rispettare. Essendo uno spazio sconosciuto dalle amministrazioni, le normative che esse avevano imposto o i simboli che trovano un senso solamente per certi attori sociali che li hanno disposti/configurati si rivelano insignificanti.

Le tre città invisibili che abbiamo menzionato ci aiutano a ripercorrere alcune delle già analizzate possibilità dei luoghi abbandonati come margini, dove il predominio umano diventa un ricordo che si intravede negli scheletri degli edifici che cambiano forma inesorabilmente. In più, abbiamo sostenuto come il trovarsi in questi luoghi fornisca agli individui umani la possibilità di cambiare prospettiva su ciò che li circonda, senza che il razionalismo urbano renda gradualmente invisibile ciò che non è immediatamente utile e funzionale.

A questo proposito, consideriamo la categoria degli esploratori urbani e fotografi come l'unica che si avvicina ai contesti abbandonati per attrazione nei confronti dell'abbandono in quanto tale: se distruttori e writer trovano nei luoghi abbandonati spazi adatti allo svolgimento delle loro attività, esploratori urbani e fotografi sono attratti dall'estetica di questi luoghi. Ciò significa che a rendere un edificio interessante è proprio il suo stato di abbandono; una fabbrica, un'abitazione privata, un ristorante, un hotel e gli oggetti che vi si possono trovare all'interno, come macchinari, elettrodomestici, stoviglie e arredi non catturerebbero il loro interesse se non fossero in stato di abbandono: ciò che diventa estremamente prezioso per questa categoria di visitatori deriva proprio dalla perdita di una funzione.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 13.

Ebbene, le città raccontate da Marco Polo presentano elementi che possiamo associare alle città visibili e che abbiamo visto decostruirsi nello stato di abbandono. La critica di Calvino è forte ma non rassegnata e la sua speranza prende forma nelle celebri parole che concludono la storia: “l’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme”. Secondo l’autore, ci sono due possibilità per non soffrire della nostra condizione: accettare l’inferno e divenirne parte, fino a non vederlo più, oppure tentare di riconoscere “chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”<sup>75</sup>.

Abbiamo dedicato questo capitolo alle possibilità dell’abbandono, identificando ciò che le città si sono lasciate alle spalle come, per parafrasare Calvino, ciò che in mezzo all’inferno non è inferno. Dunque, seguendo le direttive dell’autore, pensiamo a come dar spazio a questi luoghi e, per noi, questo vuol dire non credere che la loro rifunzionalizzazione sia per forza la scelta migliore: in virtù di ciò che rappresentano e delle possibilità che racchiudono, consideriamo la scelta di lasciarli esistere. Si pone poi la questione di come farli durare; per far durare una rovina che mantiene uno scopo turistico, come abbiamo visto, le vengono imposti studi e restauri; per far durare l’abbandono, è paradossalmente necessario rispettare il suo corso, la sua trasformazione e la sua sorte.

Tra i soggetti che fanno il proprio ingresso in contesti abbandonati a scopo ludico, la categoria di cui tratteremo in quanto segue prende scontentamente le distanze dalle altre due; come vedremo, gli esploratori urbani criticano fortemente l’attitudine di writer e distruttori a contribuire alla trasformazione perpetua dei luoghi abbandonati.

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 160.

### CAPITOLO 3

## I “VISITATORI” DELL’ABBANDONO: CARATTERISTICHE, MOTIVAZIONI E REGOLAMENTAZIONE DELL’ESPLORAZIONE URBANA

Il presente lavoro, come abbiamo anticipato nel corso dei due precedenti capitoli, si propone di analizzare le dinamiche relazionali dei soggetti che gravitano intorno ai contesti abbandonati a scopo ludico. Tra le tre categorie che abbiamo individuato, writer, distruttori ed esploratori urbani (o *urbexer*), faremo specifico riferimento a quest’ultima, descrivendo la pratica e analizzando i comportamenti dei suoi esponenti, con particolare attenzione alle comunità di esploratori urbani presenti online in Italia.

### **3.1. Metodologia e obiettivi dell’indagine**

Per la nostra ricerca, abbiamo adottato il metodo netnografico.

Il termine netnografia venne coniato da Robert Kozinets nel suo *Netnography* (pubblicato nel 2009 e poi aggiornato sei anni più tardi con l’uscita di *Netnography: redefined*) e prevede, come suggerisce il nome, un adattamento del metodo etnografico al digitale, applicando l’approccio etnografico allo studio di comunità e culture online; questa “rimediazione” della ricerca etnografica è ritenuta fondamentale per leggere la complessità del mondo contemporaneo e per raccogliere informazioni e dati sulle comunità online nelle quali il ricercatore si immerge, osservando conversazioni virtuali tra persone reali.

Si tenga presente che le comunità online sono di generi molto diversi; secondo la definizione di Howard Rheingold<sup>76</sup>, che ha coniato l’espressione “comunità virtuale”, quest’ultima può essere definita come un “aggregato sociale che emerge dalla rete quando un numero sufficiente di persone porta avanti discussioni pubbliche lungo un intervallo di tempo sufficientemente lungo e con un coinvolgimento emotivo tale da instaurare relazioni interpersonali nel *cyberspazio*”. Chat, mailing list, blog, forum e social network sono tutte definibili come comunità virtuali o online. Noi ci

---

<sup>76</sup> Rheingold 1993, p. 3.

concentreremo sulla categoria dei social network, in particolare su quelli che ospitano gruppi a tema.

Già nel 1997, in un'intervista pubblicata nell'archivio Rai MediaMente, Rheingold aveva spiegato che il vantaggio delle comunità virtuali rispetto a quelle reali sta nella possibilità di incontrare persone che condividono i nostri stessi interessi, anche quando questi ultimi sono singolari e normalmente di difficile condivisione.

In effetti, è noto come ormai le persone non si limitino a utilizzare la rete per trovare o pubblicare informazioni, ma imparano a conoscersi, comunicare e condividere le proprie esperienze, formando gruppi online anche senza mai incontrarsi nella vita reale<sup>77</sup>.

Secondo Rheingold, un esempio che può portare a un'intensa attività su un gruppo tematico online è l'allevamento di una razza canina rara; noi riteniamo che anche l'attività dell'esplorazione urbana costituisca un esempio calzante. Infatti, anche l'esplorazione urbana è una pratica di nicchia: non è facile imbattersi in altre persone in luoghi abbandonati (anche se non è impossibile), dunque, molti urbexer condividono le proprie esperienze e fanno amicizia online, per poi magari organizzarsi per esplorare insieme.

Il sociologo Giovanni Boccia Artieri ha coniato la definizione di "media-mondo"<sup>78</sup> per riferirsi ai media come a un vero e proprio mondo, una dimensione praticata e praticabile, che gli *user* abitano in maniera simbolicamente analoga all'ambiente fisico in cui si trovano situati nella propria vita. In questo, secondo l'autore, la comunicazione stessa e i media che la consentono si fanno luogo, sito, coordinata della nostra esperienza. Il *log in* all'interno di un social network ci consente di situarci in una rete che presenta una serie di codici, di etichette di comportamento, di sistemi dettati dall'infrastruttura e dall'organizzazione di quello specifico social network; lo stesso, ovviamente, avviene negli eventuali gruppi a tema presenti.

Dunque, ci sono una serie di trame sociali, culturali e tecnologiche che si sovrappongono e che diventano il tessuto dell'esperienza mediale. Nello specifico, come anticipato, la pratica dell'esplorazione urbana è da sempre associata alla fotografia, che nei social media trova terreno fertile per divenire una vera e propria

---

<sup>77</sup> Avallone 2018, p.13.

<sup>78</sup> Boccia Artieri 2004, p. 48.

forma di conversazione e confronto con gli altri<sup>79</sup>. Se è vero che spesso condividiamo foto per riconoscerci e farci riconoscere in un gruppo, nelle community che riuniscono gli appassionati di un'attività nella quale la pratica della fotografia è tanto diffusa, non possiamo che aspettarci una vasta quantità di materiale fotografico. Infatti, la nostra ricerca sarà arricchita dalle numerose immagini di luoghi abbandonati postate quotidianamente nei gruppi a tema Urbex e ci soffermeremo anche sui soggetti generalmente apprezzati dalla comunità. La nostra ricerca verterà quindi in parte sulle conversazioni raccolte nei gruppi osservati, e in parte sulle fotografie postate.

Il nostro terreno di indagine ha come riferimenti principali tre gruppi su Facebook (“Urbex Italia”, “Luoghi Abbandonati – Abandoned Places”, “Urbex Fantastici e dove trovarli”) e un gruppo su Telegram (“Urbex Italia”), osservati tra luglio 2021 e novembre 2022.

Il periodo di osservazione dissimulata è stato funzionale a comprendere le regole degli esploratori, il loro approccio verso fruizioni alternative dell'abbandono, i temi affrontati con più frequenza e le tipologie di fotografie maggiormente apprezzate.

I nomi degli utenti saranno censurati; abbiamo invece scelto di mantenere invariata la forma dei loro interventi, rispettando dunque la sintassi, il lessico e l'ortografia adottati.

Questi gruppi sono stati selezionati per l'affinità con i criteri proposti da Kozinets per la scelta di una comunità online: sostanzialità, ovvero la presenza di un numero consistente di partecipanti<sup>80</sup>; attività, ovvero la presenza di scambi comunicativi recenti e regolari tra i partecipanti; interattività, ovvero la presenza di interazione tra i partecipanti; ricchezza informativa, ovvero la presenza di informazioni ricche e dettagliate<sup>81</sup>.

Considereremo, inoltre, un dibattito tra due esploratori e tre distruttori trasmesso in live streaming su YouTube (poi ripostato dal gestore del canale su uno dei gruppi

---

<sup>79</sup> Avallone 2018, p.28.

<sup>80</sup> A novembre 2022, i gruppi su Facebook contano rispettivamente 28662 membri (“Luoghi abbandonati – Abandoned places”) 6650 membri (“Urbex Italia”) e 6209 membri (“Urbex fantastici e dove trovarli”). Il gruppo Telegram “Urbex Italia” conta 923 membri.

<sup>81</sup> Kozinets 2010, p. 89.



Facebook presi in esame); abbiamo ritenuto questa fonte<sup>82</sup> estremamente significativa, in quanto la possibilità di osservare una conversazione diretta tra urbexer e altri fruitori di luoghi abbandonati è molto rara e dunque utile per elaborare una riflessione sulle diverse motivazioni che spingono all'ingresso in luoghi abbandonati a scopo ludico.

Infine, parte del materiale fotografico presente nella seconda metà del capitolo è stato reperito anche tramite Instagram e un sito noto alla comunità ([ascosilasciti.com](http://ascosilasciti.com)).

I dati significativi raccolti non saranno divisi per gruppi di provenienza, ma per temi. Ciò significa che ogni aspetto rilevante delle community discusso nel capitolo sarà correlato a dati provenienti dai diversi gruppi presi in esame. L'approccio della comunità online italiana Urbex in senso lato, infatti, ci sembra prescindere dallo specifico gruppo di riferimento. Dunque, i dati sono stati codificati induttivamente, delineando dei temi ricorrenti a partire dai contenuti presi in esame.

I dati utilizzati sono "archiviati", raccolti dunque durante il periodo di osservazione delle attività comunicative all'interno dei gruppi e selezionati ex post, in base alla pertinenza con gli obiettivi della ricerca.

Il nostro obiettivo è mostrare i rapporti tra gli esploratori urbani e gli altri soggetti che gravitano intorno ai contesti abbandonati a scopo ludico, evidenziando come gli approcci a questi luoghi siano diversi e contrastanti, con l'ipotesi iniziale che gli esploratori nutrano un sentimento di forte ostilità verso le attività svolte dagli altri frequentatori dell'abbandono e che, al contrario, percepiscano la propria pratica come "legittima".

La frequenza e i toni con i quali vengono affrontati "vandalismo" e graffitismo, questioni all'ordine del giorno nelle community a tema Urbex, ci porterà a identificare gli esploratori come una sorta di autoproclamati paladini del decoro nei luoghi del degrado.

---

<sup>82</sup> In *Metodi digitali. Fare ricerca sociale con il web* (2016), Richard Rogers ha sostenuto che, dal momento che la socialità e la cultura che si ritrovano sul web consentono di diagnosticare il cambiamento culturale e le condizioni sociali, è fondamentale il riconoscimento di Internet non solo come oggetto di studio ma anche come fonte.

### 3.2. Esplorazione urbana: storia e caratteristiche della pratica

La coniazione del termine *Urban Exploration* (o *Urbex*) viene generalmente attribuita all'esploratore urbano canadese Ninjalicious (pseudonimo di Jeff Chapman, 1973-2005), autore della zine *Infiltration*, del sito web *Infiltration.org* e della guida per esploratori urbani *Access all Areas: A User's Guide to the Art of Urban Exploration*, autoedita e pubblicata nel 2005, quattro settimane prima della prematura morte dell'autore, possibilmente causata dal frequente contatto con agenti cancerogeni durante le sue esplorazioni.

Oggi, la zine non è più prodotta, mentre il sito web rimane attivo per fornire agli interessati copie dei 25 numeri della zine e della guida, ma non pubblica più nuovi contenuti.

L'esplorazione urbana consiste nel ricercare, visitare e documentare spazi costruiti dall'essere umano, tipicamente edifici abbandonati (o mai entrati in funzione) nei quali l'ingresso al pubblico è vietato<sup>83</sup>.

Si parla di Urbex quando l'ingresso in un luogo abbandonato ha come fine l'esplorazione e la documentazione fotografica del luogo stesso; infatti, altre pratiche che si possono svolgere in edifici abbandonati, come paintball o nascondino, non rientrano nel fenomeno in oggetto.

Dunque, si può dire che gli esploratori urbani rappresentano la categoria, tra le diverse che possiamo identificare in questi luoghi, che si immerge nei contesti abbandonati per una attrazione nei confronti dell'abbandono in quanto tale e non per lo svolgimento di una diversa pratica, se non la documentazione fotografica.

Questo aspetto, anticipato nel precedente capitolo, rappresenta una prima, fondamentale differenza tra gli esploratori urbani (che associamo alla pratica della fotografia) e gli altri frequentatori di luoghi abbandonati, che scelgono questi luoghi in virtù della libertà d'azione che offrono.

Nella sua guida, Ninjalicious riporta una frase che spesso gli viene rivolta nel momento in cui rende nota la propria passione per l'esplorazione di luoghi abbandonati: ““Wow, this is so cool! I used to do this when I was younger, and it was the best!””<sup>84</sup>. Ebbene, l'autore sottolinea più volte la correlazione dell'esplorazione urbana con la fanciullezza e con il gioco, inteso come attività praticabile in modo non

---

<sup>83</sup> Ninjalicious 2005, p.4.

<sup>84</sup> Ivi, p. 17.

capitalizzato o normato. Molte persone adulte, da bambine, sono state spinte dal desiderio di entrare in luoghi dismessi, affascinate dall'aura di mistero e pericolo che li avvolge; tuttavia, con il tempo, gli stessi luoghi finiscono per divenire invisibili agli occhi dell'individuo adulto, spesso troppo impegnato per occuparsi degli edifici lasciati allo sfacelo.

L'esplorazione urbana trova il proprio spazio in questa crepa, avvicinandosi ai luoghi abbandonati con la stessa fanciullesca percezione di una grande avventura; per l'urbexer, secondo Ninjalicious, "la città diventa un magnifico parco giochi"<sup>85</sup>. Infatti, nella sua minuziosa lista di pratiche e accorgimenti da adottare in preparazione all'attività esplorativa (insieme all'esercizio fisico e allo smettere di fumare), aggiunge il paragrafo "Playing Games"<sup>86</sup>: alcune attività come parkour<sup>87</sup>, geocaching<sup>88</sup>, trainhopping<sup>89</sup>, buildering<sup>90</sup> e nascondino vengono considerate molto utili per prepararsi all'esplorazione urbana<sup>91</sup>.

L'approccio di Ninjalicious sembra avere molto a che vedere con i già citati giochi psicogeografici proposti da Guy Debord, che si opponevano alla "pseudo-libertà" dei momenti ricreativi predeterminati e circuiti in spazi appositi, mirando alla riappropriazione del tempo libero; alcuni di questi giochi, come abbiamo visto, sono infatti assimilabili all'esplorazione urbana. I prodromi dell'Urbex sono generalmente associati alle attività di *cataphilie*, dichiaratamente svolte dallo stesso Debord<sup>92</sup>.

I *cataphilies* sono i "visitatori illegittimi" delle "miniere di Parigi", termine comunemente usato per descrivere il reticolato di tunnel del quale le Catacombe di Parigi costituiscono un sottoinsieme. L'ingresso alle miniere è vietato e la parte aperta al pubblico (quella delle Catacombe) è solo una piccola sezione della vasta rete, che si estende per circa 280 chilometri di lunghezza e attraversa ampie sezioni della città.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 4.

<sup>86</sup> Ivi, p. 12.

<sup>87</sup> Il parkour è un'attività ludico-sportiva praticata negli spazi urbani, consistente nel superare ostacoli architettonici di vario tipo con volteggi, salti e altre acrobazie.

<sup>88</sup> Il geocaching è un'evoluzione tecnologica della classica caccia al tesoro, nella quale i partecipanti, detti "geocachers", utilizzano un dispositivo GPS o un'App sullo smartphone per nascondere o trovare dei contenitori di differenti tipi e dimensioni.

<sup>89</sup> Il trainhopping è l'atto di salire a bordo e viaggiare di nascosto su un vagone merci.

<sup>90</sup> Il buildering è l'attività di arrampicata sull'esterno di edifici ed altre strutture artificiali urbane.

<sup>91</sup> Ninjalicious 2005, p. 13.

<sup>92</sup> Debord 2021, p. 41.

Esistono ingressi segreti in tutta Parigi, ed è talvolta possibile entrare nelle miniere attraverso le fogne, la metropolitana e alcuni tombini.

Il sistema è complesso e, sebbene alcuni dei tunnel abbiano targhe che indicano il nome della strada soprastante, è facile perdersi; alcuni passaggi sono bassi o stretti e altri sono parzialmente allagati. Ci sono cavi telefonici, tubi e altri impedimenti che possono ostacolare il percorso e, occasionalmente, si verificano crolli.

A causa di questi pericoli, l'accesso alle miniere senza scorta ufficiale è illegale dal 2 novembre 1955 ed esiste uno speciale organo di polizia, l'E.R.I.C, che le pattuglia.

Se considerate più attentamente, le attività ludiche dello studioso francese, sebbene svolte in contesti apprezzabili dagli urbexer, non sono del tutto associabili all'esplorazione urbana, poiché non tengono conto di altri aspetti di questa pratica: innanzitutto, è il caso (la "deriva") a spingere l'autore negli inaccessibili anfratti della città, mentre gli esploratori ricercano appositamente questi luoghi, dei quali costituiscono mappe e database; in secondo luogo, non è la dimensione ludica l'unico principio regolatore dell'esplorazione urbana: gli urbexer, infatti, rispettano norme precise e autoimposte.

### **3.3. La regolamentazione Urbex**

Esistono due regole ferree che chi si avvicina all'esplorazione urbana impara a conoscere, e questo avviene tipicamente entrando nelle community online. In realtà, la prima regola è menzionata già nella guida di Ninjalicious, mentre potremmo considerare la seconda "nativa digitale"<sup>93</sup>.

Con questa dichiarazione inizia la guida di Ninjalicious:

This book is a guide for hobbyists. It is intended to enhance and enlighten the reader's appreciation of his or her landscape, and is written with great respect for the sites described herein. We are staunch defenders of these sites and will battle for their conservation. Our tourism is not one of exploitation, but rather of reverence<sup>94</sup>.

---

<sup>93</sup> In *Metodi digitali. Fare ricerca sociale con il web* (2016), Richard Rogers ritiene necessaria una distinzione ontologica tra ciò che è "nativo digitale" e ciò che è stato digitalizzato, ovvero tra oggetti, contenuti, dispositivi e ambienti che sono nati all'interno del medium digitale e quelli che gli preesistevano e sono "migrati" verso di esso.

<sup>94</sup> Ninjalicious 2005, p.1.

L'esplorazione urbana nasce con la volontà di preservare l'abbandono nel modo più integro possibile. Ninjalicious parla di rispetto dei siti, di strenua difesa degli stessi e di battaglia per la loro conservazione. Sostiene poi che questo tipo di "turismo" non è rivolto allo sfruttamento, bensì a una sorta di venerazione di questi luoghi.

Se il concetto di "non-sfruttamento" è in linea con ogni attività condotta in questi luoghi senza il fine di rifunzionalizzarli, la "venerazione" dell'abbandono è ciò che essenzialmente differenzia gli esploratori urbani dagli altri frequentatori dell'abbandono.

Riteniamo che gli esploratori urbani, per la loro ottica contemplativa e reverenziale, volta a trattare l'abbandono come una parte preziosa della città (come un museo, si può dire) presentino diverse caratteristiche in comune con i visitatori museali: chiameremo gli esploratori urbani anche "visitatori" dell'abbandono. Ci riferiremo, invece, agli altri soggetti come "trasformatori": essi non si muovono nell'abbandono per attrazione nei confronti del luogo ma, piuttosto, per svolgere pratiche che necessitano di sfuggire alle regolamentazioni urbane, che impediscono l'espressione non controllata di estetiche alternative.

Tutti gli esploratori rispettano una regola nota a livello internazionale, mutuata dal motto dell'associazione ambientalista Sierra Club e riportata già da Ninjalicious: "Take nothing but pictures, leave nothing but footprints", ovvero, non portare via nulla se non le fotografie che si scattano e non lasciare nulla se non le proprie impronte.

Se ai tempi di Ninjalicious gli esploratori rispettavano la sola regola dell'approccio conservativo ai luoghi visitati, con la grande espansione della comunità Urbex online si è progressivamente affermata una seconda regola: non è permesso condividere in rete le coordinate dei luoghi che si visitano; sui numerosi gruppi a tema Urbex è possibile pubblicare solo fotografie.

Nei regolamenti delle community è quasi sempre specificata la regola della non condivisione.

Dal regolamento del gruppo Facebook "Luoghi Abbandonati – Abandoned Places" si legge:

- 2) Non è quindi consentita l'indicazione di coordinate o indicazioni precise che possano portare alla localizzazione dei luoghi fotografati. Non possono essere

chieste o date informazioni in merito nemmeno nei commenti. È concesso solo indicare lo stato (Italia, Francia, Germania ecc...) Tuttavia, alcuni post inerente la storia, potranno essere accettati a nostra discrezione nonostante non rispettino in pieno il regolamento...

Il regolamento del gruppo Facebook “Urbex Italia”, invece, recita: “DIVULGAZIONE: I membri che fanno parte di gruppi che divulgano in maniera esplicita le ubicazioni dei luoghi verranno allontanati”.

Sul regolamento del gruppo Telegram “Urbex Italia”, infine, leggiamo: “2) non condividere la coordinata o le coordinate di luoghi in generale, o mappe”.

Un caso unico è costituito dal gruppo Facebook “Urbex fantastici e dove trovarli” che, come suggerisce il nome, lascia alla discrezione dei membri la possibilità di pubblicare le coordinate dei luoghi visitati. Il regolamento recita:

In questo gruppo ognuno fa ciò che vuole. Si possono pubblicare coordinate oppure mettere foto senza dare alcuna informazione. Potete farvi pubblicità (anche ai blog), esprimere opinioni differenti... MA il tutto deve però esser fatto nell'estremo rispetto del prossimo.

La cosa interessante è che, nella stragrande maggioranza dei casi (e in tutti i casi, se consideriamo i luoghi davvero poco noti e molto ricercati), la possibilità di condividere le coordinate non viene sfruttata e le location vengono comunque mantenute segrete.

La motivazione alla base della regola di non condivisione è che, all'interno dei gruppi Urbex, potrebbero esserci degli “infiltrati”, vale a dire dei trasformatori, le cui azioni non sono accettate dagli esploratori urbani.

Riportiamo questa conversazione proveniente dal gruppo “Luoghi abbandonati – Abandoned places” il 19/12/2021:

C.C.: “Quello che rimane..chi vuole capire capisca..vergognatevi”.



Fig. 1. Fonte: <https://www.facebook.com/groups/1026171800773224/>. Data consult.: 05/04/2022.

V.A.: “Magari evitate di mettere le foto così la gente non ci va!!! Che ne dite? Sembra la rincorsa a chi va nel 'posto del momento'.. Effettivamente, è fin troppo perfetto... Bisogna renderlo un po' DECAY!”

Sullo stesso gruppo, si consideri quest’altro scambio di battute, avvenuto il 1/01/22:

A.L.: “Un hotel-castello dove si viene catapultati in epoca medioevale, chiuso da circa tre anni”.

A.F.: “Va protetto dai vandali, non condividiamo location”.

Nei vari canali social della comunità Urbex italiana si affronta spesso il tema della presenza di writer e distruttori, sovente assimilati gli uni agli altri (associazione che fa anche Ninjalicious), e la comunità è conformemente orientata verso la condanna di queste modalità di fruizione dell’abbandono. Gli urbexer possono risultare anche molto aggressivi nei confronti di coloro che prediligono un’estetica diversa all’interno degli spazi abbandonati, come mostrano i successivi esempi.

Il 1/06/2021, nel gruppo Facebook “Urbex Italia”, viene segnalata un’azione trasformativa verificatasi in un notissimo sito abbandonato nel Polesine: il ristorante “Michelangelo da Vinci”, eccentrica struttura costruita attorno e all’interno di due aerei di linea e abbandonata dal 2014.

D.M.: “Auguro la sclerosi multipla a sta gente qua. Fortuna che ho anche avuto la fortuna di vederlo quando era in buone condizioni”.



Fig. 2. Fonte: <https://www.facebook.com/groups/249467312267079/>. Data consult.: 05/04/2022.

L’autore del post si riferisce violentemente agli autori del gesto. Non solo si evince il grande astio nei confronti dei trasformatori, ma anche un altro importante aspetto che approfondiremo in seguito: nei contesti abbandonati, paradossalmente, gli urbexer cercano la maggiore integrità strutturale possibile del posto; in altre parole, meno sembra abbandonato, più è giudicato attraente. Infatti, l’autore del post si ritiene fortunato ad aver visto il luogo quando era ancora “integro”.

In questa conversazione del 10/02/2022 rinvenuta sul gruppo Telegram “Urbex Italia”, i toni sono altrettanto accesi:



D.: “Villa 🍌 oggi (foto non mia). L'hanno vandalizzata porcatroia. Mi è arrivata questa comunicazione quindi ho preferito informarvi”. [n.d.r. l’emoji si riferisce al nome con il quale è conosciuta la villa nella comunità Urbex, ovvero “Villa Conchiglia”].



Fig. 3. Fonte: <https://t.me/urbexinferno>. Data consult: 05/04/2022.

E.G.: “eh si, i figli di puttana ci sono, capita come incidente sul lavoro, vista la quantità di lavoro che fanno le loro madri. Anche se secondo me sono nati da un parto paterno nel WC!”

D.: “Ma almeno fosse un disegno sensato cazzo. Ok che sarebbe sbagliato lo stesso ma almeno non in quel disumano modo”.

E.G.: “Non sto nemmeno a conpatire l'arte di questi esseri cresciuti a latte paterno”.

D.: “Comunque se dovessi trovare qualcuno che fa la roba del genere non tornerebbe a casa in piedi”.

E.G.: “Gia”.

Oltre ai ricorrenti insulti verso i trasformatori, da questo esempio scorgiamo i tratti di un altro tema che approfondiremo: la somiglianza tra la difesa dell’integrità dell’abbandono e la difesa del decoro urbano; emblematica, da questo punto di vista, l’arcinota distinzione tra “graffiti belli” e “graffiti brutti” menzionata da un esploratore.

Nei prossimi paragrafi ci soffermeremo dunque sulle criticità legate all’estetica conservativa associata agli spazi abbandonati e sulle reali motivazioni che ci sembrano celarsi dietro la formale giustificazione data alla regola di non condivisione.

### **3.4. Prima criticità dell'autoregolamentazione Urbex: la limitazione di estetiche alternative**

In questo paragrafo, problematizziamo innanzitutto l'approccio conservativo ai luoghi abbandonati e in secondo luogo la percezione, da parte degli esploratori, di essere detentori dell'unica estetica legittima. Infatti, se la prima regola impone agli urbexer di avvicinarsi all'abbandono in un'ottica conservativa, la seconda esiste affinché questa preferenza estetica sia predominante sulle altre. Quello che intendiamo mettere in luce è che la percezione autolegittimante degli esploratori deriva dai legami dell'approccio da essi prediletto con il decoro urbano.

Si riporta questa conversazione avvenuta sul gruppo Facebook "Urbex Italia" il 27/12/2021. Analizzeremo i commenti più significativi in risposta al post.

S.M.: "Buongiorno. È vero che nelle regole per chi pratica l'Urbex ce n'è una particolarmente rigida, ovvero: non portar via niente, neppure, per dire, una scatoletta di tonno vuota e completamente arrugginita?"

K.K.: "Urbex per fortuna non ha regolamenti non esiste un organo di vigilanza urbex 😂😂 sta alla coscienza di ognuno lasciare le cose come stanno per dare la possibilità agli altri di ammirare e lasciare che la natura faccia il suo corso con il decadimento... No?"

G.B.: "Non esiste il Gran Consiglio degli Urbex che fa le regole. Abbiamo uno scopo comune: esplorare e al massimo fotografare. Trafugare non è contemplato, rovina i luoghi che amiamo così come sono (che già hanno breve durata) e li rende meno attraenti a successive esplorazioni".

Diversi altri commenti sostengono con assoluta fermezza l'obbligo morale di non sottrarre oggetti. Il commento di K.K. è molto interessante se posto in relazione con le posizioni di Gilles Clément di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente: nel suo *Manifesto del Terzo paesaggio*, il paesaggista francese ha definito l'abbandono un rifugio per la diversità; l'abbandono consente un libero sviluppo di ecosistemi incontrastati, che si evolvono in modo incontrollato. Se Clément fa riferimento alla biodiversità, abbiamo precedentemente esteso lo stesso concetto al libero sviluppo della diversità, rappresentata dalle complesse modalità espressive che prendono forma nelle varie modalità di fruizione dell'abbandono; l'abbandono si configura come spazio nel quale è possibile realizzare una convivenza delle diversità, senza il predominio della specie umana. Dunque, tentare di limitare le tipologie delle azioni umane per consentire alla natura di fare il proprio corso, non solo esclude l'essere

umano dal concetto stesso di natura, in un contesto in cui questa distinzione può finalmente essere messa da parte, ma impone comunque un controllo umano.

Il commento di G.B. mette in luce una seconda questione paradossale: se da un lato molti urbexer, come K.K. e, presumibilmente, lo stesso G.B., sostengono che ciò che più li affascina dei luoghi abbandonati è vedere la natura riprendersi i propri spazi, d'altro canto tendono ad apprezzare maggiormente i luoghi più integri possibili, ovvero, quelli che non sembrerebbero in stato di abbandono.

Questa preferenza, in linea con la regola della conservazione, ci sembra ampiamente condivisa dalla comunità, che non prova interesse in quelli che sono divenuti noti con i termini dispregiativi di “marcioni” e “vuotoni” (nel gergo Urbex, rispettivamente edifici che sono stati tanto trasformati da agenti di ogni tipo da essere divenuti in gran parte informi e edifici privi di oggetti al proprio interno).

È comune, tra gli urbexer, riferirsi agli edifici abbandonati come ad un “patrimonio perduto”<sup>95</sup>.

Da un lato, bisogna considerare che esistono diversi beni culturali dichiarati in stato di abbandono, d'altro canto gli esploratori estendono quest'ottica ad ogni tipo di edificio, tendendo a musealizzarlo.

Ebbene, possiamo considerare lo stesso concetto di “abbandono” come contrario a quello di “patrimonio”, in quanto la condizione di patrimonio giustifica l'impiego di mezzi istituzionali per rallentare il declino, mentre, appunto, i luoghi abbandonati sono tali perché non intervengono più le amministrazioni e non vigono più le norme che caratterizzano la città<sup>96</sup>. È in questo senso che la strenua difesa dell'integrità dell'abbandono diventa paradossale, in quanto la patrimonializzazione azzererebbe l'abbandono.

Riteniamo non solo ossimorica la natura dell'espressione “patrimonio perduto” in riferimento all'abbandono, ma anche il fatto che la stragrande maggioranza di questi luoghi diventa suggestiva solamente per lo stato in cui versa, mentre gli stessi luoghi risulterebbero ordinari se in funzione.

---

<sup>95</sup> La dicitura è presente in *ascosilasciti.com*.

<sup>96</sup> Si consideri, a questo proposito, quanto discusso nel capitolo precedente sulla base delle riflessioni di Marc Augé.

L'imposizione di un'unica e specifica estetica nell'abbandono tenta così di organizzare uno spazio che per la propria stessa esistenza tende al caos, all'informe, all'incontrollabile in opposizione alla razionalizzazione urbana.

A questo proposito, possiamo notare come gli atteggiamenti degli esploratori nei confronti dell'abbandono abbiano molto a che vedere con le azioni mosse in difesa del decoro. In entrambi i casi si tende a limitare modalità espressive alternative, ponendo sotto controllo i contesti di riferimento. Consideriamo la proposta di intangibilità dei contesti abbandonati affine al tentativo di mantenere immacolati i muri della città, limitando le azioni trasformative.

Da questo punto di vista, gli esploratori possono configurarsi come difensori del decoro all'interno dei luoghi che sono considerati in stato di "degrado". Abbiamo notato, a questo proposito, come sia diffusa tra gli esploratori degli atteggiamenti da "agenti di controllo".

Riportiamo questa conversazione avvenuta sul gruppo Facebook "Urbex Italia" il 28/01/2022:

M.P.: "Questo non è Urbex ma vandalismo e dir poco, ma cosa passa nel cervello in quel momento che distruggi opere o imbratti opere storiche, tutto questo è molto triste, prima di condividere la collocazione di un luogo bisogna pensarci bene, tu non conosci quelle persone questo è il mio appello a tutti voi chi fa Urbex ha il dovere anche di preservare questi luoghi 😞".



Fig. 4. Fonte: <https://www.facebook.com/groups/249467312267079/>. Data consult.: 05/04/2022.

La conclusione dell'intervento di M.P. ci sembra estremamente interessante: sostiene che gli urbexer hanno il dovere di preservare i luoghi, ed è per via di questa missione che devono prodigarsi affinché le coordinate non finiscano nelle mani "sbagliate".

Nello stesso gruppo, il 30/11/2021, E.C. aveva scritto un post chiedendo se fosse necessario mantenere segreto il nome di un posto che, per quanto abbandonato, era ampiamente conosciuto e frequentato da trekker. A suo avviso, era quasi "ridicolo" non nominare il posto.

Riportiamo una delle risposte:

M.F.: "Anch'io penso la stessa cosa... ma purtroppo rimane sempre un posto urbex e come tale io nn posto mai il nome anche se poi dalle foto che posto molti mi scrivono che lo conoscono... ma io comunque non metto mai il nome del luogo perché comunque va rispettato il posto anche se poi ci vanno tutti. 👍".

Identificare i luoghi abbandonati come "posti Urbex" è molto comune all'interno delle community. Questa dicitura è molto significativa, in quanto associa indissolubilmente i contesti abbandonati alle normative Urbex, imponendo a chiunque una ferrea regolamentazione. Riportiamo un ulteriore esempio, citando una discussione avvenuta il 13/08/2021 sempre sul gruppo Facebook "Urbex Italia".

F.R.: "Che brutta notizia, a quanto sembra (la foto non è mia, l'ho rubata dal profilo di un mio amico), gli aeroplani sono stati ulteriormente vandalizzati! 😞".



Fig. 5. Fonte: <https://www.facebook.com/groups/249467312267079/>. Data consult.: 05/04/2022.

Ci troviamo all'interno del già citato ristorante "Michelangelo da Vinci" e il post denuncia il danneggiamento di un elicottero, presente nel complesso scopo

decorativo. In risposta alla segnalazione, J.C. scrive: “L’arte, morta... Povera creatura urbex”.

Il commento ci offre molteplici spunti di riflessione: non solo, un luogo abbandonato viene definito “creatura urbex”, ma si fa anche riferimento a una catastrofica fine dell’arte. Ebbene, sembra che l’elicottero fosse considerato “arte” quando manteneva la propria integrità nonostante lo stato di abbandono. Probabilmente non era considerato “arte” quando aveva una funzione e non è più considerato tale nel momento in cui ha assunto le sembianze di un oggetto effettivamente abbandonato e trasformato da agenti molteplici.

Per quanto, come abbiamo visto, i riferimenti a writer e distruttori nelle community Urbex siano molteplici e costanti, non è facile imbattersi in un dibattito diretto tra visitatori e trasformatori dell’abbandono. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno riportare l’unica testimonianza di questo tipo che abbiamo rinvenuto online.

Tra i più famosi edifici abbandonati d’Italia, spicca l’ex ospedale G. Salvini, sito a Garbagnate, nel milanese. Il complesso si sviluppa attorno a una sontuosa chiesa dedicata a San Carlo Borromeo, costruita negli anni ’20. Il sito, le cui coordinate sono oramai di pubblico dominio, reca le tracce di moltissimi trasformatori. A novembre 2021, l’altare risulta ormai frantumato e supporto di alcune *tag*<sup>97</sup> e scritte blasfeme, gli altarini laterali sono stati dipinti di rosso e blu, le scritte sui muri sono molteplici e di diverso genere, da simboli fallici ad un lapidario “Tutto questo perché?” scritto con una bomboletta spray sulla parte sinistra della navata, mentre i confessionali sono stati danneggiati e spostati al centro della chiesa, tra i banchi; in mezzo a questi, si notano le tracce di un evento accaduto mesi prima, il 21 febbraio 2021, quando alcuni ragazzi provenienti da zone limitrofe avevano dato fuoco a dei giornali. L’evento aveva destato un certo interesse nella stampa locale, ed alcuni articoli avevano raccontato l’accaduto<sup>98</sup>. Ebbene, questo aveva indignato molto la comunità di esploratori urbani italiana, tanto che un membro attivo, tramite il canale YouTube “The Lost One – Urbex Italia”, aveva deciso di rintracciare i “vandali” per intervistarli in diretta streaming su YouTube, di fronte a circa duecento persone.

---

<sup>97</sup> Nome in codice utilizzato dai writer.

<sup>98</sup> Cfr. A. Nidi, *Minorenni incendiano basilica a Garbagnate*, in “ilsussidiario.net”, 24 febbraio 2021.

Ciò che di significativo emerge dal dibattito è il forte sentimento di autolegittimazione dei due urbexer, che non si sentono in alcun modo visitatori di luoghi abbandonati analoghi all3 ragazz3 con cui stanno parlando.

Si riportano di seguito i momenti più significativi del dibattito; i partecipanti sono “The Lost One” e “Scheggia” in rappresentanza degli esploratori urbani, mentre “SUB”, Denise e Gloria sono l3 responsabili dell’incendio. Trascriviamo qualche scambio di battute a partire dal minuto 34.30:

Scheggia: “Il fatto [n.d.r. l’incendio] colpisce la community Urbex dal punto di vista fotografico e di videomaking [...]. È vero che quella chiesa è stata già bruciata e vandalizzata, ma se tutti facessero così, il luogo diventerebbe uno schifo. È vero che prima o poi dovrà essere abbattuto per ricostruirci sopra, però se tutti fanno come voi il posto diventa brutto e non ha più il fascino di una volta: chi ci vuole fare foto, video e chi ama l’Urbex ama l’integrità strutturale del posto. Oggi si dà fuoco a una panca, domani a un’altra, poi viene buttata giù una porta... il fatto che sia già stato vandalizzato non vi giustifica: chi ama l’Urbex non se lo potrà più godere perché diventerà un “vuotone” extra-vandalizzato e bruciato, ed è per questo che molti si sono accaniti con voi<sup>99</sup> [...].

SUB: “[...] questo è un fatto soggettivo: sono posti abbandonati e da una parte il loro fascino viene anche dal vandalismo che c’è stato.”

Dalle affermazioni di Scheggia emergono alcuni importanti aspetti: il primo, come abbiamo già evidenziato, è l’apprezzamento da parte degli urbexer della maggiore integrità possibile; inoltre, si evince come solamente la rifunzionalizzazione o la demolizione del luogo ordinate dalle amministrazioni siano trasformazioni accettate dagli esploratori. Infine, l’integrità del posto viene ricercata in quanto funzionale alla realizzazione di fotografie o video di appagante impatto estetico.

La risposta di SUB è altrettanto significativa: non tutt3 condividono queste preferenze; secondo il ragazzo, le trasformazioni avvenute concorrono a costruire il fascino dell’abbandono.

Continuiamo riportando la conversazione al minuto 52.10:

The Lost One: “Al di là delle diversità ideologiche che abbiamo, io vorrei chiedervi solo due cose: la prima è se in futuro per favore evitate di fare questo

---

<sup>99</sup> N.d.r. a seguito della circolazione di una storia Instagram pubblicata da Gloria che testimoniava l’incendio, la community Urbex è insorta violentemente contro i ragazzi, inviando diversi messaggi contenenti insulti e minacce.

genere di cose [...]. La seconda, almeno a noi urbexer chiedete scusa, perché non è stato un bel gesto; immagino sarete d'accordo con me".

SUB: "Più o meno... Innanzitutto, riguardo al primo punto, cercheremo di evitare luoghi frequentati come questo, ma dall'altra parte credo che questa situazione sia stata esagerata: non ci sentiamo tanto in colpa".

The Lost One: "Però, ragazzi, concordate con me che non è stato un bel gesto?"

SUB: "Dipende cosa intendi per 'gesto'. Perché, ti ripeto, dal nostro punto di vista dare fuoco a dei giornali come gesto in sé non è così dannoso: non abbiamo dissacrato o danneggiato moralmente persone".

The Lost One: "C'è gente a cui, come a me, sta a cuore quel posto: vedere una cosa del genere in un posto a noi caro è una cosa brutta. Su questo sono inamovibile."

Gloria: "Mi dispiace molto... ma questo è il tuo pensiero, che noi rispettiamo, però non condividiamo le stesse idee".

Denise: "Conosco persone che in quell'ospedale ci sono nate, e anche loro hanno un attaccamento a quel posto; eppure, si sono fatte una risata, non se la sono presa dicendo: 'Hai rovinato un posto a me caro'".

Se da una parte il fine ultimo degli esploratori sembra essere quello di far apparire questi luoghi il meno "abbandonati" possibile, i trasformatori sostengono che le modalità di fruizione dell'abbandono possono coesistere. The Lost One presuppone la consapevolezza dei distruttori di essere nel torto, incalzando un'ammissione di colpa da parte loro; al contrario, Gloria sottolinea come quello degli esploratori urbani sia solo un punto di vista come gli altri, mentre Denise sostiene che anche persone nate in quell'ospedale, con un attaccamento affettivo al luogo forse maggiore di quello degli esploratori, possono non pensarla allo stesso modo.

Sul finire del dibattito si nota un certo spiazzamento degli esploratori, che vedono messa in discussione una legittimità che forse ritenevano inattaccabile.

Dalle criticità relative all'autoregolamentazione Urbex abbiamo raccolto diverse suggestioni. Innanzitutto, abbiamo considerato la natura ossimorica dell'approccio conservativo all'abbandono. Questa, tuttavia, può essere una valida e non giudicabile preferenza estetica. Tuttavia, la forte ostilità e il tentativo di estromettere gli altri fruitori dell'abbandono costituisce un aspetto più critico, che ci ha portato a tracciare un parallelismo tra la difesa dell'integrità dell'abbandono e la difesa delle città immacolate e decorose, ottenute tramite il controllo, il respingimento delle diversità e la soppressione di estetiche alternative.

Infine, abbiamo visto come i trasformatori siano più inclini a condividere lo spazio con fruitori di diversa natura, senza rinunciare alla messa in atto delle proprie azioni.



### **3.5. Seconda criticità dell'autoregolamentazione Urbex: i surrogati dell'abbandono e i *fake-urbex***

L'attrazione per lo scorrere inesorabile del tempo e per la natura che si riprende i propri spazi o la percezione del carattere effimero di tutto ciò che è materiale sono concetti spesso riportati dagli esploratori urbani come motivazioni che li spingono a questo hobby. Eppure, come abbiamo visto, essi tendono a giudicare più attraenti le strutture meglio conservate, vale a dire, l'opera dell'uomo che resiste alla natura (e a tutti gli agenti trasformativi) e la materia che si oppone alla decomposizione.

In questo paragrafo ci occuperemo delle azioni trasformative messe in atto dagli esploratori urbani; oltre ad alcune discussioni attinenti al tema, abbiamo raccolto alcune fotografie postate in rete; infatti, riteniamo che le azioni a cui ci riferiamo siano attuate dagli urbexer per creare una documentazione fotografica facilmente apprezzabile da un punto di vista estetico.

Una fotografia tende ad essere acclamata dalla comunità quanto più ritrae un luogo perfettamente conservato, mentre le foto di luoghi che ormai stanno per divenire macerie riscuotono decisamente meno successo. Per questo motivo, è diventato comune tra gli esploratori creare dei veri e propri "set" negli edifici abbandonati, spostando oggetti (o, talvolta, portandone di nuovi) al fine di incrementare il livello di apparente integrità del luogo o suscitare emozioni forti, che richiamano spesso la dimensione lugubre, misteriosa e grottesca comunemente associata all'abbandono.

Gli urbexer sono consapevoli del fatto che qualcuno di loro adotti questa pratica, che risulta tanto criticata quanto applicata.

Consideriamo la creazione di set una pratica di tipo trasformativo che, come tale, contravviene alla prima regola Urbex. Tuttavia, le critiche mosse agli autori di queste composizioni non rimproverano la trasformazione del luogo, né associano questo tipo di attività al graffitismo o alla distruzione; piuttosto, criticano il fatto che un "vero urbexer" è in grado di trovare luoghi abbastanza interessanti e ricchi di materiale da non aver bisogno di essere allestiti per ottenere degli scatti che abbiano un maggiore risalto online.

Bisogna comunque considerare che qualunque assetto degli oggetti di un luogo abbandonato può essere il risultato di un set precedente, riarrangiato da diversi esploratori o modificato da agenti d'altro genere: a meno che non si entri per prim3 in

un luogo abbandonato, non si può essere certi di poter vedere le cose come sono state lasciate dal termine della funzione del posto.

Riportiamo questa conversazione avvenuta sul gruppo Facebook “Urbex Italia” il 28/01/2022.

P.S.Z.: “BREVE storia triste o più che altro riflessione:

Faccio urbex da quando la parola urbex non era ancora conosciuta, i social non esistevano, come anche la moda della gara alla foto più bella o esclusiva (stile io c'è l'ho più grosso di te) i vandalismi praticamente erano pari a zero...

Ora vedo solo devasto il giorno dopo la pubblicazione di una singola foto, vedo devasto portato spesso dal fotografo ‘esclusivo’ che si crea il set e poi lo rende ovviamente non più riproducibile spaccando qualche cosa qua e là, furti su furti... [...]”.

K.K.: Si più che altro fare i set è davvero squallido io faccio foto e mi faccio fotografare ma non sposto neanche uno spillo e non vado in posti famosi soprattutto, di solito mi arrampico sulle macerie così come sono se no si perde tutta la poesia e la performance a mio avviso. Nemmeno io sposto mai uno spillo perché per me è affascinante già l’immortalare il tempo e lo spazio che si fermano. Non la scenografia fatta ad arte che poi si vede anche essere fatto a beneficio di obiettivo. Ma a quel punto puoi anche andare a Cinecittà’ 🤔”.

Come si evince dai commenti riportati, non c’è la stessa rabbia che si riversa verso i trasformatori nei confronti degli autori dei set, che al massimo vengono definiti “squallidi”. I toni cambiano se vengono accusati di rompere o rubare oggetti per rendere irripetibile il proprio scatto; questo è un argomento che approfondiremo successivamente.

Per andare a fondo della questione inerente a questo paragrafo, facciamo riferimento a un luogo particolare e alle fotografie che vi sono state scattate.

Nota agli esploratori con il nome fittizio (ideato per la necessità di non dare informazioni reali) di “Villa del Lancista”, per via delle due automobili Lancia presenti nel porticato della barchessa, Ca’ Labia, sita a Cavarzere (VE), è un’altra location le cui coordinate sono ormai facilmente reperibili. Tuttavia, la sua posizione è molto nota agli esploratori e meno ai trasformatori; infatti, all’assenza totale di graffiti o evidenti atti distruttivi fa fronte la curiosa estetica di questo luogo, nata dallo spostamento di diversi materiali: aggirandosi all’interno della villa, si nota facilmente come diversi oggetti siano stati sistemati in modo da creare delle composizioni scenografiche.

A ottobre 2021, sulla tavola da pranzo appare, inquietante e lapidaria, una radiografia. Essa appartiene a M.C., ultima persona ad aver abitato nella villa. Possiamo verosimilmente ipotizzare uno scenario in cui uno o più fotografi-esploratori hanno ispezionato qualche cassetto e rinvenuto l'immagine, ponendola poi sul tavolo con il chiaro fine di creare il set per uno scatto dal sapore spettrale.



Fig. 6. Fonte: personale.

Altre fotografie precedentemente pubblicate in rete testimoniano che la radiografia non è sempre stata lì: lo stesso tavolo è apparso in vari modi nel corso della storia di questo abbandono.

La Fig. 7, pubblicata il giorno 30/08/2020, propone una visuale sullo stesso tavolo, mentre la radiografia non è ancora presente. Il vaso verde, visibile a ottobre 2021, non era lì nel 2019, come dimostra la Fig. 8, dove si notano diverse fotografie ed altri oggetti, ad oggi scomparsi.



Fig. 7. Fonte: Facebook, profilo privato<sup>100</sup>. Data consult: 05/04/2022.



Fig. 8. Fonte: Facebook, p.p. Data consult: 05/04/2022.

Questa stanza non è l'unica ad essere stata adibita a varie scenografie nel corso del tempo: esplorando l'intera villa, si possono notare varie composizioni in molte delle stanze: ne riportiamo alcuni significativi esempi.

In un'altra sala del piano terra, il tavolo appare perfettamente apparecchiato in una foto postata il 30/08/2020 (Fig. 9). È interessante notare come l'anno precedente l'apparente integrità del luogo fosse minore; infatti, nel 2019 la tavola non era apparecchiata e il contesto appariva più caotico (Fig. 10).

---

<sup>100</sup> Di seguito p.p.



Fig. 9. Fonte: Facebook, p.p. Data consult: 05/04/2022.



Fig. 10. Fonte: Facebook, p.p. Data consult: 05/04/2022.

Un altro esempio di composizione del quale abbiamo testimonianza è questa disposizione di un'immagine di Gesù accompagnata da una grossa siringa e da alcune pillole (Fig. 11).





Fig. 11. Fonte: Facebook, p.p. Data consult: 05/04/2022.

Infine, si segnala una bottiglia di liquore il cui contenuto è stato versato in tre bicchierini, quasi a voler evocare una fuga repentina dall'abitazione o un inquietante aperitivo tra fantasmi.



Fig. 12. Fonte: Facebook, p.p. Data consult.: 05/04/2022.



Fig. 13. Fonte: Instagram, p.p. Data consult.: 05/04/2022.

Nel 2020, la bottiglia era sul tavolo della seconda sala che abbiamo visto (come testimonia anche la Fig. 13) e c'era solo un bicchierino, di diverso tipo:

Dunque, molte stanze della villa hanno un impatto estetico che chiaramente non può appartenere al solo correre del tempo.

L'intento di questo percorso osservativo "all'interno" di Ca' Labia non è stato dettato dalla volontà di criticare la creazione di scenografie, ma di sottolineare da un lato la

contraddizione con le stesse norme Urbex, dall'altro le azioni trasformatrice attuate dagli stessi esploratori, sebbene volte a simulare integrità od a incrementare l'impatto estetico.

Abbiamo visto alcuni casi in cui l'abbandono viene trasformato in un surrogato da parte degli esploratori stessi. Tuttavia, la strenua ricerca dell'integrità e dell'impatto estetico può sfociare anche in casi di fotografie che non immortalano luoghi realmente abbandonati.

Abbiamo reperito questa segnalazione sul gruppo Facebook "Urbex Italia" del 27/11/2021:

N.M.: "Ecco a voi l'ultima frontiera del cazzurbex, spacciate le abitazioni per abbandonate fregando pure le foto. Ecco a voi i pagliacci di turno. L'urbex vi sta sfuggendo di mano... Siete talmente presi dai like e dalla smania di diventare famosi, che presto spacerete per urbex pure la Reggia di Caserta...Ops, qualcuno l'ha già fatto... 😂😂".

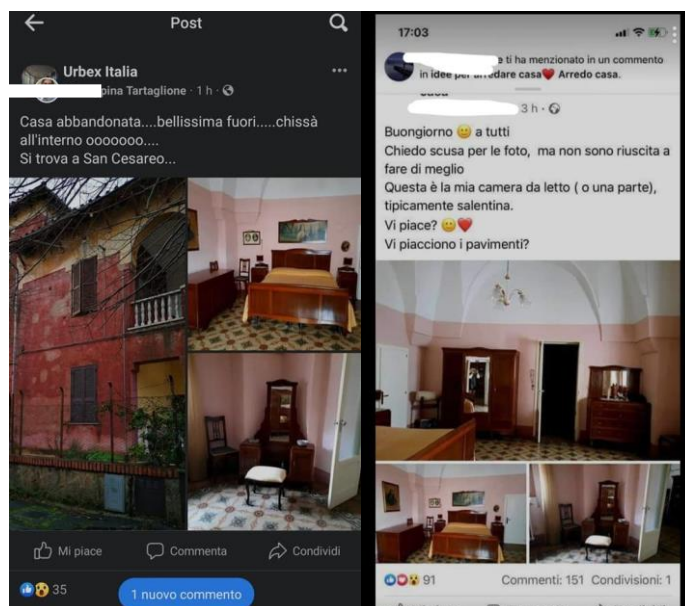


Fig. 14. Fonte: <https://www.facebook.com/groups/249467312267079/>.  
Data consult.: 05/04/2022.

L'autore del post riporta un caso di *fake-Urbex*: un membro del gruppo Facebook "Urbex Italia" ha accostato la fotografia di un esterno chiaramente abbandonato a fotografie di interni appartenenti a luoghi diversi e precedentemente postati in un gruppo dedicato all'arredamento.

Un altro esempio di *fake-Urbex*, come suggerisce l'autore del post, consiste nel fotografare edifici di pregio facendo credere che siano abbandonati; vista

l'abbondanza di beni culturali in stato di abbandono in Italia e, allo stesso tempo, delle rovine patrimonializzate, le immagini possono risultare veramente credibili.

N.M. porta alla luce anche il fatto che queste dinamiche nascono a partire dalla condivisione in rete, ovvero dalla ricerca di apprezzamento online a costo di cadere nella più totale finzione. Lo "storytelling del Sé", grazie alle tecnologie digitali, raggiunge nuove prospettive di rappresentazione e si rimedia in nuovi dispositivi, in particolare nei social network che, fornendo nuovi canali di incontro fra persone (come abbiamo visto a partire dal concetto di media-mondo), rappresentano nuovi strumenti di autopresentazione.

### **3.6. Ruin Porn ed esplorazione urbana**

La dimensione perturbante e indefinibile dell'abbandono lo rende estremamente "fotogenico" e il tema della *ruin photography* è stato problematizzato proprio perché il confronto con un soggetto tanto suggestivo comporta il rischio di ridurlo e forzarlo a un impatto meramente estetico.

Gli abitanti della città di Detroit hanno coniato il termine *ruin porn* per riferirsi ai fotografi che estetizzano la povertà e il degrado di quell'area urbana senza occuparsi delle ragioni sociopolitiche ad essi sottostanti; successivamente, il termine è arrivato a identificare l'intera fotografia di rovine.

Tuttavia, come ha sostenuto Simon Schleusener nel saggio del 2017 *Ruin Aesthetics: Urban Decay and the Practice of Rephotography*, i due termini non sono sinonimi: c'è la possibilità di fare fotografie di rovine senza che queste siano da considerarsi *ruin porn*.

È possibile attuare una differenziazione tra fotografie volte a sfruttare la forte emotività causata da rovine, abbandono e anche miseria, e fotografie che rendono visibile ciò che altrimenti rimarrebbe nascosto o dimenticato, sia l'interno di un edificio abbandonato, sia un'atroce situazione dinnanzi alla quale non si può più distogliere lo sguardo. Alla strumentalizzazione è possibile opporre una forma di testimonianza storica e potenziali strumenti di resistenza.

Nel tentativo di dimostrare come la fotografia delle rovine non debba per forza risolversi in *ruin porn*, Schleusener sceglie come esempio il fotografo cileno Camilo José Vergara. Secondo l'autore, tre principali motivazioni hanno consentito a



Vergara di proporre significative fotografie di rovine. Nei paragrafi che seguono, le confrontiamo con l'approccio degli esploratori urbani.

Il dialogo con gli abitanti delle zone in rovina è, secondo Schlenusener, il primo elemento che rende l'opera di Vergara una testimonianza e non uno sfruttamento dell'estetica della miseria. Il fotografo non si focalizza semplicemente sulle rovine, ignorandone gli abitanti: nella prefazione del suo libro del 1995 *The New American Ghetto*, Vergara definisce il proprio lavoro come il risultato di un dialogo ininterrotto, a partire dagli anni '70, con le comunità residenti nei luoghi in rovina.

Per ricondurre la questione all'ambito dell'esplorazione urbana, potremmo considerare chiunque faccia il proprio ingresso nei luoghi abbandonati come un "abitante dell'abbandono": i contesti abbandonati non sono effettivamente dimenticati, e solo quando esteticamente monopolizzati si riducono a "spettacoli polverosi". Lo sprezzo che dimostrano gli esploratori nei confronti di writer e distruttori che, a dire il vero, sono storicamente presenti nei contesti abbandonati da più tempo (e solitamente sono i primi a "scoprire" un luogo appena dismesso), limita il dialogo ed è una prima caratteristica che avvicinerrebbe le fotografie degli esploratori urbani al concetto di ruin porn. Si consideri, inoltre, che nelle foto ad opera degli urbexer quasi mai sono presenti persone e, quando vi sono, non ritraggono reali frequentatori di luoghi abbandonati ma spesso personaggi editati in modo da sembrare mostruosi e alieni, oppure nudi. La ricerca del travolgente impatto estetico è, in questi casi, molto evidente.

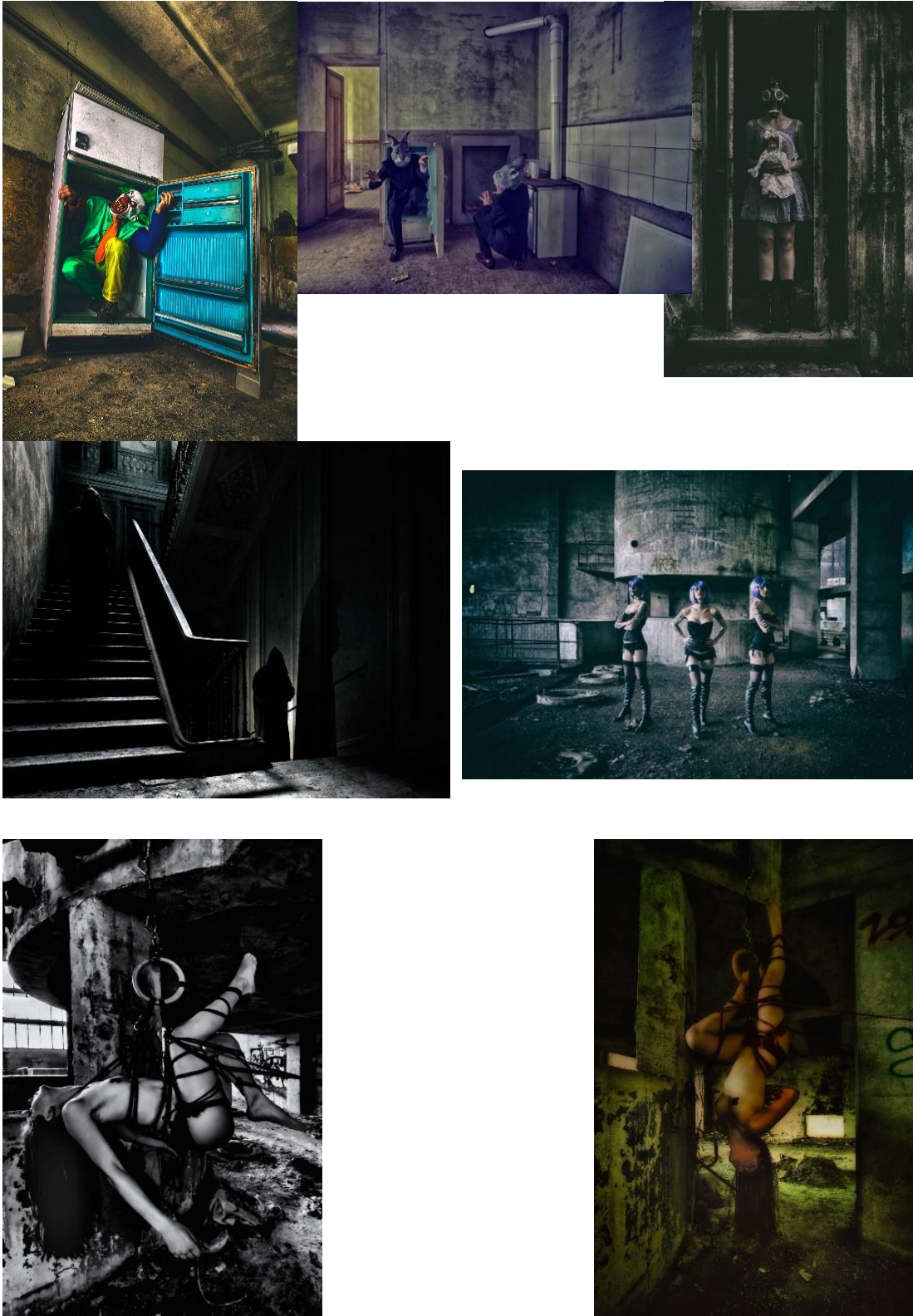


Fig. 15-21. Fonte: Emanuele Bai su [ascosilasciti.com](http://ascosilasciti.com).

Se in alcune delle foto di Emanuele Bai non sembra essere fondamentale l'integrità strutturale del posto, la decadenza dei luoghi è comunque funzionale a una narrazione lugubre e inquietante.

Abbiamo notato, infatti, come l'abbandono in quanto tale fatichi a essere considerato interessante: il suo ruolo tende sempre a essere sempre relativo al tipo di racconto che il fotografo vuole creare.

È opportuno considerare che, al pari degli esploratori urbani, nemmeno Vergara solitamente inserisce persone nelle proprie fotografie. Tuttavia, ricorda Schlenusener, egli concretizza il dialogo avvenuto con loro nel tempo tramite l'uso della *rephotography*. La *rephotography* consiste nel ripetere la fotografia di uno stesso sito, con un certo intervallo di tempo tra due o più immagini; l'obiettivo è mostrare una visione diacronica, di "allora e adesso", di una particolare area.

Alcuni scatti di questo genere sono molto precisi e comportano un attento studio dell'immagine originale (che può appartenere allo stesso fotografo oppure no); altri tendono comunque a riprendere lo stesso punto di vista, ma indipendentemente dalla stagione, dalla copertura dell'obiettivo o dall'inquadratura.



Fig. 22. Ransom Gillis Mansion, Alfred at John R St., Detroit, shown in 1993, 2000, 2002, 2012, 2015 and again in 2015. Fonte: *camilojosevergara.com*.





Fig. 23. Vyse Ave. at East 178th St., Bronx, New York, shown in 1980, 1984, 1986, 1988, 1993 and 2013. Fonte: *camilojosevergara.com*.

Talvolta, anche gli esploratori urbani utilizzano questa tecnica, ma per un motivo diverso: indignarsi.

Come abbiamo visto, gli urbexer che hanno un intento artistico o, perlomeno, l'idea di realizzare una composizione fotografica, tendono a focalizzarsi sull'integrità e l'assenza di graffiti (facendoli talvolta scomparire in fase di editing); in alternativa, immortalano i graffiti "belli" oppure associano la decadenza a soggetti fittizi e lugubri; al contrario, gli scatti di rephotography che realizzano sono, il più delle volte, scattati sommariamente, al solo scopo di denunciare un cambiamento avvenuto ad opera di qualche trasformatore.

Vergara, al contrario, tramite la rephotography rende protagoniste le trasformazioni avvenute, frutto del particolare modo di scorrere del tempo nei contesti abbandonati.

A questo proposito, si ricordi che Marc Augé, scrivendo dell'estetica delle rovine, ha sostenuto come queste ci affascinino in quanto espressione del "tempo puro", che ci rende impossibile ricondurne l'aspetto a un'epoca precisa. Infatti, l'aspetto delle rovine è il risultato di diverse azioni umane, già di per sé stratificate, e fenomeni naturali, recenti e passati. Se l'approccio di Vergara ci sembra in linea con le riflessioni dell'autore, i tentativi di limitare gli sviluppi degli spazi in abbandono possono compromettere la dimensione del tempo puro.

Consideriamo queste immagini postate sul gruppo Facebook Luoghi Abbandonati – Abandoned Places del 18/07/2021.

T.V.: “Post muto.”



Fig. 24-25.

Fonte: <https://www.facebook.com/groups/1026171800773224/>. Data consult: 05/04/2022.

La didascalia “Post muto” indica che il tema di furti e danneggiamenti in edifici abbandonati è molto noto e affrontato dagli esploratori urbani e dunque le foto non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni.

In questo caso di rephotography ad opera di un esploratore urbano, si noti come la prima fotografia sia stata scattata con molta più attenzione, mentre nella seconda l’autore dello scatto sembra non considerare più il “vuotone” come possibile soggetto di fotografie interessanti. Nella seconda foto, infatti, la cura nella messa a fuoco e nella prospettiva è inferiore e l’autore non ha nemmeno inserito il proprio logo.

Si tenga presente, comunque, che sono spesso i proprietari a mettere al sicuro gli oggetti all’interno di questi luoghi (come sottolineano anche alcuni esploratori nei commenti del post stesso e come suggerirebbe la ripulitura del pavimento); altre volte, sembra che i responsabili di queste sparizioni siano i fotografi stessi, mossi dalla volontà di rendere irripetibile uno scatto dopo aver creato un set per le proprie fotografie.

Scrive Schlenusener:

Vergara does not simply let his images speak for themselves, but also provides all kinds of data and context information, thereby encouraging the viewer to investigate the causes of the change that his images depict<sup>101</sup>.

---

<sup>101</sup> Schlenusener 2017, p. 3.

Schlenusener osserva che Vergara non lascia che le immagini parlino per sé; al contrario, si preoccupa non solo di dare informazioni precise, ma addirittura di incoraggiare a investigare autonomamente e in profondità su quanto esposto. Ebbene, come è già emerso, gli esploratori urbani celano ogni informazione sui luoghi che visitano, creando addirittura nomi fittizi che ormai sono gli unici utilizzati all'interno delle comunità: abbiamo citato Ca' Labia a Cavarzere (VE), nota come "Villa del Lancista", ricordiamo anche Villa Nani-Mocenigo a Canda (RO), conosciuta come la "Villa della Contessa impazzita" o Villa Renier a Monticelli (PD), divenuta per tutti gli esploratori la "Villa del Musicista".

La curiosità verso la storia del luogo, di coloro che l'hanno abitato e di come sia sopraggiunto lo stato d'abbandono è un'altra delle motivazioni che spesso gli urbexer riportano come detonatore del proprio interesse. Dunque, non intendiamo sostenere che essi non si informino effettivamente sulla storia di questi luoghi; vogliamo però sottolineare come tengano per sé (o per la propria cerchia) ogni informazione, limitandone il più possibile la circolazione.

Riportiamo questo messaggio inviato sul gruppo Telegram "Urbex Italia" il 12/11/2022:

M: "Sto cercando di dare forma a un progetto: mi piacerebbe raccontare i luoghi abbandonati attraverso delle storie, non solo basate su informazioni storiche (ovviamente anche censurate per preservare i posti) ma anche su oggetti come lettere ecc., che sono in grado di trasmettere l'essenza dei proprietari. Per caso avete qualcosa che potreste condividere per aiutarmi?"

La ricerca proposta nel messaggio è molto interessante, poiché ci fornisce una testimonianza concreta di come il meccanismo della non condivisione limiti le possibilità narrative. Infatti, la volontà di "raccontare i luoghi abbandonati attraverso delle storie" non può servirsi di vere e proprie storie, ma solo di immagini frammentate.

Mostrare un oggetto in modo decontestualizzato non racchiude, a nostro avviso, "l'essenza dei proprietari", ma rischia di presentarsi, piuttosto, come il feticcio fuorviante di una storia che continua a disperdersi.

L'intento dell'autore del messaggio è di operare uno *storytelling* sugli oggetti impolverati e suggestivi, senza però divulgare dati oggettivi relativi al luogo in cui si

trovano, di fatto, decontestualizzandoli. L'invenzione operata dallo storytelling è estremamente valorizzante nei social media e ha molto a che vedere con quanto sostenuto da Luc Boltanski e Arnaud Esquerre in *Arricchimento: una critica alla merce* (2017), testo che riguarda la mercificazione, attraverso lo storytelling, di nuovi beni e di nuovi settori.

Secondo gli autori, l'attuale spasmodico bisogno di distinzione sociale porta a ricercare nei beni di consumo (dalle opere d'arte agli oggetti di lusso, dagli immobili ai siti turistici) esclusività, autenticità, estetica ricercata. Dunque, la desiderabilità delle merci è fortemente influenzata dal loro arricchimento di un'aura speciale, costruita mediante raffinate narrative, cui partecipano storici, giornalisti, critici d'arte, che contribuiscono in modo cruciale ad ammantare di fascino antico oggetti e luoghi, nella glorificazione del passato come strategia di marketing.

È in questo senso che beni e servizi sono divenuti fattori dinamici del capitalismo; in altre parole, sono stati integralmente mercificati. Perduto il loro valore d'uso, corrotto il valore di scambio, resta la parola per creare l'aura attorno alla merce.

In modo analogo, M. desidera creare un'aura attorno agli oggetti più suggestivi, senza paradossalmente prendere in considerazione la loro effettiva storia, ma inventandone un'altra.

### **3.7. L'esclusiva fotografica**

La motivazione alla base della regola della non condivisione è, come abbiamo evidenziato, il timore di attirare i trasformatori che potrebbero infiltrarsi nei gruppi a tema Urbex.

Tuttavia, un'opinione abbastanza diffusa all'interno della comunità è che la vera motivazione sia un sentimento di proprietà nei confronti dei luoghi esplorati e dunque il tentativo di estromettervi anche gli altri esploratori.

Infatti, spesso il pretesto del vandalismo viene considerato una scusa, più che una reale motivazione. Non solo i distruttori delle aree limitrofe giungono tendenzialmente per primi in un luogo dismesso (e, spesso, sono proprio le prime azioni trasformative ad attirare lo sguardo dei primi urbexer), ma si ritiene improbabile che si nascondano nei gruppi di esploratori urbani allo scopo di

racimolare delle coordinate e intraprendere lunghi tragitti per compiere le proprie azioni.

Sono noti episodi in cui alcuni urbexer avrebbero posto lucchetti una volta usciti dalle location, allo scopo di aumentare la possibilità di essere gli ultimi ad entrarvi o addirittura casi in cui avrebbero danneggiato le strutture, per impossibilitare altri esploratori a scattare fotografie simili alle proprie. È molto comune che si ironizzi su questo genere di questioni.

A questo proposito, citiamo una conversazione avvenuta sul gruppo Telegram “Urbex Italia” il 21/03/2022:

D.: “Chi c'è stato sa dove sono. Tutta lucchettata, fine delle visite 😞”



Fig. 26. Fonte: <https://t.me/urbexinferno>. Data consult.: 05/04/2022.

B.: “...o forse, chi ha messo il lucchetto è qui tra noi? 😏”

In un post precedentemente commentato (paragrafo 3.6.2.), nel quale si denuncia la sparizione dei piatti appesi al muro di un’abitazione abbandonata, gli esploratori ipotizzano nei commenti che i responsabili possano essere dei rigattieri, i proprietari stessi o addirittura fotografi mossi dalla volontà di rendere irripetibile uno scatto analogo al proprio:

E.B.: “Perché non hanno preso anche la vetrinetta?”

M.M.: “Probabilmente perché non hanno un furgone, o semplicemente hanno voluto rendere irripetibile la foto...”

P.S.: “Li avranno presi i proprietari, cosa se ne fa uno dei piatti?”

T.V.: “Purtroppo non credo, cosa se ne fanno dei piatti? Niente, ma a me sa tanto di dispetto per non permettere ad altri di andarci e fare qualche bella foto.”

In effetti, le fotografie realizzate da diversi esploratori negli stessi luoghi presentano spesso tratti molto simili: la mancanza di informazioni e la presenza online di sole fotografie hanno reso alcune prospettive da cui scattare estremamente celebri all’interno delle comunità, e sono diventate rappresentative dei luoghi stessi; il



risultato è che, come il visitatore al museo fa la fila per scattare una foto al quadro più famoso (esattamente la stessa foto che scatterà chiunque altro), una volta che gli esploratori ottengono le coordinate di un luogo che desideravano visitare da tempo, tendono a riprodurre le stesse fotografie che hanno già visto online.

Come conseguenza, l'emblema del posto diviene non più la sua storia, ma il suo punto più fotogenico. A riprova di quanto evidenziato, abbiamo raccolto tramite Instagram, Facebook e Telegram foto scattate in alcune location molto conosciute. Abbiamo scelto appositamente siti molto noti, poiché le foto scattate al loro interno sono molto comuni online e così i punti più caratteristici. I risultati dimostrano una notevole somiglianza nella scelta dei soggetti e delle inquadrature. Di seguito, riportiamo qualche esempio. Si noti come l'attenzione sia sempre rivolta agli stessi dettagli: i pianoforti, nel caso di Villa Renier, e le automobili, nel caso di Ca' Labia; per quanto riguarda quest'ultima villa, il percorso osservativo realizzato precedentemente ci ha già mostrato come, all'interno della struttura, siano sempre le stesse stanze ad essere fotografate. In entrambe le ville, i fotografi tendono a scegliere i luoghi con meno segni evidenti dell'abbandono; si consideri che diverse stanze di Villa Renier sono completamente sottosopra, con montagne di vestiti, escrementi e animali in stato di decomposizione, oppure sono completamente vuote. Difficilmente questi aspetti vengono immortalati dai fotografi.



Fonte: Telegram, p.p.



Fonte: Facebook, p.p.



Fonte: Instagram, p.p.



Fonte: Instagram, p.p.



Fonte: Telegram, p.p.



Fonte: Facebook, p.p.



Fonte: Telegram, p.p.



Fonte: Facebook, p.p.



Fonte: Facebook, p.p.



Fonte: Facebook, p.p.

Fig.27-36: Villa Renier, Monticelli (PD). Data consult.: aprile 2022.



Fonte: Instagram, p.p.



Fonte: Instagram, p.p.



Fonte: Facebook,

Fig.37-39: Ca' Labia, Cavarzere (VE). Data consult.: aprile 2022.

La pratica dell'esplorazione urbana nasce per documentare e salvaguardare la memoria di luoghi perduti. Ebbene, abbiamo visto come sia la documentazione che le informazioni relative a questi luoghi vengano distorte in base alle dinamiche innescate dalla regolamentazione Urbex.

Abbiamo sottolineato le criticità dell'approccio conservativo e le contraddizioni dovute alle trasformazioni messe in atto dagli stessi esploratori: da luoghi resistenti, squisitamente improduttivi e incontrollati, ricolmi di storia, di biodiversità e di diversità, i contesti abbandonati rischiano di essere ridotti a feticci.

Tuttavia, il punto su cui sembra opportuno porre l'accento è la percezione legittimante di un approccio che, per molti aspetti, ripercorre la logica delle azioni messe in atto in ambito urbano in difesa del decoro.

Nel capitolo successivo analizzeremo quali possono essere le prospettive per gli spazi in abbandono, prendendo in considerazione, oltre all'ottica conservativa degli esploratori urbani, la rifunzionalizzazione o la demolizione come possibili sviluppi istituzionali, e alcune strade alternative.

## CAPITOLO 4

### PROSPETTIVE PER L'ABBANDONO: TRA MUSEALIZZAZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONE

L'ultimo capitolo di questo lavoro è dedicato al futuro dei luoghi abbandonati.

Una lettura etimologica dell'abbandono ci riporta al francese *abandonner* che, tra i suoi significati, richiama anche quello di “rimettere a disposizione di, rimettere a qualcuno”<sup>102</sup>. Come abbiamo sostenuto nell'arco di questa ricerca, i luoghi abbandonati racchiudono diverse potenzialità legate al loro essere “lasciati a se stessi”. Tuttavia, vista la grande quantità di questi spazi (e il fatto che continuano a esserne “prodotti” di nuovi), possiamo pensare anche a sviluppi alternativi che rispettino la storia di questi spazi rifiutati dalla città e dalle norme che la regolano.

Come abbiamo visto, l'esplorazione urbana mira alla musealizzazione di questi luoghi, cercando di congelarli il più possibile nel tempo, imponendo l'estetica conservativa (con tutte le contraddizioni annesse) ed escludendo il più possibile altri fruitori. D'altra parte, l'intervento delle amministrazioni propone due possibili sviluppi: la rifunzionalizzazione, che annulla ogni possibilità dei contesti abbandonati in quanto margini, o la demolizione.

#### **4.1. La rifunzionalizzazione degli spazi vuoti**

Spesso si tende a dare per scontati alcuni aspetti relativi alle sorti degli spazi in abbandono; è frequente che l'intervento istituzionale venga considerato l'opzione migliore che si possa sperare. Abbiamo già visto nel precedente capitolo come gli stessi esploratori, che abbiamo identificato come portavoce delle istanze del decoro urbano all'interno dei luoghi del “degrado”, accettino come interventi “più legittimi” dei loro solamente i risvolti istituzionali; infatti, talvolta si dicono felici per la “salvezza” del luogo (nonostante il rammarico per non poterlo più visitare), talvolta accettano la demolizione come, paradossalmente, il naturale scorrere delle cose. Sembra ovvio che questi spazi debbano tornare a essere “utili” e, quando questo risulta impossibile, sembra altrettanto ovvio che essi debbano essere demoliti per fare spazio a nuovi progetti.

---

<sup>102</sup> Varotto 2013 citato in Tarpino 2020, p. 52.

Nel saggio “Paesaggi interrotti. Un approccio geofilosofico al problema dell’abbandono” (2016), Andrea Marini evidenzia come la cultura attuale trasformi il concetto di spazio<sup>103</sup>, legandolo indissolubilmente alla sua utilizzabilità e trasformando in questo modo l’essere umano in un “consumatore di spazi”; ciò significa che i paesaggi<sup>104</sup> sono inevitabilmente “anestetizzati e uniformati”. La seconda conseguenza comporta il fatto che ogni elemento artificiale reca in sé una data di scadenza molto prossima; è in questo senso che Marini si riferisce all’“obsolescenza programmata dei luoghi”. Dunque, è chiaro come gli spazi in abbandono siano inevitabilmente prodotti dai meccanismi della società occidentale contemporanea.

In sintesi, dal momento che ogni luogo è destinato a decadere con l’emergere di un nuovo progetto più “avanzato”, i paesaggi tradizionali cadono nella fatiscenza e nella rovina. È in questo punto che la narrazione di Marini diviene problematica, con l’introduzione del termine che dà origine al saggio:

[gli spazi vuoti vengono] abbandonati al divenire delle cose, senza curarsene e non pensando alle potenzialità latenti in essi; giacciono sospesi *in attesa di*, annullando le loro qualità geografiche e geoestetiche [...]. Per questo si può parlare di luoghi interrotti<sup>105</sup>.

L’elemento chiave dell’approccio di Marini è la costante considerazione dei luoghi abbandonati in funzione del loro ruolo all’interno della città; è a causa dell’annullamento di questo rapporto, della mancanza di progettualità al loro interno, che essi risultano interrotti, “spaesati”, potremmo dire. L’autore definisce i luoghi abbandonati come “sospesi in attesa di”, s’intende, di un nuovo progetto<sup>106</sup>; la

---

<sup>103</sup> Harvey 2010 citato in Marini 2016, p. 15.

<sup>104</sup> Intendiamo il termine “paesaggio” nel suo significato di “luogo generato dall’interazione tra essere umano e territorio”.

<sup>105</sup> Marini 2016, p. 16.

<sup>106</sup> Sul concetto di “città per progetti”, si consideri il contributo di Luc Boltanski ed Ève Chiapello. Ne *Il nuovo spirito del capitalismo* (1999), l’autore e l’autrice si rifanno alla letteratura manageriale, che utilizza l’espressione “organizzazione per progetti”; in ambito aziendale, i progetti sono caratterizzati da una durata limitata e si succedono uno dopo l’altro in relazione alle priorità e ai bisogni delle équipe di lavoro. Per analogia, Boltanski e Chiapello descrivono una struttura sociale per progetti e un’organizzazione generale della società basata su progetti; in questo senso, così come i progetti si presentano come un ostacolo alla circolazione assoluta, in quanto richiedono un certo impegno e presuppongono un controllo (attraverso gli altri partecipanti) delle qualità che ciascuno mette in campo, allo stesso modo le città si presentano come forme vincolanti che limitano le possibilità d’azione in un certo mondo di cui esse esprimono legittimamente la logica: la città per progetti governa la rete per sottoporla a una forma di giustizia. Si consideri, nella componente materiale della

descrizione proposta dall'autore ci restituisce un'immagine al negativo, di spazi vuoti, immobili e inutili. Tuttavia, come abbiamo sostenuto nell'arco della nostra ricerca, questi luoghi non stanno aspettando una città che li ha rifiutati e non rimangono immobili in attesa delle decisioni di chi la gestisce: i luoghi abbandonati continuano il proprio percorso; solamente, non vivono più in funzione della razionalizzazione urbana e, da questo punto di vista, risultano tutt'altro che "interrotti". Descriverli come "in attesa" di un progetto non fa altro che radicare ulteriormente l'attuale concezione/funzione dello spazio secondo la sua utilizzabilità riportata al principio del saggio di Marini. Questi luoghi continuano a proliferare in direzioni più difficili da controllare e classificare per le amministrazioni.

Riprendendo gli studi di Marc Augé, Marini sostiene che le rovine esistono mediante l'attenzione suscitata, "attraverso lo sguardo che si posa su di esse"<sup>107</sup>. I luoghi dell'abbandono si configurano allora, secondo Marini, in questo modo:

[...] luoghi che potranno diventare rovine, spazi inseriti nello scorrere del tempo, luoghi che condividono la loro memoria e risvegliano *déjà-vu* in chi li scorge e li contempla, ma per farlo devono sedimentarsi nell'azione dello spazio e del tempo. Dunque, l'abbandono diverrà rovina solamente se gli eventi lo permetteranno, se i materiali resisteranno e se gli sguardi vi si poseranno. È chiaro che senza abbandono non può esserci rovina. L'abbandono è potenzialmente una rovina, che deve ancora, però, diventarlo. Sono due forme espressive geografiche, di epoche diverse, ma del medesimo problema, solo risultano a stadi diversi dell'evoluzione dei luoghi che raccontano<sup>108</sup>.

Da queste affermazioni rileviamo diverse suggestioni; innanzitutto, è chiara la supposizione dell'autore che sugli spazi abbandonati non si posino sguardi. Infatti, fino a che non si trasformano in rovine, la loro valenza e le loro possibilità appaiono latenti e non "sfruttate".

Infatti, nelle parole di Marini scorgiamo l'auspicio per l'abbandono a divenire rovina. Ebbene, come abbiamo messo in luce nel secondo capitolo, seguendo le stesse riflessioni di Augé citate da Marini, la dimensione di "rovina" è una forma di rifunzionalizzazione istituzionale dell'abbandono: le rovine non abbandonate, visitabili in quanto beni culturali, hanno effettivamente perso la propria utilità

---

città, come questa logica comporti la necessità per ogni elemento di avere un termine d'uso (un'obsolescenza) programmato.

<sup>107</sup> Augé 2004 citato in Marini 2020.

<sup>108</sup> Marini 2016, p. 24.

originaria, ma ne assumono una nuova, turistica; non servono più in un modo, ma servono comunque e per questo sono mantenute in vita dalle città. I contesti abbandonati, invece, sono tali perché la loro funzionalità è perduta del tutto e questo li rende spazi che non esprimono né potere né sottomissione al potere, dove il tempo non è scandito dalle logiche urbane, ma dalle trasformazioni fisiche e biologiche inarrestabilmente in atto.

L'approccio di Marini ci pone di fronte anche a un'altra problematica: possono divenire "rovine" solamente edifici abbandonati assimilabili a beni storici, per i quali conviene attuare un'operazione di restauro per stabilizzare la loro condizione ed aprirli al pubblico. Ma questo destino è impensabile per la stragrande maggioranza di contesti abbandonati, costituiti da abitazioni private e ordinarie o scarti di origine industriale. La strada istituzionale può condurre alla monumentalizzazione dell'abbandono, con tutte le problematiche annesse, ma per la stragrande maggioranza dei luoghi abbandonati rimane solo la demolizione.

Scrive Marini:

[...] si può dedurre che c'è un elemento non solo fisico e nemmeno progettuale che differenzia l'abbandono contemporaneo dalle rovine. Questo punto di divergenza, quanto mai importante, è ciò che fa di un abbandono una rovina e che ne esalta il significato e la simbologia ed è creato dallo scorrere del tempo e quindi dalla distanza che si crea tra l'oggetto in questione e il contesto, è quello scarto differenziale in grado di trasformarne il senso attribuendogliene uno nuovo [...] Questo dona a questi luoghi una bellezza imperfetta. Da questa traspare un'identità simbolica che attira e trasporta; questa imperfezione è generata dalla vita che ha attraversato questi luoghi<sup>109</sup>.

La nostra idea, da questo punto di vista, è in gran parte divergente. Innanzitutto, riteniamo che la differenza progettuale tra abbandono e rovine sia palese e d'importanza non trascurabile. In secondo luogo, riteniamo problematica la differenza effettivamente segnalata da Marini tra abbandono e rovine: l'immagine dello scorrere del tempo, il "tempo puro" definito da Augé è visibile anche nei luoghi in stato di abbandono, in maniera peraltro non condizionata da operazioni di restauro che possano giudicare quali elementi portare alla luce e quali celare: nei contesti abbandonati non esistono gerarchie temporali di questo tipo. Infatti, come abbiamo sostenuto nel corso del secondo capitolo, è vero che da un lato Augé loda la rovina,

---

<sup>109</sup> Ivi, *Ibidem*.

poiché la perdita della sua funzione originaria ci pone di fronte a una “mancanza” incomprensibile che stimola la percezione di un “tempo puro”; d’altro canto, però, l’antropologo sottolinea come gli interventi che conducono l’abbandono alla dimensione di rovina possano inibire questa possibilità. “L’erudizione”, di studiosi e guide<sup>110</sup> colma il divario tra noi e ciò che non possiamo comprendere, e il “restauro” compromette la caducità fisica, rinnova l’antico che decade e seleziona dalla stratificazione temporale ciò che intende mantenere visibile.

Questo non avviene nei luoghi abbandonati, dove il vuoto segnalato da Augé è difficile da colmare; se è vero che qualche volta, per alcuni edifici, è possibile rintracciare qualche informazione storica, nuove ricerche vanno scemando parimenti alla fisicità di questi luoghi; inoltre, intonsi dai restauri, i luoghi abbandonati sono liberi di continuare a trasformarsi, recando traccia di ogni evento trasformativo.

Secondo Marini, “l’abbandono sorge nel contemporaneo e giace immoto in attesa di essere riconosciuto e compreso”<sup>111</sup>. Ribadiamo, ancora una volta, come l’abbandono non sia per nulla immoto (le rovine restaurate, studiate e protette lo sono molto di più) e come sia, al contrario, riconosciuto e compreso da chiunque lo attraversi, seppure in modi ambivalenti e contrastanti.

Un secondo saggio al quale facciamo riferimento è “Dall’*horror vacui* allo *studium vacui*. Lo spazio ‘vuoto’ come normalità (e forse necessità) per la vita umana sulla Terra” di Guglielmo Scaramellini (2016). Le riflessioni di Scaramellini ci aiutano a scorgere il punto chiave che ci sembra stare alla base di questi contributi. Secondo l’autore, l’esistenza degli spazi “vuoti” turba il sistema logico della Geografia “perché essa deve/vuole vedere sempre, anche in tali spazi un ‘territorio’ in qualche modo e misura organizzato, foss’anche, soltanto, ‘spontaneamente’ dalla natura”<sup>112</sup>. Ebbene, secondo l’autore, è da questa esigenza che nasce il disagio verso le sezioni abbandonate della città “la cui utilizzazione sembra non interessare a nessuno, se non a individui isolati e anomici, oppure appartenenti a gruppi più o meno organizzati di borderline o addirittura malviventi, per scelta o per necessità”<sup>113</sup>.

---

<sup>110</sup> Augé 2004, p. 39.

<sup>111</sup> Marini 2016, p. 25.

<sup>112</sup> Scaramellini 2016, p. 34.

<sup>113</sup> Ivi, Ibidem.



L'autore identifica con forza l'unica categoria di persone che può trovarsi all'interno di questi luoghi, costituita da individui anomici, dunque estranei al concetto di legge, *borderline* o malviventi.

Nel primo capitolo, abbiamo sostenuto che sui quartieri degradati incombe una stigmatizzazione spesso sproporzionata, dovuta alla percezione diffusa e agli stereotipi spesso veicolati dalla comunicazione mainstream, più che a un pericolo effettivo. I margini della città (e centri dello stigma) rappresentano luoghi i cui abitanti costituiscono un'intera comunità deviante; abbiamo poi descritto i luoghi abbandonati come "margini estremi" del contesto urbano, considerati ancora più spaventosi e ancora più inaccessibili dei quartieri degradati. Ripudiati persino dalle comunità più marginali del tessuto urbano, i contesti abbandonati appaiono come luoghi terrificanti: se nei quartieri degradati si trovano le comunità devianti, nei margini estremi gli individui presenti saranno ritenuti ancora più pericolosi e inavvicinabili. Infatti, se nei margini urbani abitati persiste un flebile sentore di civilizzazione e un concetto di comunità, i luoghi abbandonati sono ancor più complessi da decifrare. Ci sembra che le affermazioni di Scaramellini subiscano ampiamente la stigmatizzazione del margine e non stupisce, a fronte di queste premesse, la successiva affermazione dell'autore: a suo dire, dalla presenza di pericolosi individui deriva "la diffidenza se non addirittura la repulsione per questi spazi anomici da parte dei cittadini 'normali', ma anche il fiorire di progetti di varia natura per il loro 'recupero' o la loro 'valorizzazione'"<sup>114</sup>. In buona sostanza, alla giustificabile indifferenza dei "normali" può far fronte l'arrivo eroico di alcuni di loro che spodestano malviventi e *borderline* affinché l'abbandono possa essere estrapolato dalla sua natura per poter divenire nuovamente una sezione produttiva della città. Questa è, per molti autori, la miglior sorte che un luogo abbandonato possa subire.

Infatti, Scaramellini continua sostenendo la positività degli spazi abbandonati come spazi "di riserva"<sup>115</sup> per nuove necessità. Così, il valore intrinseco di questi luoghi starebbe nella possibilità di riutilizzarli (con l'intervento istituzionale, s'intende) in futuro. Come abbiamo sostenuto, sono altre potenzialità che a nostro avviso costituiscono aspetti positivi, non la messa in stallo per sfruttamenti futuri.

---

<sup>114</sup> Ivi, *Ibidem*.

<sup>115</sup> Ivi, p. 37.

## 4.2. L'alternativa del bene comune

Riteniamo che l'intervento istituzionale nei luoghi abbandonati non sia per forza di cose l'opzione migliore. Come abbiamo ampiamente sostenuto, a nostro avviso non è nemmeno necessaria una rimessa in funzione (anche non istituzionale) affinché gli spazi vuoti possano avere uno straordinario ruolo resistenziale nel contesto urbano. Tuttavia, come abbiamo specificato all'inizio del capitolo, la quantità e il continuo aumento di questi spazi ci spinge a interrogarci sulle strade alternative che possono essere diversamente utili; ad esempio, luoghi abbandonati possono assumere la dimensione di *urban commons*, vale a dire, di "beni comuni".

Diverse epoche storiche hanno attribuito al concetto di bene comune riconoscimento e significato differenti. Introdotto per la prima volta nel diritto romano, durante il medioevo il termine è stato utilizzato per indicare risorse territoriali necessarie per il sostentamento delle comunità. Successivamente, nell'età moderna, esso è stato tralasciato a favore della dicotomia pubblico/privato<sup>116</sup>.

Nel diritto romano, il termine *res* indicava un bene oggetto di diritti e capace di soddisfare bisogni umani. Nel 529 d.C., il Corpus Iuris Civilis distingueva diverse forme di *res*<sup>117</sup>: *publicae*, ovvero beni riferiti al popolo e distinti in *res in patrimonio populi* (appartenenti al patrimonio statale o ad altri enti pubblici e soggetti a gestione economica) e *res in usu publico* (creati dallo Stato e destinati all'utilizzo collettivo, come strade o edifici pubblici; *universitatis*, termine che indicava le infrastrutture proprie della città (teatri, stadi, infrastrutture urbane,,,) divise anch'esse in *res in patrimonio* o *res in usu publico* e distinte in un secondo momento dalle *res publicae*; *communes omnium*, ovvero beni utilizzabili da tutti gli esseri umani, come le risorse naturali, che costituivano proprietà comune a tutti. Questi beni erano occupabili ad uso esclusivo purché fosse assicurata agli altri uguale opportunità di sfruttare altre porzioni della stessa risorsa; *privatae*, beni appartenenti a singoli individui o famiglie; *nullius*, ovvero risorse accessibili a chiunque, come le *res communes omnium*, ma suscettibili di appropriazione e commercializzazione.

In epoca medievale, la popolazione viveva secondo un'economia di sussistenza basata sulla condivisione delle risorse del territorio (legname, selvaggina, acqua, pesci, ma anche le mura difensive e i luoghi adibiti allo scambio dei prodotti e alle

---

<sup>116</sup> Esopi 2019, p. 13.

<sup>117</sup> Ivi, p. 14.

attività quotidiane). Dunque, i beni comuni indicavano risorse di proprietà effettivamente collettiva, ma anche beni pubblici o privati sui quali incombevano diritti comunitari<sup>118</sup>.

La specifica figura del *commoner*, poi eliminata dall’“alleanza” dell’età moderna tra stato e proprietà privata<sup>119</sup>, prende piede nel 1217, quando Enrico III d’Inghilterra emana la *Charter of the forest*, a completamento della Magna Charta, garantendo il libero accesso a foreste e risorse da parte degli uomini liberi. Gli attori sociali fondamentali, a seguito di questo provvedimento, risultavano dunque il sovrano, proprietario del territorio nazionale, i signori, proprietari terrieri privati, e i *commoner*, che solamente utilizzavano i beni comuni.

A partire dal XV secolo in Inghilterra prese avvio il fenomeno delle *enclosures*, ovvero le recinzioni dei terreni, compresi quelli comuni. La terra venne progressivamente trasformata in merce e passò da bene necessario per la sussistenza delle comunità a oggetto astratto di scambio: i beni comuni erano considerati luoghi incontrollabili sui quali, a causa dell’assenza di diritto, ogni individuo poteva rivendicare l’uso esclusivo.

In seguito, l’industrializzazione rafforzò la dicotomia stato/proprietà privata, con il conseguente indebolimento dell’assetto comunitario. Già nell’Illuminismo i beni comuni venivano considerati “luoghi del selvaggio, del medievale e del premoderno”<sup>120</sup>.

Giungendo alla Costituzione della Repubblica Italiana, essa riconosceva solamente la proprietà nella forma binaria pubblico/privato (art. 42).

A questo proposito, è interessante il contributo di Nicola Capone ne *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto* (2020). L’autore definisce beni comuni quei beni funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona. Dunque, l’autore ritiene fondamentale evitare di considerare “titolare” di questi beni la pubblica amministrazione (come proposto dalla “Commissione Rodotà”), poiché in tal caso la collettività accedrebbe al bene comune come fruitore o concessionaria, e gli stessi beni comuni apparirebbero come una sorta di “vincolo amministrativo” a carico della pubblica amministrazione, diretto a garantire forme

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 15.

<sup>119</sup> Ivi, Ibidem.

<sup>120</sup> Ivi, p. 16.

più o meno avanzate di gestione democratica del bene e di partecipazione. Per questo motivo, Capone suggerisce di formulare una concezione del bene pubblico non come oggetto di diritto reale spettante allo Stato, ma come strumento finalizzato alla realizzazione di valori costituzionali. In questo senso, Capone non qualifica direttamente i “beni comuni” come “beni pubblici”, ma considera il “paradigma” dei beni pubblici come quello che si addice ai beni comuni: la “proprietà pubblica”, se riferita non allo Stato persona di concezione borghese e, ora, neoliberista, ma allo Stato comunità voluto dalla Costituzione della Repubblica Italiana, è da intendersi come lo strumento più idoneo per fare in modo che le utilità che produce il territorio siano distribuite, cioè date in uso o in godimento a tutti i cittadini secondo criteri di equità, in conformità all’art. 3.

Sul tema del bene comune in epoca contemporanea le opinioni sono state diverse e contrastanti; abbiamo scelto di riferirci a due posizioni rappresentative e diametralmente opposte. Nel saggio *The tragedy of the commons* del 1968, l’ecologo statunitense Garrett Hardin ha affrontato il tema dei beni comuni, che egli intende come risorse a libero accesso utilizzabili da chiunque a vantaggio personale. Secondo l’autore, i commons sono sottoposti a un’inevitabile tragedia dovuta al loro sovrasfruttamento da parte dei singoli individui. Hardin ha sostenuto che gli individui tendono a massimizzare l’interesse personale trascurando il benessere collettivo<sup>121</sup>. Secondo l’autore, la proprietà dei beni, sia essa pubblica o privata, si configura come l’unica soluzione per evitare la tragedia.

Alcuni decenni dopo, l’economista e politologa statunitense Elinor Ostrom ha replicato alla tesi di Hardin: secondo la studiosa, il modo in cui Hardin intendeva i beni comuni e la loro gestione generava sprechi e inefficienze. Tuttavia, Ostrom affermava l’esistenza di una terza soluzione più efficiente per evitare la tragedia: la gestione comunitaria dei beni<sup>122</sup>, diversa dall’assalto alle risorse disponibili a proprio individuale vantaggio che preoccupava Hardin. Secondo Ostrom le comunità sono in grado di gestire le risorse naturali in modo sostenibile nel tempo. La gestione comunitaria, oltre a conservare i beni, comporta un nuovo modo di produzione basato sulla cooperazione tra membri.

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 18.

<sup>122</sup> Ivi, p. 19.

L'analisi di Ostrom mette in luce come i beni comuni possano essere gestiti con successo dalle persone che li utilizzano, piuttosto che da governi o società private. In questo senso, il lavoro di Ostrom ha considerato la gestione delle risorse comuni senza regolamentazione o privatizzazione da parte del governo.

Le posizioni di Ostrom sono alla base di una lettura dello spazio urbano secondo una prospettiva collettiva<sup>123</sup>, dove i cittadini diventano soggetti attivi e partecipano insieme alla gestione condivisa e alla rigenerazione dei beni comuni urbani<sup>124</sup>.

Secondo Christian Iaione, è possibile raggiungere un contesto di urban commons quando si presentano allo stesso tempo tre elementi: una risorsa accessibile, una comunità e la volontà di gestire il bene in modo collaborativo e aperto<sup>125</sup>. Questi fenomeni urbani si basano sulla presenza di gruppi organizzati di individui che stabiliscono nuove dinamiche relazionali con le risorse locali. Così, lo spazio viene inteso come luogo per l'autogoverno da parte delle comunità locali, le quali attivano modalità di organizzazione e gestione delle risorse spaziali, rendendole identitarie e riconoscibili e permettendo alla comunità stessa di identificarvisi: con queste modalità di pianificazione territoriale dello spazio urbano, gli individui (singoli o riuniti in associazioni) hanno la possibilità di plasmare i luoghi della città e, in questo modo, essi reclamano il loro diritto di partecipare alla vita urbana, ovvero il diritto alla città.

Il concetto di diritto alla città (*the right to the city*) è stato formulato per la prima volta da Henri Lefebvre nel 1968 e fa riferimento al valore sociale della città, ovvero alla possibilità di utilizzare lo spazio liberamente. Attraverso attività condivise, le persone possono soddisfare i propri bisogni, che Lefebvre individua come bisogni sociali e individuali, di incontro e di intimità. Attraverso le attività quotidiane, gli individui creano il mondo sociale della città e così facendo generano forme di "ricchezza comune" che non può essere distrutta attraverso l'uso ma che viene continuamente prodotta.

Dunque, in una situazione in cui i cittadini esercitano il diritto alla città, le risorse condivise nel contesto urbano non sono gestite dal soggetto pubblico o privato ma si basano su forme di gestione cooperativa. In sintesi, seguendo la definizione di Giulia

---

<sup>123</sup> Pezzagno 2019, p. 1.

<sup>124</sup> Ivi, p. 2.

<sup>125</sup> Iaione 2015 citato in Esopi 2019, p. 31.

Esopi proposta nel 2019, possiamo definire gli urban commons come “risorse non sottrattive prodotte dall’interazione tra soggetti (individui) e oggetti (spazi, porzioni di città) all’interno del contesto urbano, il cui divenire dipende dalla capacità dei soggetti stessi di usarle e mantenerle nel tempo”<sup>126</sup>. Questi fenomeni diventano quindi occasioni per recuperare gli spazi non utilizzati della città per un uso collettivo ed è per questo motivo che gli spazi abbandonati risultano di grande rilievo come potenziali spazi comuni. In effetti, come esempi di luoghi che possono divenire beni comuni, Esopi riporta: “immobili di proprietà pubblica abbandonati, non/sottoutilizzati gestiti e mantenuti da una collettività di cittadini e utilizzati per nuove attività a beneficio della comunità; aree stradali trasformate in luoghi dalla collettività; aree private non edificate destinate temporaneamente ad uso collettivo da parte delle comunità locali”.

L’aspetto fondamentale degli urban commons è la loro indifferenza al regime proprietario; la collettività di soggetti si occupa anche della cura del bene e l’attenzione si sposta dal regime proprietario alla funzione svolta dalla risorsa per la collettività<sup>127</sup>. I beni comuni, infatti, sono presi in considerazione dal punto di vista di chi li custodisce, non di chi li possiede. Come ha sostenuto Bombardelli, essi assumono rilievo in quanto supporto della vita sociale, della risoluzione di problemi collettivi e spazi di confronto<sup>128</sup>.

Ribadiamo che non tutti i contesti abbandonati possono divenire beni comuni, in quanto non sempre esistono comunità pronte a occuparsene e non sempre il diritto alla città può essere esercitato; anzi, come abbiamo sostenuto nell’arco del primo capitolo e come ha sostenuto David Harvey, è un diritto frequentemente negato: secondo Harvey, la libertà di determinare noi stessi e le nostre città è uno dei diritti umani più preziosi più trascurati.

Nel testo “Dai Commons al Commoning (urbano): Pratiche e Orizzonti Politici Nel Contesto Mediterraneo.” pubblicato su *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, Cesare Di Feliciano e Silvia Aru si propongono di analizzare e dare voce dinamiche interne dei movimenti sociali e di tutte le diverse iniziative impegnate a costruire l’alternativa alla razionalità politica e sociale dominante,

---

<sup>126</sup> Esopi 2019, p. 37.

<sup>127</sup> Ivi, p. 56.

<sup>128</sup> Bombardelli 2016, p. 14.

alternativa che gli autori identificano nelle diverse iniziative di *commoning* attive in città italiane ed estere, i loro orizzonti politici, e le rivendicazioni ad esse sottese<sup>129</sup>. In quanto risorse collettive, infatti, i beni comuni consentono lo svolgimento di diverse attività (sociali, culturali, educative, artistiche, ricreative e sportive)<sup>130</sup>.

L'utilizzo della forma verbale "commoning" è significativo. Per definire quali beni si possano considerare comuni, gli autori fanno riferimento alla natura relazionale degli stessi: i beni comuni non sono classificabili in entità specifiche e nel concetto di *urban commoning*, la natura comune del bene diviene "verbo, pratica, azione quotidiana e situata"<sup>131</sup>.

Interessante, da questo punto di vista, il contributo di Ilenia Caleo:

Perché è cruciale parlare di *commoning*, oltre che di *commons*? Termine *commoning*: un verbo e non un sostantivo, che convoca dunque la dimensione non delle cose esistenti, ma dei processi, delle azioni. Un primo dislocamento utile a far emergere la performatività della definizione di "bene comune": ovvero, a spostare il fuoco dall'ontologia, che definisce cosa sono i beni comuni "in sé", nell'essenza o perimetro, alla performatività stessa dei *commons*, indicandone la consistenza nelle pratiche che li fanno esistere e, quindi, nelle soggettività incarnate<sup>132</sup>.

Non esistono, dunque, beni che siano comuni *in quanto tali*: i beni comuni, dal punto di vista performativo e non ontologico, costituiscono un insieme variegato di "pratiche, relazioni, corpi e desideri"<sup>133</sup> di carattere fortemente spaziale: l'azione di messa in comune prende piede in (e per) spazi precisi e concreti, che possono essere di tipologie differenti, da una piazza a uno spazio abbandonato.

Il *commoning* si configura come una pratica di riappropriazione all'interno di città. Questo genere di pratiche, come abbiamo visto nel primo capitolo, sono fortemente segnate da severe politiche di austerità; allo stesso tempo, il *commoning* è un processo resistenziale volto a creare nuovi spazi e relazioni.

In quanto indipendenti dall'intervento istituzionale, i beni comuni oppongono resistenza alla necessaria produttività di persone e luoghi, alla privatizzazione degli spazi pubblici e al controllo imperante negli spazi urbani. In modo analogo, gli stessi

---

<sup>129</sup> Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 259.

<sup>130</sup> Esopi 2019, p. 56.

<sup>131</sup> Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 260.

<sup>132</sup> Caleo 2016, pp. 13-14.

<sup>133</sup> Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 260.

concetti sono scardinati dai contesti abbandonati; la non trascurabile differenza è principalmente dovuta al fatto che il bene comune diviene tale, comunque, a seguito di una presa di controllo umana, sebbene non istituzionale e dettata dall'alto.

In ogni caso, è vero che la forma degli urban commons può avere un ruolo fondamentale a livello urbano: è grazie alla dimensione di commons (o commoning) che possiamo pensare a una nuova visione di diritto alla città: se le logiche di privatizzazione e controllo dello spazio urbano sono ormai ampiamente radicate nelle città contemporanee, pensare la città stessa come commons<sup>134</sup> può permettere di aggirare lo stesso macro-concetto di decoro che sottende tali logiche.

Tuttavia, su questo tema sono state rintracciate diverse ambivalenze: Giubilaro<sup>135</sup> sostiene che, se da un lato i commons possono configurarsi come spazi di autonomia creativa e resistenza, dall'altro possono (e, a suo avviso, sembrano) comprometersi con le logiche del mercato e delle istituzioni, riducendo il proprio impulso critico, rischiando di depotenziare la propria capacità trasformativa e il senso politico. Il contributo di De Spuches, Picone e Granà pone invece tre fondamentali interrogativi sulle questioni più controverse nell'analisi delle pratiche di messa in comune: gli autori si domandano quale sia il confine tra appropriazione comune e privata, come si possa regolamentare l'uso e l'accesso a uno spazio comune e quali valori muovano la comunità che sottende alla formazione del bene comune<sup>136</sup>.

Per fornire un esempio concreto, con la consapevolezza del fatto che le questioni sollevate sono difficilmente risolvibili in senso generale, tratteremo nel prossimo paragrafo dell'esperienza del CSO Pedro, centro sociale occupato situato a Padova.

#### ***4.2.1. Urban commons: l'esperienza del CSO Pedro di Padova***

Nel 1976, il Comitato di Quartiere (di seguito "C.d.Q.") del quartiere Arcella a Padova votò all'unanimità a favore di un progetto di ristrutturazione dell'area ex Agip di via Ticino, per il quale vennero stanziati circa duecento milioni di lire; il progetto prevedeva di destinare l'area a centro sociale di quartiere. Ebbene, dieci anni dopo l'area appariva in stato di quasi abbandono, lasciata a se stessa salvo alcuni interventi di mantenimento, come il rifacimento del tetto del capannone. A

---

<sup>134</sup> Salerno 2018 citato in Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 265.

<sup>135</sup> Giubilaro 2018 citata in Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 265.

<sup>136</sup> De Spuches, Picone e Granà 2018 citate e citati in Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 265.



utilizzare lo spazio era divenuto il servizio di manutenzione strade del Comune, che depositava quotidianamente scarti e bitume nel complesso. Dieci anni dopo sembrava che il Comune di Padova progettasse di assegnare definitivamente la zona al servizio di manutenzione strade, destinando ad uso sociale un'altra area dell'Arcella, sita in via Piacentino e in stato di completo abbandono e deperimento dei materiali.

Nell'ottobre del 1987, i membri del "Comitato Promotore per un centro sociale in via Ticino" (di seguito "Comitato") evidenziavano come il Comune avesse sempre risposto negativamente alle numerose richieste di utilizzo dell'area sostenute da realtà sociali del quartiere e non, fornendo disponibilità solamente a iniziative di carattere commerciale e privato, come il locale "Chernobeach", avviato durante l'estate precedente.

Il 7 ottobre 1987, i membri del Comitato fecero il proprio ingresso nell'area e il 9 ottobre dello stesso anno venne organizzato il primo evento di festa nel primo capannone del complesso. I primi giorni di festa furono effettivamente tre (venerdì 9 ottobre, sabato 10 ottobre e domenica 11 ottobre), con la partecipazione di numerosi giovani, studenti ed abitanti del quartiere.

Poco dopo, il Comitato organizzò un'assemblea di confronto con gli abitanti della zona limitrofa al centro sociale; secondo quanto riportato dalle testimonianze storiche rinvenute presso l'archivio del Centro studi e documentazione Sherwood, il C.d.Q. dell'Arcella non si espresse negativamente sull'occupazione; al contrario, il presidente del C.d.Q., Mantovani, ne denunciava l'illegalità. All'assemblea di confronto, tuttavia, gli abitanti dell'area si espressero a favore del mantenimento del complesso di via Ticino ad uso sociale, taluni chiedendone l'istituzionalizzazione; a questo proposito, gli occupanti segnalavano che dieci anni di sottrazione dell'area all'uso sociale al quale era destinata dimostravano il disinteresse delle istituzioni. A questo si aggiungeva il fatto che il Comune non avesse ancora inviato l'elenco delle ditte appaltatrici per l'esecuzione dell'ultimo stralcio di 54 milioni di lire finanziato con il bilancio del quartiere, fatto che dimostrava la mancata volontà di continuare i lavori.

Il Comitato dichiarò dunque la volontà di occuparsi dello spazio attraverso iniziative culturali e sociali autogestite, attuando da subito dei lavori di manutenzione del capannone e presentando un programma di iniziative con l'intento, dichiarato nel

Manifesto del CSO redatto il 13/10/1987, di “contrastare materialmente i mega progetti di ristrutturazione di questa città che prevedono esclusivamente grosse speculazioni edilizie e spartizioni di potere tra partiti e affiliazioni varie”.

Nello stesso Manifesto, il Comitato invitò chiunque a contribuire ai lavori di sistemazione del capannone di via Ticino e a partecipare alle iniziative culturali. Nello specifico, il programma di lavori di manutenzione e ristrutturazione fu così articolato: per quanto riguardava lo stato dell’edificio, i primi interventi attuati dal Comitato furono, oltre a una pulizia a fondo dei muri e dei pavimenti, la sistemazione delle grondaie e la chiusura provvisoria di porte e finestre. Venne segnalata la necessità per l’edificio di lavori di piccola muratura, di finitura delle arcate, di sistemazione delle colonne portanti, delle porte e l’installazione dei serramenti. Per tali operazioni, il Manifesto riporta che si era resa immediatamente disponibile una cooperativa di disoccupati (Coop. Il Cuneo), che all’epoca aveva già avuto molti appalti per lavori di sistemazione di aree pubbliche, come Villa Draghi a Montegrotto.

Per quanto riguarda il programma di iniziative culturali, il Comitato propose un iniziale programma aperto a qualsiasi contributo, specificando che si erano già resi disponibili dei gruppi musicali per effettuare prove durante tutta la settimana.

L’idea era di dedicare le serate dei week end a feste e concerti e, durante alcune serate infrasettimanali, proiettare video e filmati su vari temi (ad esempio, il nucleare, l’inquinamento e le istituzioni totali). Inoltre, venne proposta la realizzazione di corsi autogestiti di fotografia, teatro, musica e ginnastica per adulti e bambini. Infine, uno spazio avrebbe riguardato i meno giovani del quartiere, che avrebbero potuto decidere in prima persona come organizzare i propri momenti di socialità.

Questa era una bozza del programma, che venne da subito dichiarata aperta a contributi e proposte.

Seguendo la vicenda del CSO Pedro, oggi ancora in stato di occupazione, cerchiamo di rispondere o, perlomeno, di fornire una prospettiva in relazione agli interrogativi posti da De Spuches, Picone e Granà. Innanzitutto, gli autori si chiedono quale sia il confine tra appropriazione comune e privata. A nostro avviso, da subito il piano del centro sociale si è delineato come interamente volto e dedicato agli interessi della

collettività: l'occupazione non è avvenuta a vantaggio di uno o pochi singoli. Si consideri che la destinazione a uso sociale dell'area era stata votata all'unanimità dal C.d.Q. del quartiere. L'impegno a rendere lo spazio accessibile è dimostrato dall'attenzione a proporre alternative per ogni età (lasciando ai più anziani la piena facoltà di autogestione e mantenendo aperte alla discussione le altre proposte) e dalle numerose assemblee di confronto. Ancora oggi è possibile (e accessibile, in quanto burocraticamente semplice) proporre nuove attività culturali all'interno del centro, partecipando alle assemblee operative.

Il secondo interrogativo posto dagli autori riguarda la regolamentazione dell'uso e dell'accesso a uno spazio comune. Ebbene, il CSO è ancora attualmente gestito da un comitato, che discute della gestione e del ruolo politico del centro. Dunque, esiste una sorta di regolamentazione all'uso e all'accesso per questo spazio comune, ma si consideri che nelle assemblee è possibile una partecipazione diretta alle decisioni e non esiste una sorta di "elezione" a membrø del comitato: in questo senso, alla base delle decisioni prese nel centro sociale troviamo la partecipazione diretta e la dimensione relazionale, principi cardine del concetto di bene comune. Si può dunque ribadire una chiara differenza tra appropriazione comune e privata e affermare che l'uso e l'accesso allo spazio sono gestiti collettivamente.

Il terzo quesito portato alla luce da De Spuches, Picone e Granà riguarda i valori che muovono la comunità che sottende alla formazione del bene comune. A nostro avviso, è chiara la forte componente politica di una realtà basata sulla dimensione di bene comune, che non è riconosciuta dalla dicotomia pubblico/privato vigente; dunque, le attività del CSO costituiscono una proposta politica alternativa.

A questo proposito, torniamo alle ambivalenze dei common segnalate da Giubilaro: come abbiamo ricordato nel precedente paragrafo, l'autore segnala il rischio per i commons di ridurre il proprio impulso critico e, nello specifico, prende in considerazione la "necessità di comprometersi con le logiche di mercato e delle istituzioni"<sup>137</sup>. A questo proposito, teniamo presente che una proposta politica alternativa, in quanto tale, non può vivere avulsa dal proprio contesto di riferimento, ma deve interfacciarsi con il territorio nel quale è situata (con i suoi abitanti, più che con le sue istituzioni). Più che "compromissione", a nostro avviso l'esperienza del

---

<sup>137</sup> Giubilaro 2018 citata in Aru, Di Felicianantonio 2018, p. 265.

CSO Pedro mette in luce una “tradizionale attenzione” per la comunità del territorio limitrofo ed è stato evidente l'immediato tentativo di creare lo spazio attraverso una fitta comunicazione con gli abitanti della zona; il quieto rapporto con il quartiere e la fitta rete relazionale interna hanno consentito al centro una sufficiente indipendenza dalle istituzioni. È grazie alla sua forte dimensione relazionale, e dunque alla sua connotazione di urban commons, che oggi il CSO Pedro resiste ancora e ha dimostrato di essere una proposta alternativa sostenibile.

#### **4.3. L'azione del collettivo artistico Carogna**

Il collettivo artistico Carogna è nato a Padova nel 2022 con l'obiettivo comune di distaccarsi dalle logiche degli spazi espositivi tradizionali e istituzionali. Infatti, l'azione del collettivo si propone di decostruire la distanza reverenziale interposta tra il visitatore e l'opera d'arte nei contesti museali, gestiti secondo un'ottica contemplativa. Ebbene, i luoghi abbandonati rappresentano uno spazio di estrema importanza per decostruire questa distanza.

A questo proposito, ricordiamo il parallelismo tracciato tra esploratori urbani e visitatori museali, che ci ha portato a definire gli esploratori “visitatori dell'abbandono”. Osservare l'abbandono attraverso l'ottica contemplativa adottata dagli esploratori rischia di svuotare i luoghi abbandonati di significato, feticizzandoli. La percezione di un rischio analogo negli spazi espositivi sta alla base dell'azione del collettivo Carogna.

La prima azione del collettivo, realizzata nel gennaio del 2023, ha portato 13 artisti ad attacchinare manifesti ritraenti le fotografie di alcune loro opere all'interno dell'ex fabbrica Petrini, sita a Legnaro (PD). L'azione presenta diversi aspetti significativi, concernenti sia il luogo che il medium di riferimento.



Fig. 40-42. Il collettivo artistico Carogna in azione. Fonte: personale.

Innanzitutto, consideriamo che la maggior parte dell3 artists del collettivo lavora con tecniche apprese nelle Accademie di Belle Arti, destinate in gran parte agli spazi espositivi. Opponendosi a questa impostazione, l3 artists situano le proprie opere all'interno dei luoghi del degrado, alla mercè di chiunque, compresi eventi naturali. A questo proposito, è significativo il formato scelto per re-interpretare le opere in un medium adatto all'azione: i manifesti utilizzati sono di carta leggera, facilmente deperibile. Inoltre, il metodo dell'attacchinaggio è tutt'altro che neutrale: l'attacchinaggio è una tecnica utilizzata per le affissioni di stampo prettamente politico, configurandosi come pratica che mira a lasciare messaggi sui muri della città, in modo concettualmente simile al graffitismo.

UFFICIO AFFISSIONI E PUBBLICITA'

Comune di BATTAGLIA TERME

Ruolo N° 3948 Anno 1988 Il 20 APR. 1988

(citare nei pagamenti e nella corrispondenza)

**INGIUNZIONE DI PAGAMENTO**

Visto l'art. 25 D.P.R. 639 del 26-10-1972 - visto l'art. 188 del Regolamento 30-4-1936

Si ingiunge al CENTRO SOCIALE OCCUPATO VIA TICINO

35100 PADOVA

di pagare alla I.C.A. s.r.l. - Corso Padova, 60 - Vicenza, entro il termine di giorni trenta dalla data di notificazione della presente, sotto pena degli atti esecutivi, a norma della legge 14-4-1910, n. 639, la somma di L. 16.910 come da specifica di precedente invito del 11-3-88 oltre gli interessi di mora e le spese della presente, per imposta pubblicità e diritti sulle pubbliche affissioni, relativi all'anno 1987

Importo dovuto ai sensi della D.P.R. 26-10-1972, n. 639 L. 5.000

I.C.A. srl RAGGRUPPAMENTO DI VICENZA Maggiorezione art. 51 D.P.R. 639 L. 1.600

Corso Padova, 60 - Telef. 612206 35100 VICENZA Interessi di mora 3% X semestre L. 610

Ufficio Affissioni e Pubblicità Spese postali, varie e di notifica L. 500

Concessionaria I.C.A. s.r.l. Diritto accessorio L. 300

Il Funzionario Addetto

TOTALE L. 16.910

A PADOVA add. 26 APR. 1988

Vidimata e resa esecutoria IL CANCELLIERE

IL PRETORE

Fig. 43. Ingiunzione di pagamento destinata al Centro sociale occupato di via Ticino [n.d.r. CSO Pedro] datata 20/04/1988. Fonte: archivio Centro studi e documentazione Sherwood.

Dalla sua fondazione, anche il CSO Pedro utilizza il metodo dell'attacchinaggio per condividere messaggi e informazioni sulle attività attraverso i muri della città, interfacciandosi da decenni con uno tra i dettami più noti del decoro: i muri immacolati.

Il collettivo Carogna trasla la tecnica dell'attacchinaggio nei contesti abbandonati e riempie i manifesti di espressioni artistiche, riprendendo in questo senso le azioni dei writer. Ricordiamo, a questo proposito, che non tutti i graffiti hanno fini artistici e che comunque il fine artistico è generalmente secondario rispetto a quello di appropriazione.

Il fine principale dell'azione del collettivo appare quello di scollare le tecniche artistiche accademiche dalla loro dimensione imposta dagli spazi espositivi, trascinando le proprie opere in un luogo che ha perso la sua funzione produttiva e che per questo è stato rinnegato dalla città. Il collettivo se ne appropria, sebbene in modo non esclusivo né permanente, citando un medium che allo stesso modo si esprime attraverso i muri della città.

Ebbene, in questo modo la fabbrica, già meta di diversi writer e distruttori, ha assunto il ruolo di una sorta di spazio espositivo costituito “dal basso”, concepito attraverso l’utilizzo non delle opere fisiche, intoccabili nel sistema dell’arte, ma di manifesti facilmente deperibili.

Partendo da una lettura etimologica dell’abbandono, che richiama il significato di “rimettere a disposizione di, rimettere a qualcuno”, questo capitolo mette in luce alcune alternative alla rifunzionalizzazione istituzionale e alla demolizione. A fronte di una critica rivolta ai contributi che giudicano queste strade come le migliori, il concetto di bene comune, con l’esempio del CSO Pedro, e la galleria “dal basso” del collettivo artistico Carogna mostrano come un’altra potenzialità dei luoghi abbandonati consista nella loro adattabilità a propositi di collettività e socialità.

## **Conclusioni**

Questo lavoro, volto a indagare sui contesti più marginali della città, ha preso avvio dalla città stessa per poi giungere ai suoi estremi.

La prima domanda di ricerca si proponeva di capire se esistano - eventualmente portandole alla luce - delle potenzialità nei contesti abbandonati in relazione alla complessità del loro ruolo marginale per le dinamiche socio-spaziali.

È emerso che queste possibilità esistono e sono di molteplice natura; un punto in comune riguarda la loro dimensione resistenziale nei confronti del razionalismo urbano, gestito secondo le declinazioni del macro-concetto di decoro, che limitano fortemente le esistenze di individui e luoghi improduttivi e incontrollabili.

I contesti abbandonati si configurano, al contrario, come spazi di rifugio per la diversità, biologica e non. In secondo luogo, sono spazi dove è possibile osservare lo scorrere di un “tempo puro”, che si oppone a quello scandito dalla città, secondo le logiche produttive che la regolano. Aggirarsi nei contesti abbandonati è una “tattica”, ovvero un’azione che ha la possibilità di sfuggire all’ordine dominante senza sottrarvisi, nel significato attribuito al termine da de Certeau. Le attività ludiche e collettive svolte in contesti abbandonati prendono piede in luoghi che non sono previsti come “spazi ricreativi” dal razionalismo urbano, e per questo rispondono all’approccio “psicogeografico” proposto da Debord per una fruizione della città secondo logiche casuali, improduttive e incontrollabili.

Abbiamo successivamente indagato su altre potenzialità legate agli spazi abbandonati. Se da un lato ne abbiamo espresso l’importanza in quanto margini estremi lasciati a se stessi, d’altro canto la grande quantità e continua “produzione” di contesti abbandonati ci ha portato a identificare altri possibili sviluppi, che pure rispettino la natura di questi spazi come scarti della città.

Infatti, a una critica rivolta a quei contributi che ritengono che l’intervento istituzionale sia la strada migliore (spesso perché subiscono la stigmatizzazione sproporzionata degli spazi abbandonati, dovuta alla percezione diffusa e agli stereotipi veicolati dalla comunicazione mainstream), abbiamo contrapposto il concetto di bene comune. Il bene comune, in quanto tale, si oppone alla dicotomia pubblico/privato vigente. La dimensione comune di uno spazio prescinde dal suo regime proprietario e si basa sull’aspetto relazionale e collettivo della gestione. Un



esempio di una realizzazione sostenibile di questa modalità di gestione è rappresentato dal CSO Pedro di Padova.

Un esempio diverso di utilizzo di spazi abbandonati non istituzionale è rappresentato dall'azione del collettivo artistico Carogna e dalla sua galleria “dal basso” realizzata in un'ex fabbrica.

In questo senso, un'altra potenzialità dei luoghi abbandonati consiste nella loro adattabilità a propositi di collettività e socialità.

La seconda domanda di ricerca si proponeva di indagare sulle caratteristiche e sulle dinamiche relazionali dei soggetti che gravitano intorno ai contesti abbandonati, con particolare riferimento a chi si aggira in questi spazi a scopo ludico. Infatti, contrariamente a quanto generalmente sostenuto, nei luoghi marginali non si trovano solamente i più reietti tra gli individui. Abbiamo identificato tre categorie che si muovono nei contesti abbandonati a scopo ludico: esploratori urbani/fotografi, writer e distruttori. Sulla prima categoria si concentra la ricerca netnografica che ho realizzato. Attraverso l'osservazione dissimulata di alcune comunità online italiane a tema Urbex, durata più di un anno, ho preso in esame post, commenti, discussioni e modalità fotografiche. I risultati della ricerca hanno sostanzialmente confermato le ipotesi iniziali; in particolare, si pensava che le modalità di fruizione dell'abbandono degli esploratori urbani tendessero a riproporre gli stessi meccanismi del decoro urbano.

Una delle declinazioni più note del decoro è la musealizzazione della città, con la conseguente limitazione delle estetiche alternative a quella dominante. In modo analogo, anche gli esploratori prediligono un'estetica di tipo “conservativo” negli spazi abbandonati, imponendosi di non agire in modo trasformativo in questi luoghi. Agendo in difesa del “decoro nel degrado”, gli esploratori tentano di imporre questa estetica a writer e distruttori, cercando di impedire loro l'accesso, attraverso il divieto di condividere online delle coordinate dei luoghi esplorati. Dalla ricerca nei gruppi Facebook e Telegram di esploratori urbani, è emersa la forte percezione autolegittimante degli urbexer, proprio in virtù dei legami della loro estetica con i dettami del decoro. L'ostilità verso gli altri fruitori dell'abbandono è forte, come è forte il sentimento di identificazione degli esploratori come difensori di una paradossale integrità dell'abbandono.

La musealizzazione dell'abbandono promossa dagli esploratori urbani, oltre a recare in sé molteplici contraddizioni, ripropone le logiche imposte dal decoro urbano, limitando fortemente le potenzialità dell'abbandono evidenziate.

Sembra che i dettami del decoro siano ampiamente radicati e dati per scontati come fossero la naturalità delle cose e non il frutto di un macro-concetto falsamente estetico elaborato per difendere la necessaria produttività, la proprietà privata e il controllo dello spazio pubblico. Questo è stato evidente negli atteggiamenti degli esploratori urbani, di cui colpiscono soprattutto la ferma convinzione di agire “nel giusto” e lo spiazzamento nel comprendere di rappresentare solo un punto di vista tra tanti; anche alcuni contributi analizzati subiscono fortemente queste logiche e allo stesso modo tendono a presupporre che il ritorno alla produttività sia la sorte migliore per l'abbandono.

Al contrario, questi luoghi rinnegati dalla città e indecifrabili dai meccanismi che la regolano, resistono e sfuggono alle classificazioni binarie del razionalismo moderno occidentale, configurandosi come straordinari e caotici luoghi di resistenza.

## **Bibliografia**

Abruzzese 2012

A. Abruzzese, Introduzione, in M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2012.

Aru, Di Feliciantonio 2018

S. Aru, C. Di Feliciantonio, "Dai Commons al Commoning (urbano): pratiche e orizzonti politici nel contesto mediterraneo. Introduzione al numero speciale", *ACME. An International Journal for Critical Geographies* (2018), pp. 258-268.

Augé 2004

M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino 2004.

Avallone 2018

A. Avallone, *People watching in rete. Ricercare, osservare, descrivere con l'etnografia digitale*, Firenze 2018.

Becker 2017

H. Becker, *Outsiders: Studi di sociologia della devianza*, Milano 2017.

Boccia Artieri 2004

G. Boccia Artieri, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Milano 2004.

Boltanski, Chiapello 2020

L. Boltanski, È. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano 2020.

Boltanski, Esquerre 2019

L. Boltanski, A. Esquerre *Arricchimento: una critica alla merce*, Bologna 2019.

Bombardelli 2016.

M. Bombardelli, *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, Trento 2016.

Bontempi 2018

M. Bontempi, Introduzione, in I. Goffman, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona 2018.

Caleo 2016

I. Caleo, "re/Play the commons. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni" in *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città a c.* di Aa. Vv., Firenze 2016.

Calvino 2016

I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano 2016.

Capone 2020

N. Capone, *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto*, Verona 2020.

Clément 2020

G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata 2020.

Dal Lago, Giordano 2018

A. Dal Lago, S. Giordano, *Sporcare i muri. Graffiti, decoro, proprietà privata*, Roma 2018.

Dal Lago, Giordano 2016

A. Dal Lago, S. Giordano, *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, Bologna 2016.

Debord 2021

G. Debord, *Ecologia e psicogeografia*, Milano 2021.

De Certeau 2012

M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2012.

De Spuches, Picone, Granà 2018

G. De Spuches, M. Picone, N. Granà, "Da vuoto urbano a verde pubblico: un caso di commoning a Partinico (Palermo)", *ACME. An International Journal for Critical Geographies* 17 (2018), pp. 402-426.

Esopi 2019

G. Esopi, *Urban Common. Elementi teorici e strumenti pianificatori per una nuova lettura dei servizi urbani*, Rimini 2019.

Garfinkel 1949

H. Garfinkel, "Research notes on inter and intra racial homicides", *Social forces* 27 (1949), pp. 369-381.

Giubilaro 2018

C. Giubilaro, "Undoing Commons. Diritto alla città, attivismo culturale e pratiche di (un-)commoning nel Sud d'Italia", *ACME. An International Journal for Critical Geographies* 17 (2018), pp. 325-347.

Goffman 2018

I. Goffman, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona 2018.

Hall 2016

S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Sesto San Giovanni 2016.

Iaione 2015

C. Iaione, "Governing the urban commons", *Italian Journal of Public Law* 7 (2015), pp. 170-221.

Kelling, Wilson 1982

George L. Kelling e James Q. Wilson, “Broken windows: the police and neighborhood safety”, *Atlantic Monthly* 249 (1982), pp. 29–38.

Kozinets 2010

R. Kozinets, *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, New York 2010.

Maffesoli 2012

M. Maffesoli, Prefazione, in M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2012.

Marelli 2021

G. Marelli, Postfazione, in G. Debord, *Ecologia e psicogeografia*, Milano 2021.

Marini 2016

A. Marini, “Paesaggi interrotti. Un approccio geofilosofico al problema dell'abbandono” in *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, a c. di A. Dal Borgo, E. Garda, A. Marini, Milano 2016, pp. 13-32.

Ninjalicious 2005

Ninjalicious, *Access All Areas: A User's Guide to the Art of Urban Exploration*, 2005.

Paone, Petrillo 2016, p. 10

S. Paone, A. Petrillo, Introduzione, in L. Wacquant, *I reietti della città: ghetto, periferia, stato*, Pisa 2016.

Pezzagno 2019

M. Pezzagno, *Pedestrians, Urban Spaces and Health: Proceedings of the XXIV International Conference on Living and Walking in Cities*, Brescia 2019.

Pisanello 2017

C. Pisanello, *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona 2017.

Rheingold 1993

H. Rheingold, *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier: Surfing the Internet*, New York 1993.

Rogers 2016

R. Rogers, *Metodi digitali. Fare ricerca sociale con il web*, Bologna 2016.

Salerno 2018

G. Salerno, "Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica", *ACME. An International Journal for Critical Geographies* 17 (2018), pp. 480-505.

Scaramellini 2016

G. Scaramellini, "Dall'*horror vacui* allo *studium vacui*. Lo spazio 'vuoto' come normalità (e forse necessità) per la vita umana sulla Terra" in *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, a c. di A. Dal Borgo, E. Garda, A. Marini, Milano 2016, pp. 33-50.

Schleusener 2017

S. Schleusener, "Ruin Aesthetics: Urban Decay and the Practice of Rephotography", in *Rust/Resistance: Works of Recovery*, Detroit, Wayne State University, 20-24 giugno 2017.

Tarpino 2020

A. Tarpino, "Tra rovine e macerie. L'Italia dell'abbandono e il futuro", in *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, a c. di A. Dal Borgo, E. Garda, A. Marini, Milano 2016, pp. 51-60.

Varotto 2013

M. Varotto, *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro 2013.

Wacquant 2016

L. Wacquant, *I reietti della città: ghetto, periferia, stato*, Pisa 2016.



**Sitografia**

*ascosilasciti.com*

*camilojosevergara.com*

*Facebook*

*Instagram*

*refworld.org*

*Telegram*